LUIGI BARZINI

Nell' Estremo Oriente



1915

CASA EDITRICE MADELLA

SESTO S. GIOVANNI

LUIGI BARZINI

Nell' Estremo Oriente



1915
CASA EDITRICE MADELLA
SESTO S. GIOVANNI

NELL' ESTREMO ORIENTE

LUIGI BARZINI

Nell' Estremo Oriente



1915
CASA EDITRICE MADELLA
SESTO S. GIOVANNI

CAPITOLO I.

Navigando verso il levante.

Da bordo del « Prinz Heinrich »
12 *Luglio* 1900.

La civiltà è una cosa bellissima, ma orribilmente monotona. La sua luce potente, ovunque arrivi a proiettarsi, rende tutte le cose del medesimo colore scialbo, come fa un raggio di luce elettrica. I paesi più lontani diventano eguali; a poco a poco le differenze di costumi, di usi, persino di linguaggio e di razza vanno scomparendo; tutto quanto vi è di più incantevole, la varietà, si appiana, si dilegua, e il mondo finirà col non presentare più attrattive di una immensa palla da biliardo. Allora il viaggiare per vedere diventerà una fatica inutile; anzi, è già sulla buona strada per essere inutile.

Da un pezzo tutta la poesia del viaggio per terra è scomparsa; dallo scomparire della diligenza, Ruskin ne era inconsolabile. Traversare una nazione o un continente è divenuto perfettamente eguale a traversare un corridoio. Vi impaccano a Calais, per esempio, e vi spediscono a Milano, dove arrivate in venti ore, affumicato come un salame, senza avere un'idea del cammino percorso fuori di quella molto approssimativa che vi dà una carta ferroviaria a linee rosse e nere, messa a vostra disposizione in compenso dei panorami e degli orizzonti che la civiltà vi ha rubato.

Restava il viaggio anche in mare, ma ora, da qualche

anno, è scomparso anche quello. La nave moderna non è più una nave; è una specie di grande albergo che scappa via con la velocità di quindici miglia all'ora. Un albergo come se ne può trovare sulla cima del Righi o presso il Niagara, un albergo come tutti gli altri, con le sue insopportabili comodità, la sua luce elettrica, le sue *smoking-rooms*, i suoi salotti, le sue sale da musica e da lettura, i suoi bagni e le sue etichette. Non sono riusciti a toglierví la vista del mare incantevole, divino; ma vedrete che presto, per le signore timide, circonderanno l'albergo di un falso panorama, con delle vie lastricate e degli automobili in giro.

Tutto quello che formava il misterioso fascino del navigare, le preoccupazioni per il tempo, i pericoli possibili, i venti, le correnti, tutte le emozioni per la classica nuvoletta minacciosa che si affaccia sull'orizzonte — alla quale è dovuto il novanta per cento dei naufragi, nei romanzi — l'interrogare il cielo e l'acqua, e tutte le altre cose che abbiamo letto con avido interesse nei libri di viaggi, non sono che cose tramontate per sempre, risorse che mancheranno assolutamente a tutti i Giuli Verne dell'avvenire. Ora si salpa in orario, e si arriva pure in orario, con maggiore regolarità di qualsiasi treno ferroviario. E' desolante!

E gli antichi navigatori avevano se non altro il grande, invidiabile vantaggio di non doversi mettere in abito nero e cravatta bianca per andare a pranzo. Se Cristoforo Colombo avesse dovuto mettersi in *frak* e colletto inamidato ogni sera alle sei, vi giuro che avrebbe rinunziato a scoprire l'America!

Mezz'ora avanti il pasto, qui suona il segnale della *toilette*. Una tortura raffinata. Mentre la costa africana si avvicina preannunziata da un venticello tiepido come il brodo, l'ideale sarebbe di presentarsi a tavola in costume da... bagno; invece, con le facce congestionate e madide di sudore, siamo costretti ad invidiare, da dietro le fortificazioni inamidate delle nostre biancherie, le *décolletées* oltremodo... tropicali delle signore. Delle prospettive, credetelo, niente affatto rinfrescanti.

La questione dei segnali a bordo è quasi così complicata come la questione cinese. La prima classe è chiamata al « rancio » da una tromba militare. La seconda classe da una campana. Gli orari non combinano, e i fortunati che la tromba appella, sfilando sul ponte per andare a prendere posto in quelle comode sedie da parrucchiere

che sono le poltrone delle *dining-rooms*, possono vedere sul ponte di poppa quelli che aspettano la campana, i quali guardano con ostile fierezza, quasi come altrettanti Pier Capponi nell'atto di esclamare: Voi suonate la vostra tromba, noi suoneremo la nostra campana!

Questa vita di bordo è curiosissima, per chi, come me, non ne ha troppa abitudine. La nave è un piccolo mondo, lungo centoventi metri e largo in proporzione. Le nazionalità originali degli abitanti spariscono; qui tutti siamo cittadini del « Prinz Heinrich », sudditi fedelissimi d'un governo assoluto, alla cui testa regna il più simpatico despcta di questo mondo, il capitano Mayer, un bel biondo, ammirazione della parte femminile della cittadinanza. La ciurma è l'esercito. I servizi pubblici sono disimpegnati da una squadra di Cinesi che fanno la pulizia delle cabine, tirano la corda dei ventilatori quando stiamo a tavola, e pelano le patate con una grande aria dignitosa. Alcuni cinesi disimpegnano l'ufficio di lavandaia e di stiratrice, altri si aggirano nelle cucine con la coda raccolta sotto i berretti, forse per evitare che i sudditi rinvengano nella minestra qualche paio di metri di capelli. Comprenderete bene come io tenga rigorosamente segreto a costoro lo scopo del mio viaggio; morire avvelenato da un cuoco « boxer » o strozzato dal codino di un cameriere fedele al principe Tuan, sarebbe una troppo brusca interruzione alla mia spedizione.

In questo piccolo mondo gli avvenimenti più insignificanti producono la più grande emozione. Una nave in vista, un pesce cane, una nuvola rossa, sono cose che fanno accorrere tutta la popolazione, armata di binoccoli e cannocchiali.

Stamane una signora è giunta correndo sul ponte per raccontare ad un'amica che vicino ai magazzini di prua aveva veduto un magnifico gatto soriano. Dove? dove? — si è gridato da tutte le parti. — Si è formata una spedizione alla ricerca del gatto soriano che, troppo modestamente (non doveva essere una gatta) si è sottratto alla nostra ammirazione. Ogni tanto si intraprendono dei viaggi d'esplorazione verso le varie parti dello Stato; si visitano i polli e le anitre sul castello di prua, i vitelli nella loro stalla, i magazzini, le cantine, la ghiacciaia, le macchine. I *bons mots* (e anche i cattivi *mots*) fanno il giro della nave in un minuto. Un giovane idiota che è, mi vergogno di dirlo, italiano, iersera a tavola opinò che le frutta servite, per essere così fresche, dovevano senza

dubbio provenire dagli alberi.... della nave. L'infamia spiegata in varie lingue gli procurò gli onori del trionfo dopo una incoronazione di ciliege.

Alla mattina, mentre si sta sul ponte aspettando il fresco della sera, — che poi viene alla notte — esce quel che io chiamo la gazzetta di bordo; ossia, si fa della maldicenza. E' come un' « appendice » a continuazione perpetua,, con intreccio a base di *flirt*. Ciascuno è autore quando è presente e protagonista appena voltate le spalle.

Poi c'è la musica. L'incauto che ha confessato di strimpellare il piano viene afferrato e condotto sotto buona scorta nel salone, dove un pianoforte fioco come una chitarra e sordo — beato lui — ride mostrando i suoi quarantacinque denti finti, come una miss inglese. Abbiamo un concerto di bordo che suona sulla « piazza principale » prima dei pasti, e un'orchestra che si produce alla sera, dopo il pranzo. Mi sbaglierò, ma questa musica prima dei pasti dovrebbe essere una diabolica trovata per neutralizzare gli effetti dell'aria marina, così disastrosi per la dispensa. Il fatto è che leva l'appetito meglio di qualsiasi aperitivo.

Una cosa curiosa è la nessuna preoccupazione nostra per quello che avviene al di là dai mari. Il mondo è morto; non se ne parla nemmeno più. Tutta la faraggine rumorosa delle notizie che abitualmente ci circonda, che è come parte dell'aria che respiriamo, ci ha inseguiti fino all'imbarco come una muta di lupi urlanti e si è fermata sulla spiaggia. Il rumore si è spento; gli ultimi giornali restati in tasca sono stati buttati dai *portholes*, e sono calati lentamente a zig-zag in fondo, oggetto di curiosità per le acciughe, il cui destino le porta spesso a finirvi invece incartate. Per uno strano sentimento di adattabilità non proviamo nemmeno il desiderio di sapere nulla. Abbiamo seguito con gli occhi e coll'anima lo scomparire sull'orizzonte dell'ultimo lembo d'Europa, d'Italia, fino che l'incendio del tramonto lo ha definitivamente celato, come quelle divinità della mitologia tedesca che il fuoco celeste rapisce alla vista degli uomini. Ma poi, quando lentamente, non senza un po' di quel turbamento e di quello sconforto che nessun'anima vince, abbiamo lasciato la poppa, ci siamo sentiti come se per tutta la vita non fossimo stati gli abitanti di questa comoda isola di ferro che freme e romba come un vulcano prossi-

mo all'eruzione. Il distacco dalla terra non è quando la nave salpa. L'anima indugia a seguire il corpo; si attacca a tutto quanto lasciamo dietro di noi con i mille tentacoli della memoria. Certamente, quando sarò sbarcato, vedrò con non minore tristezza questa nave scomparire verso il sole levante. Qualche tentacolo dell'anima mia s'indugierà lungo questo ponte, questi alberi e questi cordami che già conosco e che forse non vedrò più.

Di fronte al mare divengo insopportabilmente filosofo. Mi pare che, in fondo, la vita intera non sia che un continuo quanto inutile e doloroso attaccarsi e staccarsi da paesi, amici, idee e speranze. Si cammina avanti, ma questi tentacoli, queste code di rimpianto che strisciano sopra al passato, ci tolgono tanta forza e mettono tanto dolore anche nelle nostre gioie più belle.



CAPITOLO II.

I cinesi a bordo.

Da bordo del « Prinz Heinrich »
15 *Luglio* 1900.

A bordo abbiamo un piccolo campionario di razze cinesi. Qualche inserviente è di Sciangai, i lavandai ebbero i natali a Canton, due o tre addetti alle cucine sono di Hong-Kong. Fra i passeggeri c'è infine un giovane diplomatico cinese, proveniente dalla Ambasciata di Londra, il signor Ting-Ching-Shên, il quale è di Fu-Ciao.

Egli è il mio più grande amico. Iersera, passeggiando insieme lungo il ponte davanti all'indimenticabile spettacolo maestoso del plenilunio e del « Cielo e mar » che splendeva, per la rima, « come un santo altar », le nostre anime ubbriache di poesia si fusero e ci giurammo eterna amicizia. Egli mi cantò dei versi di Confucio e le preghiere alla deità Quan Yin, che sarebbe come la madonna dei cinesi. Io gli cantai « Dormi Carmè ». Suggellammo l'amicizia con alcuni *bocks* di *Laager* e ci accompagnammo reciprocamente alle nostre cabine per venti volte consecutive. Ora siamo uniti come la crema e la fragola in un gelato giardinetto.

Ting-Ching-Shên è un giovane riformatore. Non ha ancora pensato a riformare il suo codino, un magnifico codino, così lungo che il buon Shên è costretto a portarlo a bandoliera per non farlo attaccare alle maniglie delle porte; ma in compenso ha attuato delle riforme molto radicali nei suoi usi.

Perchè i lettori comprendano la sua audacia innova-

trice, è bene che sappiano che in Cina — non se ne abbiano a male le lettrici, e, del resto, io non ci ho colpa — la donna conta molto meno dello zero. La donna là è oggetto di disprezzo. Un marito che mettesse il nastro bianco al codino, in segno di lutto per la morte della moglie, sarebbe lo zimbello di tutti gli amici. La moglie non può uscire col marito per la strada e, se è necessario assolutamente uscire insieme, essa non può camminare con lui; deve precederlo come una staffetta. Mai un cinese andrà in palanchino con la moglie. Questo fatto verrebbe considerato come uno scandalo. Una volta un inglese, che viaggiava nella Cina, sollevò l'indignazione dei mulattieri indigeni con la pretesa di viaggiare vicino alla sua signora; non gli fu permesso. Ancora: domandare ad un cinese: — Come sta la sua signora? — è un'offesa. La moglie è un argomento indegno della conversazione di gente per bene. Un esempio storico: una volta il ministro degli Stati Uniti a Pechino volle rallegrarsi con il principe Kung, il grande politico che con Li-Hung-Ciang, per tanti anni, resse la Cina, per lo sposalizio di un ricco cinese con una lady americana. Lo Tsung-li-Yamên al completo ascoltò con silenzio profondo le parole del ministro; poi, dopo un lungo e penoso intervallo, il principe Kung esclamò: — Oggi fa molto caldo!

Una volta, pochi anni fa, credo, il Governo di Pechino istituì una scuola per giovani cinesi in America, a Hartchurch. Una domenica gli occhi dell'illustre direttore della scuola, un fedele seguace di Confucio, furono colpiti dalla vista di un fatto orribile. Niente di meno un giovane allievo passeggiava discorrendo con una donna, che non era sua madre, certamente, perchè di razza puramente americana. Ebbene, sapete le conseguenze di questo avvenimento? Riportato al Governo di Pechino, fu causa della soppressione immediata della scuola e del ritiro di tutti gli allievi.

Ho fatto tutta questa chiacchierata semplicemente per prepararvi alla più grande delle meraviglie. Il mio Pilade, l'ottimo Shên, *flirta* con tutte le signore. Ma il colmo dell'influenza civilizzatrice dell'Occidente si rileva da questo piccolo particolare: Shên è ammogliato.

Quando ho sentito il mio caro amico dire ad una bionda olandese, mentre giocherellava con l'estremità del codino: — Madama, guardava, in questo momento, i vostri occhi hanno il colore del mare laggiù... — ho subito sentito che la giovane Cina era matura per i più alti destini.

lunghe vele latine, bianche come — ecco una figura nuova — ali di gabbiano, mi sono avvicinato al cinese che tutte le mattine viene ad assettarmi la cuccetta e a lasciarci qualcuno dei suoi capelli. Gli ho domandato se intendeva navigare per tutta la sua vita. Ha steso le mani con atto di orrore. « *Never, never, never!* » — mi ha risposto — « ora lavorare, lavorare, ma poi riposare, riposare nella mia casa, morire nel mio paese! »

Questa questione del morire nel proprio paese è il cardine sociale della Cina. Ovunque il bisogno trascini il cinese, egli porta sempre con sè la convinzione di tornare nel suo villaggio un giorno o l'altro, per la tranquillità della sua vita futura.

Egli crede che lo spirito del trapassato non si stacchi mai dal posto dove la morte lo ha liberato dal corpo, e che soffra o goda, come in vita, del caldo o del freddo. Partendosene, l'anima ha prima di tutto bisogno di comperarsi il posticino in paradiso, ed è perciò necessario che dei parenti o degli amici caritatevoli s'incarichino di pagare il biglietto. Una volta si bruciava per ciò della carta monetata — che è, come sapete, fra le più antiche invenzioni cinesi — sulle tombe appena richiuse, ma poi si è trovato che non è assolutamente necessario bruciare della vera moneta. Si bruciano delle imitazioni economiche; la carta falsa ha corso regolare nei cieli di Tao. Così, in date epoche nelle quali si offrono ai morti cibi e bevande, chi è troppo povero per questa offerta porta sulle tombe care dei bei pezzi di arrosto di cartone, come quelli dei teatri, più che sufficienti per calmare l'appetito dei morti. Ma carte false e arrosti di cartone sono assolutamente indispensabili per la vita futura. Chi muore lontano da casa sua, e tanto peggio in mare, senza amici e senza parenti, sarà dannato alla sofferenza eterna. Non avrà nemmeno la speranza di morire di freddo o di fame, perchè, anche per i cinesi, chi è morto non muore più. I cinesi all'estero, sia in America o al Giappone, si uniscono sempre in società per la cura delle anime di coloro che la sventura fa morire prima di realizzare il sogno del ritorno in patria.

Il curioso è che per il cinese le difficoltà di assicurarsi la felicità oltre tomba esistono anche fra una parte e l'altra della Cina. Chi è di Fuciao e muore a Pechino, si trova nella stessa penosa situazione di chi muore a Londra. E' per ciò che esistono delle potenti società, le quali non

hanno altro scopo che di riportare a casa loro i morti, magari attraverso tre o quattromila miglia.

Da questo strano sistema di credenza risulta in gran parte il meraviglioso ristagno della civiltà cinese. Shên mi assicura che la massima parte del popolo, nelle campagne specialmente, non si allontana fino a perdere di vista la sua capanna. A sette od otto miglia da una città si incontrano persone che non ne conoscono l'esistenza... L'occupazione principale di un buon cinese è quella di prepararsi a morire, e il tempo che gli resta disponibile lo impiega a propiziarsi l'anima delle sue centinaia di morti, dei quali conserva una lista genealogica scolpita in legno, per non dimenticarne alcuno. Il da fare è tanto che spesse volte egli muore di fame, non potendo procurarsi da vivere, per mancanza di tempo.

Come si farà a cambiare la testa a quattrocento milioni d'uomini così fatti? Ogni speranza — ho detto al mio amico — risiede in voi giovani che avete veduto e avete studiato. Egli mi ha guardato in un modo curioso, come se non capisse. Ho una gran paura che anche lui tenga immensamente a comperarsi il suo ingresso nei cieli con un po' di carte false.

---

stato un grido che è corso lungo tutte le banchine. Tutti i concerti hanno suonato contemporaneamente tutti gli inni possibili, facendo una confusione commovente. Non c'è musica al mondo la quale possa produrre l'effetto profondo di quella unione internazionale di stonature, in mezzo a quel mare e in quel momento.

Non si trattava di una cerimonia combinata o inevitabile. Nel mare del Nord, specialmente, le navi francesi e le navi tedesche s'incontrano spesso e si salutano; è quel saluto del quale non si può fare a meno. I bastimenti, per non salutarsi, non hanno, come le persone, la scappatoia di dire: — Scusate tanto, ma non vi avevo veduto. La via è sgombra e deserta; incontrandosi, bisogna che si dicano sempre « buon viaggio », più o meno cordialmente.

Gli *urrah!* di Porto Said sono sgorgati spontanei da un entusiasmo vero.

Per la prima volta al mondo, soldati francesi e soldati tedeschi, incontratisi sulla via della guerra, si sono stesi le mani gridandosi a piena voce e a gran cuore gli auguri della vittoria.

Lo spettacolo forse non ha nulla di straordinario. Potrà trattarsi di un entusiasmo del momento, del saluto di persone che vanno nella stessa direzione a fare la stessa cosa. Il mare poi, questo sterminato isolatore, inspira un incosciente sentimento di simpatica solidarietà a coloro che vi si incontrano. Lontano dalla società degli uomini, l'uomo talvolta diventa buono, o almeno migliore. Non facciamoci dunque delle illusioni; non sogniamo l'abbraccio di tutti i bianchi nell'affratellamento del loro colore in attesa dell'amplesso universale di tutti quanti gli uomini, i gialli compresi. Ma è certo che questa guerra senza precedenti che unisce tutti i popoli civili, questa specie di nuova crociata, come l'altra, avrà conseguenze benefiche.

Finora gli eserciti — e ora dicendo esercito si dice un po' anche popolo — non venivano in contatto l'uno dell'altro che per combattersi, ossia per apprendere l'uno dall'altro quanto basta per temersi o per disprezzarsi, per odiarsi sempre. Io non voglio mica dire che ora trovandosi uniti in un « lavoro comune » impareranno ad amarsi; mai più; le virtù e le qualità degli uni saranno sempre ottime ragioni per l'odio degli altri. No; è provato che ogni nazione che si rispetti si sente in obbligo di nutrire una certa quantità normale di odio verso qualche popo-

lo; è una legge invariabile. Gli avvenimenti politici, gl'interessi, le alleanze possono spostare l'obbiettivo di quest'odio, ma nulla più. Ora questa guerra, che volendo fare della retorica si potrebbe chiamare la guerra del secolo ventesimo contro il secolo quinto prima dell'êra volgare, del progresso contro l'immobilità, dell'Occidente contro l'Oriente, fa sorgere molto lontano un nemico assolutamente comune a tutti, un nuovo oggetto d'odio universale. L'ostilità collettiva di tutte le nazioni civili ha trovato agli antipodi una valvola di sicurezza, uno sfogatoio. Ecco da quale lato potranno venire dei vantaggi.

Poichè la prepotenza e la violenza umana sono indomabili, bastoniamo i cinesi. Bastonando i cinesi, non penseremo a bastonarci fra di noi. Questa volta la guerra diviene un fattore di pace; il sangue versato in Cina potrà essere un ottimo concime per l'olivo in Europa. Come si vede, la combattività degli uomini può avere le sue utili applicazioni.

S'intende che queste profezie sulle influenze pacifiche della guerra cino-europea, pensate nel culleggiamento del rullio, in questa altalena del corpo e della mente, sono soggette alla sorte di tutte le profezie, quella cioè di non avere a che far nulla con la verità. I profeti antichi, che conoscevano bene il loro mestiere, non mancavano mai di predire a doppia uscita. Io, come profeta apprendista, debbo aggiungere, per scarico di responsabilità, che potrà benissimo avvenire anche il contrario di quanto ho detto finora. E così sono in regola.

Questa poi è una questione che sfida tutti i profeti. Qui a bordo se ne discute spesso: ebbene, io non ho trovato due persone che pensino lo stesso. Cioè no, sono d'accordo fra di loro tutti coloro che non ne pensano assolutamente nulla, e che formano quello che chiamerei la larga maggioranza dei ben pensanti.

Io mi diverto molto, per il momento, ad essere filocinese per vedere arrabbiare i miei compagni di viaggio, che da buoni tedeschi domandano la immediata germanizzazione del Celeste Impero.

Scusate, dico loro, i vostri numerosi scienziati dagli occhiali d'oro raspano il mondo per cercare le reliquie delle antiche civiltà, è vero? Ebbene, supponete che in una valle sconosciuta, in un angolo ignorato e chiuso al mondo, qualche vostro noioso archeologo rinvenga viva e verde una colonia di etruschi o di fenici, con i suoi

usi, i suoi costumi, la sua lingua, la sua arte, la sua religione. Che cosa avverrebbe? E' facile immaginarlo; una muraglia fortificata verrebbe costruita intorno a quel boccone di mondo retrospettivo, per mantenerlo incontaminato dalla nostra sudicia civiltà; e gli studiosi, palpitanti di emozione, spierebbero da dietro alle feritoie lo svolgimento di quella vita arretrata di due o tremila anni. Tutto quanto gli etruschi facessero sarebbe trovato meraviglioso; le loro pitture volgarmente erotiche sarebbero geniali e spiritose creazioni, i loro scritti sarebbero manifestazioni della virilità trionfante, le loro facce prototipi della vera bellezza umana, ecc.

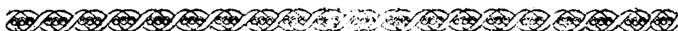
Questo mondo c'è. Esiste il paese di duemila anni fa, mantenuto intatto da un complesso di savie leggi e dal contributo di numerose circostanze che sarebbe troppo lungo lo spiegare. Nelle scuole di questo paese si usano dei libri di testo scritti duemila e trecentoquaranta anni fa, si parla la medesima lingua che si parlava quando Alessandro il Grande tagliava il nodo gordiano, si veste come si vestiva quando file infinite di schiavi elevavano le Grandi Piramidi. Questo paese, per colmo di fortuna, non è un angolo di mondo, ma un grande Impero che si chiama Cina. Questo è il paese al quale dobbiamo le basi della nostra civiltà, la patria delle matematiche — passate agli arabi e dagli arabi a noi — la patria della chimica; questo è il paese che era grande quando i nostri avi, non ancora del tutto disorangutangizzati, si ammazzavano con le lance di bronzo. Questo paese è tale e quale, immutato, intatto. Ma, guardate che bestie che siamo, invece di completare la grande muraglia, per mantenerlo meglio alla nostra ammirazione, strepitiamo contro la sua « cristallizzazione », urliamo contro il suo sonno millenario e pretendiamo di mandare i cinesi in ferrovia. Ma perchè? Non è una violenza illogica? Vogliamo che i cinesi pensino a modo nostro, che intendano le leggi internazionali come vogliamo noi che essi le intendano, in una parola che si lascino spogliare, derubare e battere rispondendo: grazie tante.

In fondo, i cinesi sono stati aggrediti e nel modo il più brutale; hanno sopportato tutto fino a che hanno potuto; poi si sono rivoltati suonandoci un pugno sugli occhi. Noi gridiamo che questo è contro il diritto delle genti. Il cinese, normalmente, è la più buona pasta d'uomo di questo mondo; più paziente di un bue. Si può viaggiare

tutto l'Impero da soli e disarmati senza alcun pericolo. Due negozianti olandesi residenti a Giava, e che conoscono bene la Cina, mi dicono che l'unico incidente occorso loro traversando le provincie centrali, fu di essere preso l'uno per donna — perchè aveva la barba — e l'altro per il relativo marito. Se i cinesi commettono ora delle atroci barbarie non significa che siano dei barbari; sono degli uomini di duemila anni fa; ecco tutto. I cartaginesi, che erano molto più civili dei romani, presero Attilio Regolo ambasciatore, e gli fecero il bel servizio d'imbottarlo fra i chiodi; allora era una cosa naturale. I cinesi sono almeno almeno contemporanei dei cartaginesi. Popolo felice! E noi vogliamo risvegliarlo! Ma è lo stesso che svegliare il cane che dorme; ci addenterà i polpacci. Noi non abbiamo idea delle grandi forze latenti della Cina, della intelligenza acuta, della perspicacia e dell'abilità del cinese. Ma lasciamolo dormire in pace questo immenso popolo sonnacchioso e divertente: sarà tanto meglio per noi. Guardate i giapponesi che cosa hanno saputo fare in poco tempo! I cinesi sarebbero capaci di ammazzare in cinquant'anni tutte le nostre industrie e quelle americane. Quattrocento milioni di uomini instancabili, intelligenti, sobri; ma che vi pare! Troveremmo il « made in Chine » persino in fondo alle nostre mutande.

Amici miei — concludo normalmente — la migliore politica cinese è quella della... porta chiusa, e buona notte.

Quei buoni tedeschi prendono dei « cappelli » fenomenali, e questo mi manda tutte le sere a letto con l'intima soddisfazione d'aver compiuto il mio dovere.



CAPITOLO IV.

Le delizie dell'Oceano Indiano.

Da bordo del « Prinz Heinrich »
11., *lat.* 66., *long.*, 24 *Luglio.*

Stamane, prima di balzar fuori dalla mia cuccetta, mentre mi palpavo accuratamente facendo una specie d'inventario generale del mio corpo, dopo di avere con mia grande soddisfazione constatato che era *all right*, mi sono rammentato, con non minore soddisfazione, che nella notte non ero caduto che due sole volte dal letto.

Troverete la mia soddisfazione naturale quando vi avrò detto che nella notte precedente ero caduto sei volte fuori del lettuccio, e che due notti prima non ero caduto mai, soltanto perchè mi ero rassegnato a passare la notte abbracciato (non pensate male!) strettamente al lavabo, che, per essere fissato alla parete della cabina, mi offriva le maggiori garanzie di stabilità.

Sono veramente riconoscente a questo Oceano Indiano che, dopo la calma indegna e pecorile del Mar Rosso, ci offre le emozioni di un monsone, con le relative conseguenze gastriche. Gli ho gettato, fra le altre cose, anche la mia carta da visita, con tanto di *p. r.*

Fortuna che anche nei momenti più dolorosi, e Dio sa se ne ho avuti! non ho mai perduto il mio buon umore. Peccato però che il buon umore non significhi sempre il buon... appetito.

Ma, se non altro, questa burrasca che da cinque giorni

ci perseguita mi ha servito a stabilire sopra fisse basi — fisse per modo di dire — le varie sensazioni che derivano da quei due moti deliziosi che si chiamano beccheggio e rullìo, i quali nelle menti di molti si confondono.

Il rullìo. Voi state nel vostro letto, più o meno in calma, quando incomincia una serie di fenomeni straordinari. Una forza misteriosa vi caccia in un angolo della cuccetta, dal quale non riuscite a scappar fuori; contemporaneamente una bottiglia d'acqua fissata alla parete, e la cui bocca normalmente si apre allo zenit, pende malignamente sopra di voi e v'inonda. Non avete il tempo di realizzare la vostra strana situazione che la stessa forza che vi teneva prigioniero vi caccia via, e vi sentite balzato sopra un attaccapanni, al quale, senza essere un panno, sentite il bisogno di attaccarvi con tutte le forze. La bottiglia ipocritamente versa l'acqua da una parte affatto opposta. Intanto i bauli e le valigie sono usciti dai loro nascondigli e passeggiano sul pavimento; s'incontrano, si toccano come per salutarsi, tornano indietro, si rincorrono. Qualche volta hanno dei leggieri movimenti di galoppo, oppure urtandosi si scuotono come cani bagnati. Le scarpe camminano da sole, girano di qua e di là come in cerca dei piedi. Il guardaroba si spalanca e si rinchiude con moto ritmico, lasciando fuggir via una pioggia di panni e e di sigarette che rotolano da per tutto. Questo ballo fantastico è accompagnato da un rumore diabolico, come se le onde che battono i fianchi della nave fossero di mercurio. Il vento urla per tutti gli spiragli e fra le tende e i cordami.

Sopra coperta non ci reggete cinque minuti; vi attaccate al primo ferro o alla prima corda che vi capita sotto mano, con una tenacia commovente. Le onde che si abbattono sul ponte vi fanno immediatamente optare per una prudente ritirata che effettuate sulle mani e sulle ginocchia, sulla schiena, sui fianchi, certo no sui vostri piedi, mentre la nave s'inclina fino a toccare l'acqua coi bordi.

Un altro effetto del rullìo. Andate per prendere il vostro posto a tavola: nulla di più facile perchè il pavimento inclinato fortemente vi fa discendere quasi senza volerlo verso la sedia; ma quando siete per toccarla, allora tutto cambia, due passi di salita insormontabile rendono inutile ogni tentativo di afferrare la sedia; invano stendete le braccia, annaspate con le gambe; la sedia è più

inarrivabile della felicità, e vi sentite respinto inesorabilmente fino a piombare sulle ginocchia di qualche signora, all'altra estremità delle *dining-rooms;* o, quel che è peggio, come è successo a me, su quelle di un vecchio colonnello inglese che vi domanda freddamente se siete matto. A tavola un colpo di mare vi fa fuggire il piatto di sotto il naso. Attraverso la tovaglia, delle solide assi ben vitate hanno il cómpito di fermare i piatti in fuga; il vostro piatto si ferma, ma non si arresta il *roast-beef* che c'è sopra, il quale rotola nel gelato del vostro *vis-à-vis* mentre il vicino che ha cominciato a mescersi del vino nel bicchiere, continua a mescolarlo, senza accorgersene, sulle vostre mani e sui polsini immacolati.

Per il beccheggio il peso del vostro corpo, al quale siete naturalmente abituato, varia continuamente in modo da fare impazzire. Quando la nave si solleva divenite pesante, immensamente pesante. Le gambe si piegano nello sforzo di sostenere il corpo, come se improvvisamente vi avessero rivestito di un'armatura medioevale; ma ecco che la nave s'abbassa e voi, più leggiero di una piuma, saltate via come quei pesci volanti che in questo mare volano a stormi da un'onda all'altra.

Queste sono cose vecchie e conosciute fin da quando il primo navigatore, che, secondo Omero, aveva il cuore corazzato — non potendo ancora aver corazzata la propria nave — si arrischiò sui mari; ma io le ho esposte perchè mi hanno condotto ad una grande scoperta, sulla quale ho già divisato di scrivere un'opera in parecchi tomi. Io ho scoperto che cosa è il mal di mare: sì signori, e ci tengo moltissimo.

Il mal di mare, prima di tutto, come vero male non esiste. Dormendo, ogni sofferenza sparisce, dunque il corpo da solo, sottoposto ai moti di una nave, non ne soffre. E' chiaro? Per soffrire occorre il concorso della vista. Se qualcuno potrà provarmi che un cieco soffre il mal di mare, il successo della mia opera in parecchi tomi è assolutamente rovinato. Continuiamo: il mal di mare è un male che viene per un'errore dei sensi. Mi spiego. Sanno i lettori come i boemi insegnano la danza agli orsi? No? Essi pongono l'orso in una gabbia dal pavimento di metallo che infuocano mentre essi suonano il piffero. L'orso scottato comincia sollevare le zampe una dopo l'altra più svelto che può, e questa è la danza. Poi nella mente della povera bestia resta una relazione diretta fra il suo-

no del piffero e il bruciamento dei piedi; quando il suo orecchio è colpito dal zufolio del piffero, esso crede che la terra scotti e balla.

Dall'orso passo all'uomo: il giramento di testa è il suono del piffero e il male di stomaco è il bruciamento dei piedi. Quando noi siamo malati fortemente allo stomaco, nella debolezza del nostro stato vediamo la camera che balla. In fondo all'uomo c'è sempre una parte bruta, l'orso; camera che gira e malessere rimangono indissolubilmente legati nella nostra mente. Così, quando per i moti di una nave noi vediamo e sentiamo muoversi il pavimento o le pareti, il nostro stupido corpo si mette in testa di star male, e sta male davvero. Del resto, questi errori del nostro corpo sono comunissimi; la così detta nausea non è che un errore del corpo. Un mio amico, per esempio, che soffrì una volta per un'indigestione di popone, ogni volta che sente l'odore di popone sta male. Per il suo corpo l'odore di popone è unito al male di stomaco, come il piffero al bruciamento dei piedi. Conosco una signora che, essendo stata per morire avvelenata dai funghi, si sviene o quasi alla vista di un fungo; il corpo suo si sbaglia, è evidente, sempre per quella relazione misteriosa che in fondo al suo spirito deve essere rimasta fra i funghi e il sentirsi morire.

Stando così le cose, per il mal di mare non c'è che un solo rimedio: padroneggiarsi; domare l'orso. Infatti, io sono stato bene dal momento che ho saputo persuadermi che stavo bene; e ci ho faticato, credetelo, perchè quell'altro « io » è molto più bestia di me.

Per la mia scoperta, non essendo possibile di escogitare nessun siero anti-malmarino, non domanderò privative.

Per molti il mal di mare ha, del resto, i suoi grandi vantaggi.

C'è un mio compagno di viaggio, un vecchio negoziante austriaco, semita, il quale aspetta il mal di mare... della moglie, come aspetta il Messia. Egli è dominato da una signora terribile, la quale gli proibisce persino di fumare. Essa soffre il mare. Ogni mattino il povero marito bussa alla cabina della moglie domandando: soffrite, cara? Per molti giorni la risposta è stata un « nein », che gli faceva sollevare gli occhi al cielo con dolorosa rassegnazione. Finalmente, una mattina, la risposta è stata un gemito pietoso. Il nostro negoziante ha imme-

diatamente tirato fuori un sigaro e si è messo a fumare come un caminetto, beato. Fuma ancora.

Questo bel tipo si è messo in testa, non so proprio perchè, che io sia semita e, senza fare la più piccola indagine, ha comunicato a tutti la cosa come sicura. Ciò mi ha procurato una quantità di episodii curiosi. Una signora di Singapore, per esempio, mi è venuta a fare una calorosa difesa del capitano Dreyfus. Io l'ho ascoltata, perchè ne valeva la pena, ma le ho confessato che di quella storia non m'importava un fico secco. Ma voi — mi ha detto — siete allora un cattivo israelita. E non voleva credere che non sono tutt'al più che un mediocre cattolico.

C'è un altro viaggiatore che gode del mal di mare degli altri per un sentimento di filantropia. Egli è un amburghese, negoziante di zucchero, dalle maniere dolci, attaccaticcie e stucchevoli come la sua mercanzia. E' un noioso, fuggito da tutti come la peste; in fondo, però, un ottimo figliuolo. Egli, che non soffre il mare, appena è cominciata l'epidemia a bordo, si è presentato con le tasche piene di limoni, di aranci, di boccette di sali inglesi, sorridente come sempre.

Tutti lo chiamavano, lo volevano vicino, lo ascoltavano. Era gongolante, felice della popolarità che i suoi limoni gli davano. Ora che il mare si è calmato, egli è un uomo avvilito, finito. Noi lo chiamiamo il dolce genio della tempesta.

Il mio amico Shên, il diplomatico cinese, è ridotto in uno stato compassionevole. L'ho riveduto oggi dopo cinque giorni che ha passato rinchiuso in cabina, dove gemeva in cinese. Che diamine avete fatto? — gli ho domandato. Egli mi ha guardato gravemente, e mi ha risposto: — Ho studiato.

Il poveretto non vuol confessarmi di soffrire il mal di mare, dopo di avermi detto che ha passato tre anni sopra una nave da guerra cinese come guardia marina. Ha paura che io non serbi una grande idea della marina del suo celeste paese.

Ma perdonatemi: io debbo interrompere questo vaniloquio. S'avvicina la sera: il mare peggiora e ho paura che il mio orso... non sia ancora domato bene!



CAPITOLO V.

Quattro ore nella patria del Nirvana.

Da bordo del « Prinz Heinrich »
Lasciando Ceylan, 27 Luglio.

L'uomo è figlio dell'abitudine. E' così vero questo, che noi, che ci siamo abituati a vivere in questa casa che balla e trema con un rumore del diavolo, stanotte siamo stati risvegliati di soprassalto da un silenzio profondo e da una immobilità perfetta, precisamente come gli abitanti di un casamento potrebbero essere risvegliati da un terremoto o dallo scoppio d'una polveriera. I campanelli di tutte le cabine hanno risuonato e i camerieri hanno dovuto gridare ai quattro venti le parole rassicuranti: — Siamo a Colombo, Colombooo!

Un giovinotto tedesco, allegro sempre come uno studente matricolino, s'è affacciato sul corridoio gridando coll'accento nasale di un impiegato ferroviario: — Per Hong-Kong, Sciangai, Yokohama, si cambia convoglio!! — Non c'era bisogno di più per risvegliare il buon umore nostro. Da Napoli non ci era stato più concesso di scendere a terra; il colera ci aveva chiuso Porto Said e Suez, la peste ci aveva costretto a passare lontano da Aden; il pensiero di toccare la terra ferma ci faceva gridare e cantare come tanti fringuelli ciechi.

Colombo davanti a noi si stendeva nella notte come una sottile linea di scintille ferme, un piccolo fuoco di artifi-

e giallastre della banana, grandi ventagli della palmira, foglie decorative del betel, foglie gialle, foglie secche, foglie chiuse, foglie giovani, foglie spezzate, foglie di tutti i generi protendentesi in tutti i sensi come in una lotta per sorpassarsi ondeggianti tutte lentamento con un lungo fruscìo al minimo soffio d'aria. I raggi del sole penetrano di traverso fra gl'interstizî e vanno a proiettare una ridda di circoletti, come farfalle luminose, sul sangue della terra. Scarabei dorati ronzano per tutto e gettano lampi verdi traversando le linee di luce. Come fare a non ripetere, anche a tale proposito, il vecchio paragone del tempio e della relativa vôlta? Infatti, siamo proprio in un tempio delle ombre discrete; ma nessuna finestra istoriata lascierà scendere una luce più bella, nessuna colonna potrà paragonarsi a queste colonne del capitello di frutti e di fiori, scolpito da mano maestra, nessun pavimento e nessun tappeto potrà pretendere di competere con quest'erba e questa terra color del fuoco. L'aria è tiepida e piena di profumi: se avete fame, vi sono delle ananasse e delle banane fragranti a portata della vostra mano; se avete sete, bucate una noce di cocco o, in via eccezionale, bevete alla fonte vicina, a meno che non vi dissetiate alle ferite di qualche « palma del viaggiatore. » Trovate tutto bello che fatto: quattro bambù e due foglie di palmira intrecciate vi dànno la casa; l'albero del pane vi dà un frutto, che, se non sostituisce bene il pane, è però un ottimo surrogato alla patata; il betel vi dà di che esilararvi; il cocco vi dà il vino, i vestitî, la medicina per gli occhi e per la febbre; se avete la melanconia di scrivere, trovate la carta bella che fatta nelle foglie del corassus, nei cui frutti trovate anche di che fare l'arrack, un ottimo liquore; nei frutti della palma kitul trovate una farina di zucchero, con la quale, in mezzo minuto, vi fabbricate dei dolci meravigliosi, che potete odorificare a vostro piacimento con mille profumi — vaniglia, cannella, ecc. — non avendo che a stendere il braccio per averne quanti se ne vuole. Nulla dovete coltivare; ogni cosa vi è offerta perfettamente gratis.

Ora, ditemi, in questo luogo divino, in questo paradiso terrestre ai cui abitatori il buon Dio ha detto: — Figliuoli miei, non lavorate perchè vi sbrigo io tutte le vostre faccende — la filosofia buddhista non è logica, giusta, sacrosanta?

Sdraiarsi, vaneggiare, sonnecchiare; ecco la vera missione dell'uomo. Infine questo non è nemmeno contro i sa-

cri dogmi; non dice la Scrittura che l'uomo è condannato a mangiare il pane bagnato col sudore della fronte? Ebbene, a Ceylan non c'è proprio bisogno di lavorare per procurarsi questo poco appetitoso condimento: si suda naturalmente! Senza fatica si è in perfetta regola con la volontà divina.

Privato delle lotte per l'esistenza, questo popolo di tamili e di sinhalesi si è conservato semplice.

Oh, la semplicità dei costumi! Ne ho veduti dei semplicissimi: uno spago intorno alla vita e basta. E' una mostra di solide spalle, di torsi flessuosi e robusti, color di rame, di gambe muscolose e svelte. Persin le donne, dall'occhio languido e i denti rossi, per il betel che masticano continuamente, non si mostrano eccessivamente attaccate al mistero delle loro grazie.

Con la modica spesa di mezza rupia mi sono fatto trascinare in *rickshas*, piccola vettura tirata da un indigeno, il quale corre continuamente in modo spaventoso. Secondo l'abitudine, la vettura si è regolarmente rovesciata, girando l'angolo d'un mercato, ed io sono caduto fra le ceste di banane e di arance. Un nuvolo di indigeni si è precipitato a raccogliermi e a ripormi sul seggiolino disertato, reclamando una mancia che mi sono guardato dal pagare.

Avrei risparmiato il pericolo adoperando un mezzo ancora più rapido di locomozione: la vettura tirata dai... buoi. Sono piccoli buoi, poneybuoi direi quasi, poco più grandi di un grosso terranova, forniti di corna rispettabili, anche dal punto di vista europeo, e di una gobba alla Punch, i quali trottano e galoppano trascinando delle carrozze come non fosse fatto loro. Ma nell'*hackeries* — così si chiama quest'altra vettura — si ha la vicinanza poco profumata del guidatore. Preferisco cadere dieci volte dal più fracassato dei *rickshas*.

Il mio focoso « destriero » — il cui unico abbigliamento consisteva in un turbante e in una piccola striscia di cotone bianco, molto sapientemente adattata alla vita — mi ha condotto a visitare il tempio indù.

Ho dovuto lasciare le scarpe e le calze alla porta. Il tempio indù... lo avevo già veduto — con tutte le scarpe — all'esposizione di Parigi, che il diavolo la porti! Dunque, nessuna sorpresa all'interno del tempio, decorato da alcune centinaia d'idoli del paradiso indù, tutti più o meno peccanti dal lato della decenza. La sorpresa mi

nesi nello stile, negli usi, in tutto insomma, la cui popolazione cambia sempre; è un popolo a rotazione continua. In venti anni, milioni di persone, ancora vive e verdi, hanno vissuto in una città di non più di centomila abitanti.

Sono dei fiumi umani che lentamente colano giù da tutte le provincie meridionali del grande Impero, passano attraverso a queste strane, ma floride colonie, e poi rimontano alla loro sorgente, forse un poco dimagrati, ma appesantiti sempre da un bel fondo d'oro.

Giungemmo a Penang, la sera del 31, per ripartire a mezzanotte.

Un tempo spaventoso; diluviava in modo da fare incanutire Noè in persona. In un altro momento, io non avrei abbandonato il mio posto in quest'arca a vapore per tutto l'oro del mondo; ma bruciavo dal desiderio di avere notizie dall'Italia. L'agente della Compagnia, venuto a bordo appena gettata l'àncora, aveva portato la notizia dell'assassinio del re, ma in un modo vago, incerto e terribile.

Mi calai in una chiatta indigena e mi feci condurre a terra. Il mare presentava uno dei più splendidi fenomeni di fosforescenza. La cresta delle onde gettava lampi verdastri; nell'interno della chiatta giungevano spruzzi d'acqua che sembravano manate di brillanti, e i remi uscivano dal mare grondanti pallide scintille.

Talvolta la luce era così viva che il battelliere e io ne eravamo illuminati, e apparivamo come due spettri fra fuochi fatui.

A terra presi un *richshas* — vettura a mano — tirato da un cinese, forte come un toro e munito del tradizionale cappello a cono di canna d'india intrecciata.

— Consolato d'Italia — gli grido. Il *cooly* parte a gran carriera.

Io non sapevo una cosa, e cioè che questi *coolies* — i quali non parlano che il cinese — non sono che dei cavalli senza la briglia. Gridare loro un indirizzo, è come gridarlo al primo cane che passa. Essi partono di corsa e vanno diritti avanti a loro, fino a che il cliente con una bastonata a destra o a sinistra o con un calcio ben diretto non fa loro comprendere che bisogna voltare a destra o a sinistra, o fermarsi.

Dopo una buona mezz'ora che il mio *cooly* trottava nel fango, mi sono accorto che ogni abitazione era finita e la via diveniva stretta e sassosa. Le due lampade del *rick-*

shans servivano appena a « rendere visibili le tenebre». La pioggia continuava a cadere a dirotto, e il vento fischiava fra gli alberi enormi che intuivo ai due lati della via. Ogni tanto dei grossi fiori rossi di mimosa, strappati dal vento, mi cadevano addosso, costellandomi di macchie sanguigne. Un profumo di gelsomini e di magnolie toglieva il respiro, ubbriacava.

— *Stop! stop!* — gridai al *cooly* — dove andate?

L'ercole giallo si è fermato, mi ha guardato con aria stupida, articolando dei suoni incomprensibili, poi ha ripresa la sua corsa. Lontano, intercettati talvolta dai rami degli alberi, si vedevano qua e là brillare i lumi di qualche villetta, o *farm*. Forse — ho pensato — il console abita qualcuna di queste case in aperta campagna. Dopo un po', ogni traccia di abitazione era scomparsa, e il *cooly* correva ancora.

Allora ebbi per un momento il sospetto di essere vittima di un agguato. Chi sa, sbarcato di fresco, questo povero diavolo mi ha preso per un signore — pensavo — e mi porta in mezzo a qualche banda di ladri. La cosa a Penang non avrebbe proprio nulla di straordinario. Il grido di *stop!* pareva che mettesse le ali ai piedi del mio uomo. Cominciavo ad allarmarmi, quando egli si è fermato spontaneamente e si è voltato a guardarmi con aria interrogativa. Allora ho capito tutto. Eravamo in un bivio. Quale strada prendere? — dicevano i suoi occhi. Tornate indietro immediatamente — ha risposto un mio gesto imperioso; un bel gesto.

Così mezz'ora dopo, mi ritrovai in pieno Penang, attraverso le cui vie guidavo furiosamente il mio uomo-cavallo, in cerca non più del console, ma di europei, di *clubs*, di alberghi, di giornali.

La pioggia era cessata e le vie erano affollatissime del pubblico più numeroso. Ai due lati delle strade, nelle case bassissime, si aprono i negozi protetti da un portico, tutto addobbato d'iscrizioni cinesi sopra carta rossa e illuminato con lampade di carta multicolori. I negozianti, per lo più vestiti di un semplice paio di piccole brache, ma non senza un imponente paio di occhiali a stanghetta, siedono sulla soglia aspettando immobili. Sulla via, illuminate da faci fumicose, si stendono le mostre dei fruttivendoli e dei *restaurants* ambulanti. Accoccolati per terra, in fila, diecine di cinesi delle classi più povere, si saziano di riso, di pesce fritto in olio di cotone, di citrioli grossi come cocomeri, di mangustani, di

banane, adoperando con grande destrezza quelle due famose bacchettine che rappresentano per noi — dopo la coda — la giù grande caratteristica cinese.

Più volte mi sono avvicinato a curiosare presso delle strane botteghe cinesi che sembrano pagode, con i loro intagli dorati e le loro iscrizioni geroglifiche, ma sono stato accolto con così poca cordialità, che ho dapprima creduto che quei negozi fossero interdetti agli stranieri come luoghi sacri. Sacri al the, al pepe e alla cannella.

Del resto, le esclusioni degli europei sono molteplici e complicate; per esempio, tutte le donnine dipinte di bistro e vestite di seta ricamata, saltellanti, sui piedini sformati, fra la folla che le complimenta e le carezza con la massima libertà, sono per ogni europeo le virtù più corazzate, peggio che se fossero altrettante Lucrezie redivive.

In qualche bottega suonano delle orchestre sbalorditive: grancasse, tamburi, gong, tam-tam, sistri, ciuffoletti. Bastano da sole a tener lontani tutti gli europei per un largo raggio.

A migliaia per tutto corrono i *rickshas*, i cui *coolies* gridano a perdifiato: *houah! houah*! E' un filare continuo di lumi che s'intrecciano in tutti i sensi fra la folla pittoresca. Un insieme da *féerie;* è l'Oriente, il decantato Oriente con il suo fascino e... la sua puzza. Oh! questa puzza; noi non possiamo averne un'idea. E' la risultante di mille puzze diverse, è un'associazione di cattivi odori, un accordo perfetto di emanazioni fetide. Ma sopra al cattivo odore dell'acqua dei rigagnoli, delle frutta putrefatte e delle carogne di gatto lasciate negli angoli, vi è la puzza umana, una puzza speciale di questa folla è di questa razza: la puzza *leit-motif.* Da quella sera, lo giuro, io mi sento capace di « sentire » e di« puntare » un cinese meglio di quel che potrebbe fare un buon setter con una beccaccina.

In qualche strada si bruciano dei fuochi a bengala in appositi tripodi. Questo denota la presenza di' qualche tempio malese, in altre vie si allineano numerosi tempî di tutt'altro genere...

Contornate da giardini sui cui muri si vedono giganteggiare nella notte i ventagli dei palmizi, si elevano le abitazioni dei ricchi cinesi. Il cancello, guardato da draghi di porcellana è coperto da un tetto nella caratteristica forma di quelli degli innumerevoli archi di trionfo che i cinesi elevano sotto tutti i pretesti. Per esempio ve

ne sono moltissimi di questi archi a Canton eretti a perpetua memoria di altrettante vedove inconsolabili che si suicidarono per seguire il marito. In realtà le vedove, furono costrette al suicidio dalla pietà del prossimo. Per un barbaro uso del paese, le vedove senza figli ricevono l'invito a suicidarsi. Se rifiutano, la loro vita è resa impossibile dal disprezzo universale. Se si ammazzano, viene eretto un arco a imperitura memoria della loro virtù. Presa dal lato della vanità, quale donna — cinese, s'intende, cinese! — resiste? Altri archi vengono elevati per il trionfo di un fratello che è passato agli esami, di uno zio che ha superato una rispettabile età, ecc.

Ai cancelli di queste villette cinesi ardono delle belle lampade variopinte. In fondo s'intravvede un portico, una veranda, illuminati con lampioni di carta, la cui luce tenue, carnicina, si riflette sopra ad arazzi, a mobili ricchissimi, a oggetti sconosciuti.

A poco a poco, l'ammirazione mi conquistava. Nell'umido tepore della notte tropicale passavano come degli aliti di profumi che scendevano dalle chiome gigantesche di alberi colossali, dalle rame sporgenti sulla via, dalle aiuole fiorite che tra le griglie di bambù mi apparivano come larghe pezze nere sul fango dei viali.

Davanti ad una specie di villa, ho letto sopra un trasparente le parole: « Telegraph Office ». Sono saltato giù dal mio *rickshas*. Ad un impiegato inglese che mangiava — senza bacchettine — ho domandato le notizie che cercavo. Egli era il capo ufficio, alla cui dipendenza un battaglione d'impiegati cinesi bianco-vestiti lavorava a fare un tic- tac del diavolo con le Morse. Il brav'uomo mi ha passato un giornale, il *Penang Times*, mi pare.

Alfonso Karr dice che l'incertezza è orribile finchè arriva la certezza che è peggiore.

Sono tornato a bordo molto triste. La *smoking-room* era affollata, come sempre. I miei compagni di viaggio aspettavano la partenza, bevendo birra e cantando in mezzo al canale di Malacca le canzoni antiche dei *Fuchs* e dei *Bursche* delle università tedesche.

Al mio comparire tutti tacquero. Un *bock* fu passato anche a me. Poi un giovane prussiano — caro amico che forse non rivedrò mai più nella mia vita — levando il bicchiere gridò: « Alla salute di Vittorio Emanuele III, re d'Italia! ».

Ah, in certi momenti, quando si è soli a quindicimila chilometri dal proprio paese, vi si riempie il cuore di subitanee tenerezze quasi infantili. Io non ho potuto articolare una parola, ma ho abbracciato il prussiano e baciato calorosamente la sua florida barba bionda, mentre un *urrah!* interminabile si perdeva sul mare, le cui onde continuavano a gettare lampeggiamenti, lividi come riflessi di luna.

CAPITOLO VII.

Mezza giornata nella Londra gialla.

Da bordo del « Prinz Heinrich »
Nel Mare di Cocincina, 4 Agosto.

Fra i gruppi di piccole isole deliziose che sembravano *bouquets* di fiori, in mezzo ad un mare sempre calmo, si apre il porto di Singapore; porto immenso, naturalmente difeso da tutti i venti, senza bisogno di frangiflutti e di dighe.

Come Penang, Singapore è cinese. Centoventimila almeno dei suoi centoquarantamila abitanti sono cinesi. Sono cinesi le sue case basse in fila lungo le rive del canale che traversa la città! sono cinesi le migliaia d'imbarcazioni che affollano gli *embankments;* è cinese il suo commercio.

Singapore è come il cuore commerciale dell'Asia orientale. Dalla Cina, dal Siam, dalla Malacca, da Sumatra, da Giava, da Borneo, tutta l'esportazione affluisce a Singapore da dove si dirama per l'Europa, per l'America. E l'importazione percorre a rovescio le medesime vie. Gran parte del commercio asiatico come seguendo una nuova legge di gravità, scorre giù al sud, lungo la penisola malacca, e stilla via dalla punta meridionale, da Singapore. L'intiera città vive di questo commercio, che è più grande di quello di Ginevra e Marsiglia riunite.

Le navi riempiono la baia, si allineano lungo i *docks*, vanno e vengono in gran numero. Per il trasporto commerciale qua abbondano ancora le navi a vela, i tre alberi, le golette, i brigantini, e a decine di migliaia le giunche. Le navi a vela si paragonano spesso a farfalle bianche: le giunche sono le mosche gialle del mare.

Come se lo sviluppo della costa non bastasse per l'approdo di tante mosche, si è scavato a Singapore il largo canale che taglia l'isola e la città.

Il movimento su questa via di acqua putrida è incredibile. Le giunche cariche, ricoperte da larghe stoie di palma, vedute dall'alto dei ponti presentano l'aspetto di tante case dal tetto di stoppia, aggruppate a perdita d'occhio. Lungo le rive, magazzini senza fine, dipinti in celeste, in rosso, in bianco; piccole costruzioni cino-europee nelle quali si aggira la folla turbolenta dei caricatori — nudi dalla cintola in su e spesso anche dalla cintola in giù — dei commessi muniti dei pennelli di inchiostro in scatola e di registri fatti con carta di bambù — dei ricchi commercianti — spesso con il loro codino raccolto sotto un cappello europeo, i quali, seduti sopra comode sedie, si fanno far vento da servi malesi — degl'impiegati europei sbuffanti sotto gli enormi cappelli di sughero. Monti di casse di the di *cautchouc*, di cannella spariscono nei formicai.

Nell'interno file di « codini », curvi sopra file di tavoli, allineano file di geroglifici, mentre i ventilatori, agitati da servi, soffiano sulle loro teste semirasate un fresco refrigerante. Soltanto a Londra avevo potuto vedere un tale movimento e una tale attività.

Nella parte centrale della città si trovano i magazzini europei. Anche qui gl'impiegati cinesi sono in maggioranza: cassieri, magazzinieri, contabili, che scrivono e parlano inglese e malese. Nei negozi grandissimi, inglesi e tedeschi, che si aprono vicino alle Legazioni, i commessi sono cinesi. Persino nelle farmacie la vendita è operata da cinesi, che distinguono i solfati dai solfiti meglio di uno studente di chimica.

Il commercio di esportazione passa *interamente* per mani cinesi. I grandi affari sono fatti da compagnie di una potenza finanziaria enorme. Queste società non differiscono dalle europee che per la loro semplicità. Non si

fondano sulla *réclame* e il pubblico ne sa poco o nulla. Quando un dato commercio si presenta in condizioni vantaggiose, dieci o dodici commercianti si riuniscono e tentano l'*exploitation*, quasi sempre con successo. I milionarii fra i *trademen* cinesi sono comuni. Vi sono alcuni di loro che armano e caricano quaranta o cinquanta navi e che tengono il mercato in pugno.

Questi ricchi cinesi, alla sera, quando tutta la baia si accende come per un festival, si vedono girare in vetture esageratamente ricche, con domestici malesi in grande livrea. I malesi, i veri padroni naturali del paese, non sonon più che i servi di questi pacifici usurpatori.

Tra le due razze, la malese e la cinese, la prima è, senza dubbio, cento volte più bella, più forte, più simpatica e non meno intelligente. In che cosa è dunque riposta la superiorità di un popolo? Perchè una razza deve piegarsi alla soggezione di un'altra razza apparentemente peggiore?

E' evidente che questa forza misteriosa non è che la capacità commerciale. Si può scuotere e rovesciare la supremazia delle armi; nessuna forza può rovesciare la supremazia degli affari, senza almeno una lunga, paziente e perseverante preparazione.

Lo spirito pratico del cinese si vede in tutto. Per esempio, nella lingua degli affari usata a Singapore. Usare il cinese sarebbe stato assurdo, usare l'inglese difficile. Si è trovata una lingua comune, semplice, sonora, piana e pittoresca nel malese, facile per gli europei come per gli asiatici. Il malese è il *volapuk* degli affari dall'Oceano Indiano al Fiume delle Perle. Miliardi di contrattazioni si fanno annualmente con la lingua di quei poveri diavoli che posseggono appena un palmo di cotone da adattarsi dove è più necessario.

Questa lingua, senza grammatica, è dolce e poetica, piana di espressioni vivaci, di un sapore tutto orientale. Poliziotto si dice « occhio occhio », ghiaccio « acqua pietra », fiammifero « fuoco strisciato », telegramma « colpo di filo », sole « occhio del giorno », cambiare un dollaro « aprire un dollaro in piccoli », andare in campagna per divertimento « mangiare aria », ecc.

Conoscere il malese è una necessità assoluta per tutti gli europei quaggiù, qualunque sia il loro commercio, perchè il contatto con i cinesi è inevitabile. Ciò che si

esporta si prende da mani cinesi e ciò che si importa si consegna in mani cinesi: di qui non si scappa.

Il commercio d'importazione è enorme, e, dal punto di vista del nostro interesse, ora che la produzione italiana comincia a sentire il bisogno di uno sfogo, è bene dirne due parole, e magari quattro.

La metà di questo commercio è in mani inglesi; tre decimi in mani tedesche, il resto in quelle francesi e olandesi. Non vi è che una casa italiana, una florida ditta, appartenente ad un simpatico commerciante, ben noto a Milano, il Pertile. Ma questa casa, disgraziatamente, se ha voluto non sacrificare i suoi interessi, ha dovuto rinunziare ad importare prodotti italiani. L'importazione italiana è nulla o quasi. Perchè mai?

Ecco, noi vogliamo andare ad insegnare molte cose ai cinesi, ma intanto strada facendo, non sarebbe male che imparassimo dai cinesi una cosa, una sola, ma importante assai: cioè come si fanno gli affari.

Noi produciamo, possiamo proclamarlo bene quanto gli altri e più degli altri. Ho saputo in Singapore di un grande commerciante di Manchester, il quale esporta in India tessuti italiani, facendoli passare per inglesi; egli confessa che in Inghilterra non potrebbe avere gli stessi prodotti che ad un prezzo più elevato.

Una volta la produzione era tutto; il cliente si prendeva l'incomodo di venire a cercarvi; non c'era la concorrenza accanita e sapiente che c'è oggi. La concorrenza ha fatto nascere un'arte complicata e difficile, e quel che è peggio indispensabile: l'arte di smerciare la produzione. Noi, in confronto agli altri, siamo quasi digiuni di tale arte.

Quest'arte non è la ciarlataneria; è il prodotto di lunghi studi, di ricerche pazienti, di una pratica acquistata a furia di perseveranza. Bisogna conoscere a fondo i bisogni, le opinioni, le credenze e anche le superstizioni dei popoli con i quali si vuol commerciare. Per esempio, non basta che una stoffa sia buona, forte, resistente e a buon mercato, perchè venga comperata a Penang, come è comperata a Milano; è necessario che sia di certi colori, con determinati disegni, alta tanto e non più, tagliata in pezzi lunghi tanto e non più, incartata con una certa carta, di un dato colore, così e così, legata con nastri di questa

nta, imballata in un modo speciale. Nessun mercante
:nese vi comprerà un ette, sia pure oro a prezzo di stano, che sia legato con nastri bianchi. Per molti anni l'inglesi non riuscirono a vendere una dozzina di aghi in ina, soltanto perchè erano incartati, come da noi, in arta nera. Li misero in carta rossa e ne vendettero mioni.

Senza andare a cercare degli esempi tanto lontano, ecovene uno recente e europeo. Durante le dimostrazioni ondinesi per le vittorie di Roberts, quando a Londra si onsumavano più bandiere che fette di *roast-beef*, un iorno osservai ad un negoziante di bandiere e generi diersi, che la croce di Sant'Andrea nel centro delle sue andiere era sbagliata. Avete ragione — mi rispose — ma ueste bandiere sono fatte in Germania. Così era infatti: egate in pacchi con i colori nazionali inglesi, le bandiere enivano da Amburgo. Un vero trionfo dell'arte di cui opra!

Noi, invece, non solo non teniamo conto delle condizioi politiche dei nostri desiderati clienti, ma nemmeno di uelle climatologiche dei loro paesi. Alcune case italiane, roduttrici di tessuti, mandarono ultimamente a Singaore — sull'equatore — dei campionarii con stoffe da inerno, ottime per Mosca. Una nota fabbrica di vini spedì aggiù parecchie casse di spumante, prima di sapere che Singapore non si beve vino, e quel poco che per caso iene bevuto è quello che i cuochi dei piroscafi vendono i seconda mano, naturalmente a prezzi... da non teme e concorrenza.

Altri fabbricanti, per incuria, o perchè non trovavano ubito i guadagni sperati, non si sono dati la pena di eseuire le istruzioni degli agenti ed hanno perduto « la iazza ».

I nostri tentativi per aprirci una via sono stati più meno sbagliati. Guardate il Consorzio per il commercio on l'Oriente, un'opera sacrosanta per gl'intendimenti che i proponeva. Questo Consorzio ha cercato delle fabbriche desiderose di commerciare in Oriente e ha rimesso i oro indirizzi a quelle ditte che hanno accettato di esserne genti, dicendo presso a poco: sbrigatevela fra voi. Gli genti non se ne sono curati; avendo bisogno di determiati articoli, non hanno certo perduto tempo a ricercarli

alle case italiane, mentre, rivolgendosi ai loro consueti corrispondenti ad Amburgo o a Manchester o a Liverpool, potevano sbrigare i loro affari in un batter d'occhio e con sicurezza. Alcune fabbriche italiane poi, credendo forse di essere ai bei tempi di Genova e Venezia, quando l'Oriente era la nostra miniera d'oro, e non sapendo che le vie commerciali, come quelle ferroviarie, si aprono a furia di lavoro, prima di correrci in *sleeping-car* comodamente, hanno fatto dei prezzi ridicolmente esagerati. Così il Consorzio è mancato al suo scopo.

Che cosa occorre dunque?

Occorre creare degli agenti giovani, attivi, intelligenti e sopratutto amanti del loro paese. Quindi sopportare pazientemente i necessari sacrifizî. Bisogna seminare per raccogliere. Non si apre uno sbocco all'industria con l'invito di un campionario, raccomandato per pacco postale. Le case di esportazione già esistenti, anche italiane — che si conteranno sulle dita di una mano, escluso il pollice e l'indice — non si prenderanno i rischi e le seccature di lanciare nulla. E' necessario erigere dalle fondamenta, come ha fatto la Germania, la cui concorrenza spaventa tanto gl'inglesi.

Gli agenti si formano prima di tutto a scuola, e noi dobbiamo fare questa scuola. Gl'istituti tecnici dànno dei buoni segretari comunali, pratici della logismografia, della statmografia e di altre cose anche più assurde, ma non un commerciante. La scuola superiore di commercio dà dei buoni professori di ragioneria, ma non un commerciante. Tanti e tanti giovani italiani — e ne conosco alcuni anch'io — se vogliono imparare qualche cosa di buono nel campo commerciale, debbono andare a studiare in Germania o in Svizzera.

Una quantità enorme di giovani tedeschi, licenziati dalle loro scuole, pratici delle lingue, si è riversata in tutto il mondo ad impiegarsi nelle ditte... inglesi. Sicuro. Vi sono centinaia di commercianti tedeschi in Singapore, i quali hanno cominciato con l'essere commessi, « gratis », per tre anni, in case inglesi. A Londra i commessi tedeschi non si contano. E' così che il commercio tedesco va aprendosi su tutti i meridiani e i paralleli possibili; è così che i tedeschi hanno imparato « l'arte dello smerciare la produzione » a spese degli altri.

E potrei parlare a lungo di un'altra industria che fu nostra e che potrebbe essere nostra: quella dei trasporti.

opo una nave italiana incontrata a Porto Said, non ho duto che navi tedesche, inglesi, francesi e giapponesi. gni tanto un piccolo vapore della Navigazione Generale riva a Singapore e va ad ancorarsi giù, in fondo in ndo alla rada. Un capitano della Società diceva ad un io amico, a Singapore: « Vado a mettermi lontano dagli tri perchè mi vergogno...»

E' bello incontrare quaggiù delle poderose navi da guer- con la bandiera italiana che sventola, i cannoni che cicano, i marinai che presentano le armi; ma quanto rebbe bello pure incontrare qualche dozzina di vapori mmerciali — non dico di più — di quegli inermi, brut- e laboriosi mostri neri, che, come enorme formiche eraie, raggranellano la ricchezza delle nazioni.



CAPITOLO VIII.

Un « alt » a Hong-Kong.

Hong-Kong, 14 *Agosto.*

Sollevando gli occhi dallo scritto, ammiro, attravers alla finestra spalancata, uno dei quadri più belli che ma vista umana possa vedere.

Se fosse vero quello che i poeti vogliono farci creder cioè che la bellezza è ispiratrice, io dovrei scrivere corrispondenza in versi superumani. Invece non sento ispirazione che quella di buttar via carta e matita sprofondarmi negli abissi della più idiota — e, per sto, certamente più dolce — delle contemplazioni: la templazione a vuoto, senza idee.

Per il momento abito in un albergo sulla cima del co di Hong-Kong.

L'isola sulla quale Hong-Kong è costruita, come le isolette qui intorno, è formata da un'unica mont scoscesa e dirupata, alle cui falde, al nord, sul mare, ge la città. La cima del monte è l'Eden di Hong-Kong delizioso rifugio degli europei, che sono venuti ad ap laiarsi quassù, a parecchi metri sul livello del caldo della puzza. Le ville e gli alberghi vi formano una secc da cittadina, tutta immersa in un bagno di verde e frescura. Lo scoglio si è cambiato in giardino con via che serpeggiano fra prati fioriti e fra ciuffi di bambù e aloe, viali che tagliano la roccia rosata con lunghe fer te ancora sanguinanti.

Intorno intorno il mare, frastagliato da scogli, isolotti, penisolette, come un mare norvegese, si apre al di sotto — grande carta geografica al mille per mille, nella quale non mancano che i segni dei meridiani e dei paralleli. Tramonta; è l'ora che intenerisce il cuore ai naviganti — ma io da ieri non sono più navigante e non sento perciò alcun effetto sul pericardio.

La via per la quale sono venuto si perde di fronte a me, lontano, al sud, fra brume infuocate. Una grande mandria di isole solleva le groppe del mare calmo, tutto acceso di rosa. Si profilano nette e piane come pezzi di uno scenario sconfinato; le più vicine in azzurro, poi più in là in viola, poi in grigio, poi in carnicino. Alcune strane nuvole si incendiano al tramonto; sono striscie sottili e diritte di fuoco, spade incandescenti di arcangeli stese sull'orizzonte. Il vento traccia sul mare mutevoli linee di cobalto. Lontano, qualche puntino fumante — un piroscafo — sembra sospeso nella luce. Presso alla costa numerosi *sampans* dalle vele gialle ad ala di pipistrello si avvicinano alla baia. Una pace infinita, un silenzio solenne.

Dall'altro lato, fra l'isola e il continente, si apre la baia. I monti della Cina svaniscono nella nebbia viola. Giù in Hong-Kong, all'ombra del gran Picco, è già scesa la notte e la città comincia a costellarsi di lumi. Una corona scintillante si distende in giro alla baia. Sull'acqua, che sembra aria, le navi ancorate a centinaia, i *sampans*, le giunche, i vaporini, i *ferry-boats* accendono i loro lumi che si riflettono a zig-zag nell'acqua calma. Pare che un lembo di questo bel cielo stellato sia caduto nel mare.

Sono come sospeso nell'infinito. Le lampade elettriche delle vie, degli scali, dei *docks*, sono le stelle fisse in mezzo alle più deboli luci delle finestre, alle nebulose delle pallide lanterne cinesi accese a migliaia lungo le vie. I lumicini mobili, dei *rickshas* e delle sedie di giunco, che i *coolies* portano a spalla, fanno pensare a quelle scintille che corrono a centinaia sopra un pezzo di carta bruciata, prossima a spegnersi.

Tutto questo è sublime e basta a compensare l'amara disillusione di chi — come me — arrivando in questo primo lembo di Cina, credeva di trovarsi in Cina.

Arrivando ad Hong-Kong, dopo di aver visitato quei campioni di Cina mandati all'estero che sono Penang e Singapore, si prova l'illusione di essere tornati indietro. Succede come a quel celebre contadino — il quale prese la

prima volta un biglietto di andata e ritorno — che, credendo di andare a *viceversa*, si ritrovò nel suo paese.

Hong-Kong, dal mare, somiglia a Genova. File di palazzi europei si arrampicano sul monte, a più ordini. Vedete dello stile inglese, dello stile italiano, del gotico, del rinascimento, ma non il più piccolo tetto a barchetta, non la più umile pagoda; l'edilizia cinese è bandita. Se non fosse per le fetide imbarcazioni che assediano il piroscafo e per la canaglia gialla che lo invade, il nostro animo resterebbe dubbioso sull'autenticità di Hong-Kong.

In questa superba città europea, tutta verande e porticati, ombreggiata da giardini meravigliosi, con belle vie bianche e diritte, la poveraglia cinese ha portato il suo sudiciume e la sua puzza. Essa ha fatto come il ragno, che tende la sua tela fra i fogliami di un capitello marmoreo, con la stessa indifferenza come sopra un muro di cantina o sulla scorza di un albero. Quello che era grande i cinesi lo hanno reso piccolo con tramezzi di legno o di carta; i muri candidi sono diventati scuri ed untuosi al loro contatto: tutto essi hanno ornato al loro gusto e alla loro maniera. Fuori di ogni negozio hanno appeso le loro caratteristiche grandi lampade di carta con le rosse iscrizioni; per tutto le lunghe insegne verticali rosse o nere con i caratteri dorati, in rilievo, si spingono nella via.

La città appare come addobbata per una festa. Nell'interno delle botteghe grandi intagli in legno dorato con trionfi di draghi, iscrizioni decorative sopra striscie di seta color sudicio, operai seminudi e padroni idem, donne che gridano per pochi *cashes* di mercanzia, spettatori e curiosi che si divertono un mondo fumando le loro strane pipette. Nell'interno delle case oscurità, buccie di frutta, gridi di bambini, fetore. Ogni tanto un grande albergo, una casa di commercio, un consolato, al cui ingresso, con pazienza cinese, aspettano file di *rickshas* e di sedie; i *coolies*, gridando a perdifiato, mettono a prova la pazienza europea. Per tutta la folla stracciata e affaccendata, il va e vieni dei cappelli a cono, l'agitarsi dei ventagli e il dondolare dei codini. Passano rispettabili cinesi in seta eliotropio o celeste o azzurro, con scarpette ricamate; passano eleganti signore europee in quella curiosa portantina che sembra una sedia gestatoria; passano soldati inglesi, soldati indiani, prigionieri dei loro favolosi turbanti, marinai, *policemen* cinesi e indiani, che sono sempre pronti ad indicarvi tutte le vie, meno quella che cercate.

Questa è Hong-Kong, uno dei più grandi porti del Pacifico — e perciò del mondo — il cui movimento commerciale costituisce un paragone umiliante per quello delle nostre più floride città marittime. Città favolosa, sorta per la volontà, la sapienza e l'attività inglese dal nulla, sopra uno scoglio desolato.

Hong-Kong e diventato il salva-gente dei cinesi, che in tempi torbidi sono corsi qui per assicurarsi contro la perdita del capo, cosa comunissima al di là della baia. Per di qui passa uno dei più importanti rami di quel fiume dell'emigrazione cinese, del quale parlai a proposito di Penang. Su questa bella via, che la perseveranza britannica ha aperto a beneficio della civiltà, senza restrizioni, tutti si sono precipitati: tedeschi come armeni, olandesi come portoghesi.

I tedeschi formano, dopo gl'inglesi, la colonia europea commercialmente più importante; qui come per tutto, del resto. Eppure, sia per la questione sud-africana, come per quella cinese, la stampa tedesca è stata sempre la più odiosamente acre verso l'Inghilterra. Pare impossibile come i tedeschi siano pronti a dimenticare che per tutto essi hanno avuto l'Inghilterra come battistrada. E quando hanno agito per loro conto, hanno spesso avuto l'indispensabile aiuto inglese. Allorchè per la prima volta il governo tedesco mandò dei messi al governo cinese per stipulare il primo trattato, essi vennero respinti senza essere nemmeno ascoltati. L'unica comunicazione che essi ricevettero dai ministri di Pechino fu il rifiuto di riceverli. I cinesi non volevano ammettere l'esistenza di una nazione che sentivano nominare per la prima volta. Il ministro inglese allora intromise i suoi buoni uffici e il rifiuto venne ritirato. Il governo cinese consentì a trattare dicendo che il ministro inglese l'informava essere i tedeschi realmente un popolo rispettabile, il cui re era parente della regina Vittoria della Gran Brettagna. Un primo trattato fu concluso.

Gl'italiani in Hong-Kong sono... dodici. Una colonia non imponente di certo per numero, ma rispettabile per qualità.

Quello che dissi sopra il commercio italiano a Singapore, calza a cappello per il commercio italiano in Hong-

Kong. Se qua arriva qualche cosa fabbricata in Italia, è soltanto per la via di Amburgo. I fabbricanti italiani, in genere, spedendo direttamente la merce in luoghi così lontani, caricano i prezzi in modo favoloso, e si chiudono subito la strada. Se capita invece loro un commerciante olandese o tedesco o inglese che compra a contanti uno *stok* di merce per rivederla qui, essi si contentano di un guadagno minimo, infimo, tanto da lasciare margine al profitto lauto di tutti gl'intermediari. Ecco perch una casa di commercio italiana spesso non ha da far nulla col « commercio italiano ». Ma non impareremo mai?

Certo è più facile imparare quando non si è saputo ma nulla che quando si è dimenticato. Noi abbiamo dimenticato, e non vogliamo accorgercene. Ci compiacciamo tropp di guardare indietro, per poter vedere bene avanti a no O forse l'essere stati grandi ci fa sopportare l'idea d'esse piccoli? Nelle nostre scuole di commercio s'insegna, fra tante cose meno utili, in che cosa consistessero le antich amministrazioni venete e genovesi e quelle delle banch senesi e fiorentine. E sta bene. Ma lo studente che vien così iniziato ai misteri del glorioso commercio delle «t ste », delle « pulzelle circasse », del « pipes longo » e d « pipes curto », non riceve alcuna idea di che cosa sia commercio coloniale moderno, e tanto meno del come con quali armi si combatta questa grande battaglia per vita industriale. Intanto la Svizzera esporta più della me di quei vistosi tessuti che sbarcano a Singapore ad uso d gli indigeni e dei cinesi. E la Svizzera non è proprio la p grande nazione marinaresca del mondo!

Il grande commercio di Hong-Kong risente poco del guerra cinese. E, cosa curiosa, l'interesse che la guer desta qui è senza paragone minore di quello che se ne in Europa. Tutti badano ai loro affari, senza degnare molta attenzione le navi da guerra di tutti i paesi che succedono nel porto, nè le truppe che corrono a rinforza le guarnigioni nelle concessioni inglesi. La guerra da q fa l'idea di quei grandi quadri di battaglia, che veduti lontano fanno un effettone del diavolo e che avvicinand si si trovano composti di linee incerte e di colori incompre sibili. Questo fenomeno dipende dallo strano fatto che in Hong-Kong non si ha la metà, ma che dico? un te delle notizie che arrivano in Europa da tutte le parti. T to è vano, incompleto, indeciso. Hong-Kong è più lonta dalla guerra di quello che non sia Londra. Fioccano q

da tutte le parti della Cina fuggiaschi di tutti i generi; missionari, commercianti, famiglie di funzionari — e con essi fioccano le notizie assurde, contradditorie, sformate dal passaggio di bocca in bocca. E' così che si è fatta l'abitudine a questo straordinario stato di cose; è venuto lo incallimento della sorpresa, della meraviglia, della paura. Le notizie vere o verosimili sono trattate come le altre. La guerra è diventata estranea alle preoccupazioni quotidiane, tenuta fuori da una muraglia di scetticismo. Si finisce quasi col dimenticarla, anche quando si è qui in Hong-Kong, come sono io, ultimando alacremente i preparativi per inoltrare sul luogo dell'azione.

Ma la vita che si fa qui concorre non poco a farvi dimenticare persino il vostro nome e cognome. Avrò sempre presente il poco tempo che passo sul delizioso cocuzzolo di questa montagna di granito.

Partendo da Hong-Kong per venire quassù sul Picco è lo stesso che partire dal mondo. La rapida funicolare che vi conduce è una funicolare che porta al Paradiso per pochi *cents*.

I panorami meravigliosi cambiano ad ogni passo e ad ogni ora: gole di monti con vegetazioni tropicali sulle roccie rosse, orridi quasi alpini, sfondi di mare luminoso. Si rimane estasiati. Quasi tutti i migliori residenti europei vivono quassù e non scendono che poche ore al giorno per gli affari. Nei viali è un incrociarsi di « sedie » sulle quali biancheggiano le *toilettes* estive delle signore. Alla sera si fanno e si ricevono le visite all'aria aperta, di fronte al mare infinito, in mezzo al trillo sonoro dei grilli. Qualche volta due signore amiche che s'incontrano fanno posare in terra le loro sedie, e conversano così lungamente, sotto ad un ciuffo di bambù, in un salotto delizioso che possiede i tappeti più soffici e la vôlta più bella. Dopo il tramonto il *tennis-ground* si popola. E' un bel prato, un pianerottolo verde sulla montagna, sul quale si giuoca come in pieno Weist-End. Poi c'è il *club*, una palazzina fra il verde, al quale si va quando non ci si fa della musica.

La cortesia degli uomini congiura con la divina bellezza del paesaggio. Io debbo aspettare qualche giorno prima di procedere al nord. Ebbene, è la prima volta in vita mia che io trovo che l'aspettare può essere una cosa piacevole.



CAPITOLO IX.

La distruzione delle Missioni italiane nell'Hu-nan.

Hong-Kong, 15 *Agosto.*

Questa spaventosa bufera di odio, di fanatismo e di malvagità, che si è abbattuta sulla Cina con una violenza senza esempio nella storia del mondo, non conosce più limiti, e turbina oramai al sud come al nord, distruggendo tutto quanto è straniero. Ogni giorno nuovi orrori si aggiungono agli antichi.

Qui, sotto questo cielo, non spira quasi mai il vento quando soffia, esso è « tai-fun ». Alle anomalie del cielo fanno riscontro quelle del popolo cinese. Esso è immobile per anni sotto la sferza degli aguzzini, sotto il torchio degli esattori, servo e schiavo; odia in silenzio, per abitudine. Quando si solleva, esso è cieco e brutale: come il « taifun », è senza pietà, distruttore, tremendo, inesorabile.

L'odio cinese è contro lo straniero senza distinzioni, contro il mercante bianco come contro il soldato bianco, contro chi lo ha battuto come contro chi lo ha aiutato. Vi sono degli uomini poveri e umili, che sono venuti qua, non per sete di dominio e di ricchezza, ma per vivere sempre poveri e umili, predicando il bene, la virtù e l'amore; essi vestono gli abiti di questo popolo, ne parlano la lingua. Sono i missionarî. Questi poveri sacerdoti, perduti nell'interno dell'Impero, all'oscuro degli avvenimenti e dei pericoli che ne erano la conseguenza, sorpresi dall'uragano

hanno fornito il maggior numero di vittime. Tra queste vittime molte sono italiane.

Le missioni cattoliche italiane dell'Hu-nan meridionale sono state distrutte, alcuni sacerdoti sono morti fra i tormenti, altri debbono la vita a fughe che hanno del miracoloso.

Quattro di questi missionarî fuggiaschi sono ora in Hong-Kong.

Mi trovavo ieri nell'ufficio del simpatico ed attivo nostro console cav. Volpicelli, quando uno strano cinese è entrato con aria umile. Aveva il capo a metà rasato e il lungo codino, col pennazzo di seta nera, dondolava dalla nuca; portava gli occhiali rotondi cinesi; vestiva un lungo abito di seta lilla, sotto il quale spuntavano le scarpe caratteristiche, dalla suola di feltro bianco. Ma il colore del suo viso, la finezza dei capelli, il taglio dei suoi occhi e la forma del naso mostravano chiaramente l'europeo. Si rivelò subito per uno dei quattro missionarî fuggiti dall'Hunan, il padre Geremia Pedroni da Cremona.

Il caso, mio segretario particolare, mi metteva proprio di fronte ad una di quelle vittime, e mi dava il modo di avere un raggio di luce sui misteriosi e terribili avvenimenti che si svolgono ora nel cuore di quell'inferno che pure si dice paese del Cielo.

Sono andato a trovare i quattro fraticelli italiani. I loro racconti semplici hanno la più grande drammaticità. Il più assurdo dei romanzi è spesso la verità stessa, specialmente in Cina.

L'Hu-nan meridionale è una delle più fertili e più belle regioni della Cina, dove si produce la maggior quantità di riso e il più bel lino e la più bella canape. Abbonda il carbon fossile. Spesse volte qualche frana scopre dei filoni che nessuno tocca. I monti sono pieni di metalli, specialmente di argento, tanto che talvolta è impossibile guardare certe roccie quando vi batte il sole, per i riflessi metallici. Però questo bel paese è la patria di una popolazione fanatica. Ciau-su, al nord di Hen-ce-fu — centro della Missione — è il focolaio del sentimento anti-straniero al sud dello Yan-tse.

A Hen-ce-fu stava il vescovato, retto da monsignor Antonino Fantosati da Trevi. Unita al vescovato vi era una bella chiesa, un orfanotrofio dove stavano 300 ragazze povere, dagli otto ai diciotto anni — un grande casamento tutto in mattoni, posto sulla cima di una collinetta ver-

de, costato circa mezzo milione di lire — e un ospizio per le vecchie povere. A sei « li » (un « li » è 400 metri) dal vescovato si trovava un seminario che accoglieva numerosi giovinetti indigeni. Le chiese parrocchiali con le abitazioni dei missionarî e altri ospizî e orfanotrofi si trovavano a varie distanze, sparse per la provincia. I cristiani indigeni erano in tutto circa 8000. La Missione era stata fondata nel 1846. In due ore il lavoro assiduo di mezzo secolo è stato distrutto! Ma proseguiamo con ordine.

Nella storia della Missione si hanno a registrare pochi tumulti e senza conseguenze gravi; la popolazione si era mostrata d'indole buona e tollerante, per quanto sempre sordamente ostile agli stranieri e diffidente, prima che scoppiasse con violenza il fanatismo *boxer*. Quei poveri frati vivevano perfettamente all'oscuro di quanto avveniva al nord dell'Impero e non pensarono a premunirsi, nè a domandare protezione ai mandarini — cosa forse inutile.

Il giorno quattro luglio, improvvisamente, scoppiarono i tumulti in modo terribile. Una folla armata di sassi, di picche, di mazze, di petrolio, circondò il vescovato.

Il vescovo e il suo segretario, padre Giuseppe Gambero, si trovavano fuori, a fare la visita pastorale. Nella residenza vescovile erano restati il vicario, padre Quirino Henfling e padre Cesidio da Fosso.

La folla custodiva tutte le uscite, impedendo la fuga dei due infelici. Le finestre vennero tutte frantumate da una terribile sassaiuola. Poi le porte furono atterrate e il popolo urlante fece irruzione. Padre Quirino e padre Cesidio tentarono una fuga disperata. Profittando della confusione avvenuta nel momento in cui le porte cederono, si gettarono da una finestra e cominciarono a correre giù per il declivio del colle. Ma subito furono scorti e una grandine di pietre piombò sopra di loro. Il vicario, benchè ferito gravemente al capo, continuò a correre fino che giunse a rifugiarsi — versando sangue per la via — in una casa di cinesi cristiani. Padre Cesidio da Fosso, colpito alle gambe, cadde e venne lapidato... Ma l'orribile supplizio non venne portato alla fine. La lapidazione sembrava a quelle belve troppo poco. Essi accesero un rogo, composto di mobili e di arredi portati via dalla chiesa, e bruciarono il martire ancora vivente.

Intanto il vescovato e la chiesa, riempiti di paglia be

gnata di petrolio, vennero bruciati; quindi le mura, a colpi di ariete, atterrate fino alle fondamenta.

Poi la ferocia di quei mostri si rivolse contro le infelici della loro stessa razza, del loro sangue, che avevano accettato la carità e la pace offerta loro in nome di Cristo. L'orfanotrofio fu assalito e la penna si rifiuta di descrivere le scene orribili che seguirono. Le più piccole delle povere ricoverate, più fortunate, furono vendute subito a tre piastre (8 lire) l'una. Il casamento bruciato, abbattuto. Le povere vecchie rinchiuse nell'ospizio furono fustigate, picchiate e torturate in mille modi. L'ospizio distrutto.

Fino a notte inoltrata durò l'orgia di distruzione. Alla sera le fiamme alte e il fumo nero si levavano nella calma, e avvertivano in giro che la crudeltà e l'infamia trionfavano una volta di più.

La rabbia distruggitrice imperversava tutto intorno. Dopo quattro giorni il vescovo, col padre Giuseppe, di ritorno dalla visita pastorale, benchè avvertito e informato di tutto, volle ritornare ad Hen-ce-fu.

Egli credeva che il mandarino fosse sinceramente un suo amico, e ne aveva fiducia. Era sicuro della protezione. Invece, proprio per ordine del mandarino, una turba di gente assetata di sangue mosse loro incontro.

I sicarî si nascosero ai lati della via ed aspettarono che i due infelici si appressassero al luogo dove fumavano ancora le ceneri della chiesa distrutta. Qui balzarono loro addosso. I martiri caddero in ginocchio pregando Iddio. Essi vennero spogliati dei loro abiti e legati. Poi sui loro miseri corpi si sfogò tutta l'efferatezza cinese. I loro occhi vennero trapassati con lame sottili. Non posso descrivere fino a qual punto è giunta la crudeltà degli assassini.

Padre Giuseppe, giovane di trent'un anni, pallido e gracile, dopo due ore di tormenti indicibili, aveva finito di soffrire. Il vescovo, robusto, uomo sui cinquattotto anni, era destinato a soffrire per quattro ore il martirio, sempre presente a sè stesso, invocando la morte. Mutilato e impalato sopra una spada, l'infelice viveva ancora.

I loro cadaveri sono stati poi inutilmente ricercati da alcuni pietosi cristiani cinesi. Gli assassini, secondo le loro credenze, avevano voluto condannare le anime delle loro vittime al supplizio eterno, tagliando i corpi e disperdendone i pezzi.

Mentre avvenivano queste scene spaventose, i missiona-

rî sparsi nelle varie parrocchie tentavano la fuga. Si tratta di fughe attraverso a migliaia di « li », in mezzo ai nemici, sotto a travestimenti, sfuggendo cento pericoli, marciando notte e giorno, con la morte alle calcagna.

Riporto testualmente il racconto fattomi dai quattro missionarî, laggiù sotto le ombre dei sicomori e delle palme della loro residenza di Hong-Kong.

— Io stavo a 20 « li » dal vescovato — mi ha detto padre Geremia Pedroni da Cremona — avevo una bella casa e una bella chiesa. Reggevo seicentoventi cristiani.

Non avevo sospetti di nulla, quando la sera del quattro luglio mi vedo arrivare il padre vicario grondante sangue dal capo, disteso sopra una sedia di giunchi, portata da alcuni cristiani. Contemporaneamente arrivavano di corsa alcuni seminaristi cinesi, che mi domandano in latino: « Pater, quid faciendum? » Lontano si levavano le colonne di fumo dell'incendio di Hen-ce-fu. Fuggite, figliuoli miei, ho detto a quei ragazzi terrorizzati, i quali non se lo sono fatto ripetere. Il vicario mi ha narrato con voce morente i fatti successi. Nella sera calma vedevamo i bagliori del fuoco.

Feci ricoverare il ferito — del quale non ho più avuto notizie — in una casa di cristiani; poi, con l'aiuto di alcuni cristiani, mi travestii da mendico e, accompagnato da quattro di essi e da un giovane mio servo, mi recai, nel cuore della notte — era una notte bellissima — fino a Hen-ce-fu, nella speranza che mi fosse possibile di salvare qualcosa degli arredi sacri, di rinvenire e di poter seppellire il corpo del nostro fratello Cesidio da Fosso, rimasto vittima della lapidazione e del rogo. Le fiamme lo avevano distrutto!

Giunti cautamente in prossimità del luogo ove sorgeva il vescovato, vedemmo dei cinesi girare ancora fra le rovine, con le loro lampade di carta, in cerca di qualche cosa da rubare. Due dei miei seguaci si appressarono e si mischiarono a loro raccogliendo notizie. Così conobbi gli orrori svoltisi nella terribile giornata, e seppi che si sarebbero distrutte le case cristiane e la chiesa della mia parrocchia. Non ritornai a casa. Licenziai i quattro cristiani e, solo col giovane cinese mio servo, mi recai sopra un piccolo monte coperto da arbusti, dal quale potevo a breve distanza spiare la mia località. Lassù passai la notte palpitando ad ogni rumore. Al mattino, verso le undici sentii dei gridi feroci giù nella valle. Una folla indemonia-

ta si gittava sulla chiesa e sulla mia casa. Comprendevo alcune frasi; capivo che mi cercavano.

Poco dopo una immensa colonna di fumo si levava dalla mia casa. L'incendio partiva dalla mia camera. Sotto i miei occhi si distruggeva il luogo dove avevo vissuto tanto tempo, dove avevo tanti ricordi. I miei libri, i miei scritti, le memorie, gli archivî, tutto ardeva, e il fumo nell'aria immobile e afosa si levava a spire nere. Dopo, le mura vennero abbattute come ad Hen-ce-fu. Subito cominciò un tumulto ancora più alto e delle altre colonne di fumo si levarono qua e là. Compresi che si trattava delle case cristiane incendiate e della lotta per difenderle. I cristiani si difesero benissimo, strenuamente. Molte loro abitazioni vennero risparmiate.

Alla sera, cautamente, discesi in una casa di cristiani dove fui accolto. Ma qualche pagano mi scorse, e non meno di sessanta di quelle belve fecero irruzione nella casa. Mentre essi entravano da una parte, nel momento in cui mi sentivo quasi perduto, scorsi una porticina, dall'altro lato della casa, spalancata. Mi rammento, come in sogno, uno strano particolare: la soglia era occupata da due grossi maiali che grugnivano. Io balzai sopra di loro, e, sempre seguìto dal mio servo, mi precipitai nell'oscurità della notte, ringraziando fervidamente Iddio dello scampato pericolo. Nessuno mi rincorreva.

Percorsi cinque o sei « li », ma la fuga in queste condizioni era impossibile. Mandai il mio servo a domandare ospitalità ad una povera vecchia che abitava una capanna isolata. Questa vecchia accettò di nascondermi. In ogni casa cinese, sopra dei barbicani o delle tavole, posta in alto per difenderla dall'umidità, c'è una grande cassa dove si tiene la provvista del riso. La buona vecchia mi nascose là dentro. Il mio servo tornò indietro per avvertirne i cristiani e per concertare la fuga. Sei giorni passai in quella cassa immerso a metà nel riso.

Notate che la vecchia non è cristiana. Essa è stata per me piena di pietà, e questo dimostra come il fondo dell'animo cinese sia buono. Tutti i giorni saliva la scaletta, apriva la cassa e mi domandava come stavo. Alla notte per qualche minuto, se tutto era calmo, uscivo dalla mia cassa. Non so se in una di queste uscite o come mai la mia presenza sia trapelata: fatto è che i pagani si sono presentati per prendermi.

La buona vecchia li ha rimandati, persuadendoli che in casa sua non c'era nessuno. Ma i pagani tornarono e tor-

narono ancora tutti i giorni. La vecchia allora si inviperiva contro di loro, li malediceva, gridando forte come soltanto le vecchie cinesi sanno gridare: « Andatevene, per chi mi prendete? credete che io sia capace di tenere in casa mia dei *janquiz*, dei figli di diavoli europei? ». Essi fuggivano, e la vecchia montava sulla scaletta per domandarmi scusa di avermi trattato da *janquiz*. A ognuna di quelle visite la mia vita pareva sospesa.

Alla sesta notte arrivarono alcuni cristiani che venivano a prendermi. Vi sembrerà strano, e pure quella vecchia piangeva nel lasciarmi. Ci incamminammo verso Sciantan, sullo Yan-Tse. Io ero vestito da contadino povero, avevo il cappellone a cono e andavo scalzo, tutto sporco per coprire la bianchezza della carne. Ogni giorno quei buoni fedeli mi rasavano con cura, per togliere la barba che è una caratteristica europea, e mi ungevano il viso con olio *maju*, un olio giallo che coloriva la pelle. In tre giorni e una notte percorremmo trecento « li ». A Scian-tan fui nascosto in una casa cristiana, fino a che i cristiani, che mi avevano accompagnato, noleggiarono una barca per condurmi a Jen-li-gi, dove c'è un posto di dogana inglese. Ma i miei terrori non erano finiti.

Sui fiumi cinesi, alla sera, le barche debbono fermarsi per ripartire all'alba. La prima sera incontrammo un centinaio di barconi, carichi di soldatesche cinesi dirette al nord. Il mio barcaiuolo andò ad ancorarsi presso a loro. I soldati venivano a domandare il fuoco per accendere le pipe, si fermavano, si sedevano a un passo da me, che fingevo di dormire, tutto coperto dei miei stracci.

Fortunatamente, poi, mettemmo la vela di stoja, un forte vento favorevole ci fece percorrere seicento « li » in due giorni e così giunsi salvo a Jen-li-gi, dove gl'inglesi mi procurarono di che rivestirmi e di che continuare il viaggio fino a Sciangai. E da Sciangai sono venuto direttamente qui.

Quest'altro è il racconto di padre Stefano Sette da Sant'Eramo.

— Io stavo a Nen-scian, a dieci « li » dal vescovato, e avevo settecento cristiani sotto di me.

Il giorno quattro, mentre pranzavo, alcuni cristiani corsero a darmi la notizia di quanto avveniva al vescovato. Corsi in chiesa a consumare le ostie sacre; poi, sentendomi incapace di fuggire per la poca conoscenza che ho del paese e della lingua — ero a Nen-scian da soli sei mesi — aspettavo il mio destino, quando i miei cristiani mi hanno

condotto in una casetta semi-nascosta, abitata da una vecchia. Ma si seppe che gl'incendiari sarebbero presto corsi anche a Nen-scian, e allora mi condussero in una barca carica di carbone, sul fiume, nella quale mi sono nascosto. Alla notte mi portavano le notizie dei massacri e delle distruzioni. La mia chiesa e la mia casa vennero anch'esse atterrate; e io dal fondo del mio letto di carbone sentivo gli urli di vittoria dei pagani.

La mia situazione era criticissima. Dopo tre giorni alcuni cristiani, verso mezzanotte, vennero a prendermi, e mi persuasero a fuggire, travestito da mendicante, a Tie-quan-pu, quarantasei « li » distante. Ma non appena giunto sul monte dove Tie-quan-pu è costruita, due famiglie pagane si sono accorte di me. Allora una nuova fuga è stata necessaria. Sono stato due giorni chiuso in un bugigattolo, una specie di soffitta, fino a che tutto fu pronto. A metà della notte vennero a prendermi. Pioviginava, la notte era oscurissima. Mi condussero ai piedi del monte sulla via. Qui mi trovai di fronte ad una cassa da morto.

Per la superstizione cinese che ritiene condannata a pene eterne l'anima di chi muore lontano da casa, in Cina è comunissimo l'uso di trasportare i morti magari da un capo all'altro dell'Impero fino al loro paese natìo. Vi sono per questo delle associazioni speciali i cui capitali servono unicamente per trasportare in patria il corpo dei soci morti lontano. Il passaggio di una bara per le campagne cinesi, portata a spalla come un palanchino, era la cosa che poteva destare i minori sospetti.

La mia bara era composta di bambù e era ricoperta di stracci. Dieci uomini formavano il corteo. Dentro a questa cassa ho vissuto sette giorni. Alla notte, tardi, giungendo in qualche alberguccio, due della mia scorta andavano avanti a far preparare una stuoia « per un morente ». Così potevo riposarmi due ore protetto dall'oscurità che regna negli alberghi cinesi. Con questo sistema io ero morto durante il giorno e moribondo durante la notte.

A Sien-cieu la mia scorta ritornò e io rimasi con due soli cristiani, i quali contrattarono per dieci dollari una barca per andare a Canton. Alla sera fui condotto a bordo. La barca serviva al trasporto di maiali vivi ed emanava un fetore orribile che m'impediva persino di dormire.

Il padrone, un tipo di cinese furbissimo, si accorse subito che io ero un europeo fuggitivo, e allora disse: — O mi date il doppio o vi sbarco. Gli vennero sborsati altri dieci dollari. Il giorno dopo domandò altri dieci dollari, che

gli vennero pagati. Al terzo giorno ripetè la scena in modo che al quarto io gli avevo sborsato cinquantasei dollari. Ma le sue esigenze non cessavano. Al quarto giorno di viaggio il barcaiuolo dei maiali riprese i suoi argomenti sui pericoli che egli correva e domandò trecento once d'argento per continuare il viaggio. Io non le avevo e gli dissi che sarebbe stato pagato da un mio fratello, ricco commerciante di Canton. Arrivando scrissi al vescovato francese che ero prigioniero del barcaiuolo. Venne un giovane prete francese, che disse all'uomo: — Vieni e sarai pagato. In compagnia sua giungemmo al Vescovato. Ero salvo!

Il vescovo era dubbioso se doveva pagare o no le trecento oncie d'argento. Poi decise di rimettersi al console francese e ci mandò da lui. Il barcaiuolo, che credeva di recarsi da mio fratello commerciante, ci seguiva tutto contento. Il console francese decise di pagarlo con cinquanta colpi di bambù, e così fu fatto.

Ma forse non fu bene — aggiunse padre Stefano — poichè quelle poche bacchettate possono costare la vita a qualche europeo!

Ma la fuga più meravigliosa di tutte è quella di padre Michele da Oleggio e di padre Bonaventura da Solmona.

Essi si trovavano nello stesso distretto, lontani circa ottanta « li » l'uno dall'altro, e a trecentottanta « li » dal vescovato.

Soltanto il giorno nove e dieci, da alcuni cristiani, fuggiti da Hen-ce-fu, seppero gli orrori del giorno quattro. Il padre Bonaventura raggiunse subito il padre Michele, il quale così mi ha narrato il tragico viaggio:

— Avuta la conferma dei fatti orribili, io, che reggevo anche un orfanotrofio, un ospizio e un seminario, mi misi subito in moto per disperdere le povere ragazze, affidandole alle famiglie cristiane del luogo, e per rimandare i giovani alle loro case: inoltre nascosi gli arredi sacri e consumai le spezie eucaristiche per non farle cadere in mani pagane. Al mattino appresso, detta la messa, che doveva essere l'ultima nella mia chiesa, mi sono nascosto in una casa cristiana, celata fra gli alberi, trecento metri dalla mia casa. Già cominciava il movimento minaccioso.

Verso sera giunse padre Bonaventura, e poco dopo sapemmo, da alcuni cristiani indigeni, dei massacri di Hen-ce-fu. Decidemmo di fuggire, e, travestiti da mendicanti, accompagnati da qualche cristiano, partimmo verso il sud.

Dopo qualche giorno, pentito quasi della partenza, temendo di essere stato troppo precipitoso e d'avere fatto male ad abbandonare così il mio posto, mandai uno dei miei fedeli a vedere che cosa fosse successo nella mia parrocchia, e lo munii di una lettera per il mandarino, con la quale sollecitavo la sua protezione. Il cinese ritornò dopo alcuni giorni, portandomi la notizia che tutto era stato distrutto.

Intanto che aspettavo il ritorno del messo, il padre Bonaventura aveva continuato il viaggio — per maggiore sicurezza. Dovevamo incontrarci a Lien-Ciù, a 480 « li » più al sud.

Partii anch'io. Il territorio è montuoso e in parte abitato dagli aborigeni. Questo popolo è il primitivo abitatore della Cina, scacciato dalle invasioni e costretto a rifugiarsi sui monti. Differisce in molti tratti dal cinese; l'uomo è più grosso e più forte, e la donna è più bella. Il suo tipo somiglia all'annamita. E' l'unico popolo che non si sottomise all'obbligo della coda. Gli aborigeni hanno la capigliatura completa, fluente sugli omeri. Essi amano gli ornamenti vistosi. Le loro donne portano sempre numerosi braccialetti e collane d'argento. In fondo, sono dei semiselvaggi, che nessuno ha potuto studiare con grande sicurezza, perchè essi odiano lo straniero anche più dei cinesi.

Per quattro giorni ho viaggiato attraverso alle loro montagne, sempre temendo che il loro occhio di cacciatore potesse scoprire l'essere mio. La via fra dirupi passava avanti alle loro capanne e ai loro campicelli di granoturco e di patate arrampicati sulle falde dei monti. Fortunatamente, confuso fra i cinesi cristiani, non sono stato mai riconosciuto per uno straniero.

Dopo otto giorni di viaggio, durante i quali percossi sessanta « li » al giorno, arrivai a Lien-Ciù. Fuori del paese incontrai padre Bonaventura che mi aspettava nascosto presso la via. A Lien-Ciù contavamo di essere quasi vicini alla liberazione. Mentre attendevamo in una piccola locanda, i nostri fedeli andarono a contrattare una barca per Canton; poi tornarono a prendere me per imbarcarmi. Padre Bonaventura doveva imbarcarsi dopo, per non dare sospetti.

Arrivato presso al fiume, fui avvicinato da uno dei miei cristiani che aveva girandolato in cerca di notizie. Egli era tutto spaventato. Mi disse che il popolo era eccitato contro gli europei e che la presenza di padre Bonaventu-

na presso al paese aveva suscitato anche qui il desiderio di un massacro.

Sul luogo d'imbarco trovai una folla enorme che si era adunata in seguito ad una grande baruffa fra popolani, avvenuta poco prima in quel punto. Fidando nel mio travestimento, mi avanzai, fino alla barca e vi saltai dentro. Ma la folla mi riconobbe e si precipitò verso di me con alti gridi di « ta-jan-scim! » — batti l'europeo — « sajanqueiz! » — ammazza il diavolo europeo. I pugni si tendevano verso di me, e la folla furente si spingeva fino sulla barca, che minacciava di affondare per il peso. Il furore di una folla è spaventoso, ma il furore di una folla di cinesi è terrorizzante. Non si può immaginare nulla di più brutto di una faccia cinese, sia pure sorridente; una faccia cinese accesa dall'ira e dall'odio è orrenda. La vista di quella folla era già un supplizio.

Per la legge cinese, le responsabilità per le colpe commesse da forze impersonali — come una folla o un fiume in piena — sono complicate. Se un fiume inonda un paese, si punisce il mandarino. Se la folla ammazza un uomo sopra una barca, è punito il padrone della barca. Per questa ragione il proprietario della mia barca prese le mie difese, respinse i più vicini alla meglio, e allontanò la barca per qualche centinaio di metri nel mezzo del fiume, non senza aver prima tentato di scacciarmi.

Giunto lì, mi disse: — Ora vattene! Lo scongiurai di sbarcarmi fuori del paese o almeno alla riva opposta. Rifiutò. Intanto la folla era accorsa di nuovo sulla spiaggia. Con tutte le mie forze tentavo di persuadere l'uomo a salvarmi. Tutto fu inutile. Egli cominciò ad adoperare la violenza. Io mi gettai nell'acqua, che mi giungeva alla cintola, sentendo che ogni lotta era impossibile.

Subito i più vicini si slanciarono nell'acqua per afferrarmi. In una mano serravo trentasei dollari, tutta la mia ricchezza. Essi mi strapparono via le monete, e se le divisero in mezzo a grandi gridi. Profittai di questo momento per allontanarmi e camminare più rapidamente che potevo lungo la corrente, nell'acqua bassa e fangosa.

Ma la diversione durò poco. La folla minacciosa, emettendo grida di morte, mi fu di nuovo addosso. Allora vidi un vecchio con i baffi e il pizzo bianchi, avanzarsi fra tutti verso di me. Egli mi stese la mano dicendomi: — Vieni, vieni, vieni con me; io ti condurrò al tribunale del mandarino per avere giustizia.

Incerto e sospettoso, afferrai la sua mano dicendo: — Ti seguo. Egli mi condusse non poco lungi di lì, sempre sulla riva del fiume, in uno spiazzo che si apriva fra le casupole nere. Da una parte il fiume scorreva gorgogliando. Dall'altro lato si levava una specie di rogo composto con assi vecchie, tavole da barca raccolte lì intorno, ramoscelli. Il fuoco appiccato proprio in quel momento avvampava con rapidità. La folla urlante ci aveva seguito, e ora faceva cerchio tutto intorno. Le ripe del fiume formavano come un anfiteatro. Tutto era nero di popolo accalcato. Saranno stati duemila, diecimila, non lo so. A me sembravano un mondo intero.

Il vecchio mi aveva ingannato. Io ero condotto al supplizio, poichè la folla gridava in cantilena: — Preso! Preso! Preso! Al fuoco! Al fuoco! — La morte era di fronte a me.

Io non provavo quella paura che avrei creduto di dover provare. Mi pareva di sognare; ero come in preda ad un incubo spaventoso. Quella folla orrenda, indemoniata, quel fuoco, quei gridi di morte, li ricordo come cose lontane lontane, velate dal tempo.

Guardai le mani dei più vicini. Non avevano coltelli nè altre armi. Ebbi un brivido al pensiero di essere gettato vivo sul fuoco. Ebbi l'idea vaga che io non potevo morire come un altro uomo, che avevo il dovere di dire qualche cosa, di mostrare che ero superiore a loro tutti; poi sentii l'istinto di tentare in ogni modo di salvarmi, di guadagnar tempo, almeno. Sollevai le braccia facendo segno a tutti di tacere. La mia statura alta, allungata dal mio gesto — i cinesi ammirano molto l'altezza in un uomo — forse contribuì a farmi ottenere un silenzio perfetto.

Io ero predicatore. In quel momento ridivenni predicatore. Quasi mi parve di dimenticare il mio stato. Dissi alla folla che io non ero andato fra di loro per prendere campi, denari e case; io non sono mercante. Io ero andato a dire loro che vi è un solo Iddio. Alcuni mi gridarono: — Noi non vogliamo il tuo Iddio!

Continuai. Dissi loro che tutto il mondo, cinesi e europei, siamo fratelli e che dobbiamo amarci perchè siamo figli di uno stesso padre e di una stessa madre.

Non so quanto parlai. Ogni cognizione esatta di tempo era sparita dalla mia mente.

Quando tacqui, i lontani cominciarono di nuovo a gridare: — Al fuoco! Ma molti dei vicini bisbigliavano: —

Udite? lo straniero ci ha chiamato fratelli: noi non possiamo ucciderlo!

Mentre durava l'incertezza, una voce mi ripetè le medesime parole del vecchio: — Vieni, ti conduco dal mandarino. Questa volta era un uomo grosso e giovane che parlava, e mi tendeva la mano. Io gli risposi: — Uccidetemi qui. Egli mi afferrò la mano e mi trasse a sè ripetendo: — Vieni, vieni!

Il popolo ci seguì schiamazzando, gettandomi del fango e delle immondizie. Traversammo una parte della città fino ad un casamento nero. La mia guida aprì una porticina ed entrammo in una piccola camera. Egli richiuse con cura la porta dietro di sè.

Non credevo alle parole del grosso cinese dopo quelle del vecchio. Ero quasi certo che qualche cosa di spaventoso mi aspettava. Credevo che volesse uccidermi. Perchè mi odi? — gli domandavo. — Che ti ho fatto? Che ti ho fatto? — Egli scuoteva la testa senza rispondere. Mi immersi nella preghiera.

Dopo non so quanto tempo, dei colpi risuonarono alla porta. Balzai in piedi palpitante. Il grosso cinese aprì e alla luce vidi rosseggiare le tuniche dei soldati cinesi. Ero salvo!

I soldati, comandati da un ufficiale a cavallo, mi presero in mezzo e mi condussero al tribunale. La folla, sempre minacciosa, si unì al corteo, ma le fruste dei soldati fischiavano sulle sue spalle e la tenevano lontana. Il grido più ripetuto, e che mi riempiva di gioia, era quello di: — Ci sfugge! ci sfugge!

Il mandarino mi fece richiedere del passaporto, poi mi ammise alla sua presenza. Io gli descrissi le mie pene e gli parlai del mio compagno padre Bonaventura, ancora rinchiuso nell'albergo.

Dei soldati andarono a prenderlo, gridandogli: « Pu-pa, pu-pa » — non temere — per rassicurarlo.

Tutti e due fummo condotti in una barca tribunalizia, avemmo la scorta di due soldati per tutto il resto del viaggio, e numerose lettere di accompagnamento per i prefetti e sottoprefetti della provincia.

Così siamo giunti a Canton, in salvo! Da lì siamo venuti a Hong-Kong, dove aspettiamo di tornare al nostro posto.

— Padri miei — ho detto ai quattro buoni frati italiani — da oggi comincio a credere ai miracoli!

CAPITOLO X.

Sulla via di Pechino.

Tien-Tsin, 22 Agosto.

Mentre dalla cima del picco di Hong-Kong scrutavo l'orizzonte — come un Robinson Crosuè — in attesa di una nave da guerra che mi portasse a Ta-ku, un frastuono di cannonate mi ha scosso dalla mia spettativa meditabonda. Niente di spaventoso. La « Vettor Pisani », proveniente da Singapore, entrava nella rada, e le navi inglesi ancorate e i forti sul Picco salutavano la nostra bandiera con le loro voci tuonanti.

Mi son precipitato come una valanga sopra la « Pisani », alla testa di una piccola squadra di *coolies* seminudi recanti la mia roba, inseguito da una legione di portatori di palanchino che aspiravano all'onore di portare il mio peso, e da un nuvolo di tiratori di *rickshas* che contendevano loro l'onore suddetto.

La cortesia squisita del comandante De Filippis, ed i buoni uffici del console italiano, il cavalier Volpicelli, mi hanno permesso l'imbarco. Ed ecco come sono giunto a Ta-ku, o meglio nella rada di Ta-ku — perchè le navi da guerra non possono avvicinarsi a più di dieci miglia alla riva sabbiosa — dopo sette giorni di navigazione felice, in mezzo ad una compagnia simpatica, che mi ha compensato di tutte le noie sofferte nella lunga traversata.

E poi respiravo l'aria della patria, nel bel mezzo del Mar Giallo; una respirazione morale, ma che fortifica e

ritempra meglio di qualunque cosa al mondo. Come d
menticare le belle e commoventi cerimonie marinaresch
dal significato profondo? il saluto della bandiera che
ammaina lentamente nell'ora del tramonto, quando l'ori
zonte s'incendia e l'anima tutta pare che s'imbeva del
luce che viene da quella parte, dove i nostri sguardi e
nostri pensieri più spesso si volgono? Come dimentica
la messa della domenica, a poppa, in mezzo al mare sco
finato, chiusa dal grido di: Viva il re! che scoppia
ogni bocca, fra lo sventolio dei berretti bianchi?

E non parlo delle ore deliziose, forse meno solenni, pa
sate alla sera, a poppa, seduti sugli arganelli o sui bo
caporti, al buio, raccontando vecchie storie o avventu
recenti, che facevano salire le nostre schiette risate ver
le stelle palpitanti. E delle adunanze del « vermouth
sulla torre di prua, che onoravamo del nome di « Tow
Club »; e del nostro teatro — un grafofono — sul qua
passavano le più applaudite celebrità della scena; e de
melodie della nostra orchestra — un mandolino scorda
per l'umidità — suonato con straziante maestria.

Niente di più naturale che Ta-ku sia arrivato in un m
mento, per me. Iermattina, all'alba, due colpi ai vetri
casotto di poppa — una piccola scatola vetrata dove d
mivo, riconosciuta a bordo col titolo « uffici del Corri
della Sera » — mi hanno svegliato. Attraverso ai vetri a
pannati dagli spruzzi delle onde ho scorto la simpati
figura del secondo comandante Pescetti, il quale mi g
dava allegramente: — Su, su, siamo arrivati!

Entravamo in mezzo ad una selva di navi: la flotta
ternazionale. Una sessantina di vapori di tutte le form
di tutti i colori e di tutte le grandezze stavano agli orm
gi, in un mare di caffè e latte — in virtù del Pei-ho,
più fangoso fiume del mondo dopo lo Yan-tse. Strano c
ciliabolo di mostri in continua conversazione fra di lo
Le bandierine delle segnalazioni salgono e scendono su
alberi di prua; sono domande, risposte, ordini, contr'
dini, obbiezioni, spiegazioni di tutti i generi.

Abbiamo dato fondo presso al « Fieramosca » — nos
nave ammiraglia — e alla « Calabria ». La nostra flot
cominciava a comparire.

Ma, ahimè, troppo tardi! Quando come un baleno,
notizia si è sparsa a bordo che Pechino era presa, le
te strofe di Offenbach mi sono tornate alla memoria,
volte in un melanconico rimpianto:

« Nous sommes le carabiniers
La securité des foyers
Mais, par un malheureux hasard,
Nous arrivons toujours... trop tard! »

Fortunatamente — parlo dal mio egoistico punto di vista — tutto non è finito. Le famose « bandiere nere », che tanto filo da torcere diedero ai francesi nella Cocincina e ai giapponesi a Formosa, pare che si avanzino da Canton in numero di diecimila, agli ordini del terribile Liu-Yun-Fu.

La « Pisani » ha avuto ordine di sbarcare una compagnia di marinai da inviarsi immediatamente a Pechino — duecento uomini agli ordini del tenente di vascello Colli di Felizzano — con viveri per dieci giorni.

Non ho avuto difficoltà, con una così cortese persona come l'ammiraglio Candiani, ad ottenere l'autorizzazione a seguire la spedizione. Iersera, alle 11, tornavo a bordo della « Pisani » dalla nave ammiraglia, con l'autorizzazione in tasca, un buon pranzo nello stomaco — cosa che per molto tempo non mi avverrà di certo — e l'anima piena di ammirazione per lo spettacolo che si svolgeva intorno a me.

Tutto in giro i mille lumi della flotta internazionale brillavano nella notte oscura. I lumi agli alberi su in alto sembravano accesi sopra a torri, i lumi di sopra-coperta di poppa e di prua, le luci degli sportelli e dei « portholes » formavano come l'illuminazione di una immensa città misteriosa e silenziosa, sorta in quel mare di fango. Ogni tanto un fascio di luce bianca traversava lo spazio e una nave appariva lontana tutta candida, diafana, e come sospesa nel buio.

Qua e là salivano sul cielo stellato dei razzi rossi o verdi; in cima a qualche albero delle luci bianche e rosse intermittenti pareva palpitassero. Nel silenzio della notte la conversazione dei grossi mostri continuava. Ogni balenio era una parola o anche una frase, alla quale altre luci rispondevano. Lontano rullavano dei tamburi — forse a bordo di navi olandesi — strano rumore in mezzo al mare. In certi momenti il vento portava dalle corazzate inglesi il lontano suono pastorale e arcadico dei *pipers* e dei *fifers*. Questi piccoli rumori fanno sembrare più grande il silenzio del mare calmo.

Stamane, alle dieci, sopra un rimorchiatore giapponese, siamo sbarcati.

Il comandante ha fatto prima schierare la compagnia sul ponte e le ha affidato la bandiera. E' stato un momento indescrivibile. Nella voce del vecchio marinaio tremava la commozione. Quella voce, che, nel comando, era così secca e imperiosa, aveva allora una dolcezza che scendeva all'anima.

« Difendetela fino alla morte questa bandiera santa che io vi affido » — egli ha detto — e il suo sguardo si è girato lentamente sugli uomini. Egli deve aver veduto negli occhi di tutti il riflesso della sua commozione, poichè si è taciuto. E' seguito un intervallo di silenzio profondo, indimenticabile; ma nei cuori si scatenava un uragano di entusiasmo. Questo silenzio ha detto quanto la parola non avrebbe avuto la forza di dire. Poi un grido si è levato come un tuono: — Viva il re! L'equipaggio, arrampicato per tutto, ha risposto con lo stesso grido, che si è perduto lontano, facendo popolare i ponti di tutte le navi vicine. E siamo trasbordati sul rimorchiatore, mentre gli « hurrah! » si seguivano.

La terra a Ta-ku non appare che all'ultimo momento. Nessuna montagna sull'orizzonte. Il mare a poco a poco si cambia in spiaggia per gradazioni. L'acqua è unita alla terra dal fango. Le onde sono grigie nel mezzo della rada, dove eravamo ancorati, a dieci miglia dalla riva; poi diventano gialle, poi rossiccie, poi color tonaca di frate. La terra che viene dopo, piatta, a qualche palmo dal livello del mare, è dello stesso colore. Si vedono dei pescatori che guadano: se non fosse per le gambe nascoste nell'acqua, si direbbe che camminano sulla riva.

Questa povera gente pesca per noi. La fame è più forte dell'amor di patria e della paura delle leggi del proprio paese. La popolazione della costa ha finito per inalberare sui « sampans » una bandiera giapponese o tedesca o russa o inglese, e per andare a vendere dei viveri, delle frutta e del pesce agli invasori.

I forti di Ta-ku non si scorgono bene che a qualche miglio. Ai due lati della bocca del Pei-ho si delineano gli spalti formidabili che dovevano offrire così poca resistenza. Non son ancora restaurati delle avarie subìte per il cannoneggiamento degli alleati; anch'essi sono giallo-rossastri come la terra e come l'acqua. Sembrano degli argini di fango. Sopra si scorgono i cannoni. Sono assolutamente dei cannoni moderni, come ne abbiamo sulle

nostre migliori navi. Ve ne sono da quattro, da sei e da otto pollici, ossia da dieci centimetri, da quindici e da venti, tutti protetti da corrazze. In mani europee, questi forti sarebbero stati imprendibili. I vincitori non sanno ancora rendersi conto della loro vittoria.

A destra del Pei-ho è il forte nord esterno, sul quale sventolano le bandiere francese e russa. A sinistra quello sud, occupato dagli americani e dai tedeschi.

Entrando nel Pei-ho, sui terrapieni si scorgono le sentinelle europee. I soldati delle guarnigioni girondolano sulle rive. Il forte sud è stato l'ultimo ad essere occupato. Esso venne cannoneggiato con le artiglierie degli altri forti precedentemente conquistati. Così i forti nord esterni sono stati presi con l'aiuto del forte nord interno — che sta più in dentro sul fiume — il primo ad essere assalito. Qui combatterono, a fianco dei soldati inglesi, i nostri marinai sbarcati dal « Calabria », agli ordini del tenente Tanco.

Passiamo avanti al forte conquistato dai giapponesi. Intorno ai terrapieni gira un fossato. Sul ponte ad arco, caratteristico, i piccoli soldati del mikado vanno e vengono attivamente. La porta del forte, un grande arco romano, è in muratura. Sopra all'arco scorgiamo una specie di rosone grandissimo, un circolo che sembra fatto di pietre bianche. Quando siamo così vicini da poter scorgere i dettagli attraverso ai binoccoli, siamo costretti, nostro malgrado, a distogliere gli occhi con disgusto dallo strano rosone. Esso è composto di teschi cinesi.

I codini sono tutti legati ad un chiodo al centro del circolo: sembra una di quelle rose di cipolle che i contadini toscani mettono, come ornamento, sulle pareti delle loro case. La carne è caduta; non sono restati che i teschi bianchi ai quali si attaccano ancora le code.

Da quella porta — lettori miei — è entrata la civiltà!

Ma, teschi a parte, i soldati giapponesi si sono dimostrati i migliori soldati del mondo. Ufficiali italiani, ufficiali russi e ufficiali inglesi, con i quali ho potuto parlare a Tien-Tsin, mi hanno confermato questo apprezzamento. La disciplina del soldato giapponese è semplicemente meravigliosa. Se esso ha l'ordine di avanzare, avanza sotto qualunque pericolo, in qualunque momento, anche contro la morte certa. Il soldato giapponese non conosce che il comando del suo superiore. Un tenente di vascello russo, che ho trovato sulla ferrovia di Tong-ku, mi ha detto queste parole, strane per un russo: « Guai

alla nazione che avrà a combattere contro i giapponesi!».

Poco dopo scorgiamo la nostra bandiera sugli spalti del forte nord interno, vicino a quella inglese. Un marinaio è in vedetta sul terrapieno. Noi salutiamo agitando gli elmetti. Siamo veduti, e la « guarnigione italiana » (dieci uomini) esce a rispondere.

Questo forte fu il primo a cadere nelle nostre mani. In quel combattimento ci aiutò la fortuna in modo straordinario. I forti che avevano delle difese potentissime hanno permesso alle cannoniere attaccanti di operare uno sbarco al nord; e mentre con pochi colpi avrebbero senza dubbio distrutto la colonna sbarcata, rendendo così impossibile l'attacco, non un colpo fu diretto contro di lei. La colonna sbarcò a qualche miglio dalla fortezza nord, sulla riva destra, e s'inoltrò verso Tong-ku — questo accadeva nella notte — per prendere la fortezza alle spalle con un lungo giro. Ma il contegno strano dei cinesi rese inutile la precauzione; la colonna tornò immediatamente indietro e marciò direttamente sul forte che prese all'assalto.

Un'altra cosa misteriosa è lo scoppio delle polveriere cinesi. Era un'epidemia di scoppî. Un forte è stato smantellato dall'esplosione di uno dei più grandi magazzini, un altro danneggiato seriamente. Le cannoniere degli alleati avrebbero dovuto essere distrutte dal fuoco dei forti — ecco un altro miracolo — tanto erano vicine, e la vicinanza le ha salvate. Esse hanno trovato protezione sotto gli argini del fiume. Una serie di felici combinazioni. Il numero di proiettili e munizioni accumulati vicino a ciascun pezzo nei forti era enorme. Pareva che vi fossero preparati ad una difesa strenua. L'attacco da terra, combinato con quello del fiume, scombussolò i cinesi; si lasciarono arrivare addosso le truppe sbarcate senza muovere un dito per difendersi da loro. I nostri marinai — che erano nella colonna di attacco — ebbero campo di passare il fossato, di scavare con la baionetta degli scalini sui terrapieni e di balzare dentro al forte, mentre i cinesi fuggivano. Le scene di carneficina, alla luce dell'alba, furono terribili. I russi e i giapponesi furono senza pietà.

Al mattino le cannoniere misero il pavese, e dalla flotta, con i cannocchiali di lunga portata, si potè scorgere lo sfarfallìo delle bandiere, segno della vittoria. Quella notte tutti avevano vegliato a bordo delle navi, seguendo sull'orizzonte gli scoppî delle granate, che si vedevano distintamente, e ascoltando il rombo delle artiglierie. Il

avese fu innalzato sopra tutte le navi e gli « urrah! » cheggiarono senza fine.

Le navi della flotta internazionale più vicine al comattimento erano la nostra « Elba » e un incrociatore iapponese, che tenevano d'occhio un incrociatore cinee, del quale, appresso gli ammiragli, si sono assicurata 'immobilità così: ottenendo la parola d'onore di non nuoversi dall'ammiraglio cinese, poi... portandogli via ei pezzi di macchina e tutti gli otturatori dei cannoni. Ion si sa mai; la parola d'onore d'un cinese non è mai bbastanza! L'ammiraglio cinese si è consolato della sfiucia, mostrandosi un assiduo alla tavola dell'ammiraglio nglese. Da allora l'infelice cinese si è ingrassato; mangia, i sventaglia e sospira.

Poco più in su dei forti, sulla riva destra, si trova il 'illaggio di Ta-ku. Le case sono di fango, piccole, povee. Sembra un villaggio di castori piuttosto che di uomii. Non si scorge un abitante. La popolazione è fuggita n massa. Sulle case sventola la bandiera americana.

Passato Ta-ku incomincia a vedersi un po' di verde. Ion è coltivazione; sono campi sterminati di canniccio. Al di là si veggono degli stagni e delle paludi. Il fiume ;ira e rigira per la pianura con serpeggiamenti lunghisimi. A mezzo miglio l'acqua terrosa del fiume non si ditingue più, ed è strano vedere la campagna cosparsa di ilberature di piroscafi e di vele di giunche; pare di navi;are in un mare di fango e di erbacce. Ogni tanto spunano fuori dall'acqua i due alberi di qualche giunca afondata. Sono imbarcazioni che ricevettero dei colpi nela notte di Ta-ku.

Tutto quanto si trova al nord di Ta-ku è distrutto. Il 'illaggio di Tong-ku, dove sbarchiamo per prendere il treio che va a Tien-Tsin, è raso al suolo. Non ne restano :he pochi muri di fango e di paglia, anneriti dall'incenlio. Fra le rovine sono accampati dei cosacchi. Sul fiune passano giunche piene dei loro cavalli, brutte bestie, na fortissime, che ricordano i cavalli della campagna ronana. Vicino alla bandiera russa, cento metri al sud, ulla stessa riva, si vede la bandiera giapponese. Un ;ruppo di piccoli ufficiali, dal berretto alla francese,)asseggia sulla banchina del fiume.

I russi, biondi e giganteschi, dagli occhi celesti, dalla :spressione bonaria, lenti nel muoversi come gli orsi del .oro paese, si levano rispettosi al nostro passaggio e salu-

tano rigidamente la bandiera italiana. Da qui l'occupazione russa si prolunga senza interruzione fino a Tien-Tsin. I russi sono i padroni della linea ferroviaria; essi l'hanno riattivata e essi la tengono; russi sono i temporanei impiegati della ferrovia, i macchinisti, i deviatori, tutti.

Siamo partiti alle tre per Tien-Tsin, allogati in vagoni tutti foracchiati dalle palle. Le traccie della guerra sono ancora profonde, ovunque. Tutte le borgate e i villaggi in prossimità alla ferrovia — possibili ricettacoli ai « boxers » — sono distrutti. Per tutto si scorgono mura di fango e di paglia, mezzo demolite.

La pianura si stende a perdita d'occhio, sempre eguale, desolata. Sul verde povero della prateria si elevano a migliaia e migliaia i cumuli di fango di varie forme. Sono tombe. Tutto l'immenso piano non è che un cimitero; tutta la Cina non è che un cimitero. In questa caratteristica sta la fisionomia cinese. La Cina è il cimitero di una civiltà che è morta da mille anni; tutto qui vive soltanto di quella vita fantastica che i cinesi attribuiscono ai loro morti vendicativi. Ogni cinese crede nello spirito del suo bisavolo, come crede nella giustizia del suo paese, nella grandezza dell'Impero.

Molte tombe abbandonate sono state distrutte dalla pioggia e il feretro — di legno massiccio, posato sopra due pietre — è venuto alla luce. Se ne vedono di queste casse a centinaia, posate in tutti i versi, in qualche punto aggruppate: forse sono gruppi di famiglia!

Lungo la linea si trovano delle vedette cosacche. Sotto la banchina bivaccano i distaccamenti, i cui cavalli pasturano sull'erba. Sulla via si vedono dei « tarantas », tirati da tre cavalli. Fra qualche tempo ho gran paura che queste cose qui nel Pe-ci-li non avranno più nulla di straordinario! L'erba è tutta cosparsa di scatole vuote di conserve, segno non dubbio del passaggio di molte truppe. Ai ponti — che sono in gran parte posticci — il treno rallenta. I vecchi piloni di pietra, sventrati dalla dinamite, giacciono rovesciati. Intorno è un ammasso di rotaie e di assi bruciacchiate. Ogni ponte è guardato da un picchetto di cosacchi. In qualcuno la guardia è riparata da piccole trincee, fra le quali si affaccia un cannone da campagna, che pare addormentato fra le sue fasciature di tela.

Il telegrafo è ovunque spezzato, molti pali giacciono in terra bruciacchiati in mezzo all'arruffio dei fili spez-

zati. Il servizio della linea ferroviaria è sbrigato per mezzo di un telegrafo da campo, teso sopra bambù.

I segni della lotta si fanno sempre più evidenti a mano a mano che il convoglio s'inoltra verso Tien-Tsin. Fra le tombe di fango spesseggiano le croci cristiane, di legno ancora candido. Sono dei caduti nelle terribili giornate di giugno, quando la marea dei « boxers » pareva dovesse definitivamente respingere al mare gli alleati.

Qua e là delle carogne di cavalli e di buoi nereggiano sui prati. Il treno mette in fuga stormi di corvi che si levano gracidando. Sugli argini dei fossi degli aironi meditativi si reggono sulla destra o sulla sinistra, come un Ministero italiano, fino a che spiegano il volo maestosamente. A sud una linea di alberelli segna il corso del Pei-ho; sopra agli alberi spuntano le vele delle giunche.

Tien-Tsin si avvicina. Si scorgono degli oggetti perduti dai cinesi nella fuga; qualche indumento. Sopra ad un argine biancheggiano delle ossa umane. I muri cadenti che s'incontrano sono crivellati di colpi. A sinistra della ferrovia una locomotiva giace rovesciata, sventrata da colpi di cannone. Ispira il ribrezzo delle cose morte. La morte di una macchina non è meno pietosa della morte di un uomo.

Le rovine, le ossa spesseggiano; un puzzo di cadavere si sente nell'aria. L'erba ad un tratto ci appare come fiorita in rosso. Sono cavallette, a nuvoli immensi, da far pensare alla biblica piaga d'Egitto.

Si arriva a Tien-Tsin. Per tutto è un movimento di truppe in mezzo alle macerie. Montagne di vettovagliamenti aspettano di essere trasportate al nord. La stazione è demolita. Non una casa è in piedi. Gli alberi sono troncati e tagliuzzati dall'uragano di piombo che si è scatenato per otto giorni sopra la città. Si cammina sui rottami. Lontano si vedono le torri a metà crollate della città cinese, dietro alle quali rosseggia un tramonto di fuoco. Lungo il Pei-ho si levano i monti di sale — il sale è una delle più grandi industrie del paese — che servirono da barricate ai russi per la difesa della città. Al di là dal fiume si levano le fronti dei palazzi della concessione francese. Sembrano intatti, ma, guardando bene, si scorge il cielo attraverso le finestre. Anche quei palazzi sono morti; quei muri dalle chiare tinte allegre non sono che cadaveri di case, finzioni di vita, quinte di teatro. Tutto è desolazione, miseria. Tien-Tsin, la popolosa città, la più fiorente metropoli nel nord della Cina non esiste più.

Le vie ingombre di macerie sono deserte. Non si vede un cinese. Soltanto qualche povero infelice, spinto dalla fame, si avvicina ai « diavoli bianchi », agitando una bandierina inglese o giapponese. Per ogni dove si sente l'odore della morte. Il ponte sul Pei-ho, di fronte alla concessione francese, è distrutto. Si traversa sopra a delle tavole che mal si reggono. L'acqua putrida di cadaveri scorre vorticosa, trascinando carogne di animali e di « boxers », che passano ancora gonfi e lividi, con le mani ischeletrite a fior d'acqua. Non si sente che il passaggio di soldati, il rumore dei carriaggi, il grido dei comandi.

Passano dei russi nelle loro casacche bianche e con gli alti stivali caratteristici, passano piccoli giapponesi esatti come marionette, passano degli indiani splendidi, dalla pelle dorata, il profilo perfetto, la barba nera e i denti candidi, passano degli americani dinoccolati che sembrano boeri con la faccia lavata.

Mentre scrivo annotta. Sento il grido delle sentinelle per le vie: « Qui est là? » o: « Who is there? ». Lontano, ogni tanto risuonano dei colpi di fucile. Sono vedette che tirano sui cinesi che la fame, forse, spinge a quell'ora troppo vicino alla loro zona.

Questa è la guerra!

CAPITOLO XI.

Un giro per Tien-Tsin.

Tien-Tsin, 23 Agosto.

Alloggiamo nella casa di un ricco commerciante tedesco, il signor March, il quale funge da console italiano e svedese. Egli, come tutti i residenti europei, è fuggito colla moglie e i figli al Giappone.

La sua casa è affidata ai nostri marinai, e questo l'ha salvata dal saccheggio.

Tutte le abitazioni europee abbandonate sono state completamente saccheggiate. Dai cinesi? No... dai difensori. Gli americani si sono distinti moltissimo in questo *sport*. Essi formano una truppa valorosa, resistente, ammirabile, ma che ha anche tutti i requisiti della soldatesca filibustiera. Ieri incontrai in una via della città cinese un soldato americano che pretendeva penetrare in una casa per, diciamo così, fare omaggio ad una donna cinese che gridava, mostrandosi molto poco sensibile alla galanteria del baldo garzone. Sopraggiunse un policeman, che venne ricevuto a pugni. Non so la fine della storia.

I russi pure al sacco si sono portati, non c'è bisogno di dirlo, discretamente. Molti danni sono stati fatti per puro vandalismo. Un negozio di colori o vernici qui presso è stato sventrato senza ragione. I soldati — mi hanno detto che erano francesi, ma non posso crederlo, a meno che anche questo non sia un effetto dell'alleanza russa — rompevano cassa per cassa, per il solo gusto di vedere

che colore ne usciva. Ma molti altri saccheggi hanno avuto ben altro scopo, e sono riusciti mirabilmente. Rivolgendomi a dei soldati americani, ho potuto cambiare delle sterline contro dollari: tredici dollari per sterlina; giorni sono se ne avevano diciotto per sterlina, ossia otto dollari più del valore. Si sa, l'argento pesa troppo! e non doveva esser costato loro molto caro!

Stringe il cuore il girare per questa casa abbandonata, dove noi, più che alloggiati, siamo accampati. Per tutto vi è infatti un disordine militaresco che produce, per contrasto, un senso di desolazione indicibile in questo ambiente familiare e intimo. Nei calendari a foglietto spicca la data del 15 giugno, l'epoca in cui cominciarono i combattimenti e nella quale cominciò a mancare la voglia di tener dietro alle piccole cose abituali. In una camera una granata ha aperto un angolo su in alto. Dal buco si vede il cielo; alla notte vi occhieggiano le stelle. Dentro alle zanzariere due letti da bambino sono ancora disfatti; essi ora servono come deposito delle sciabole e delle Mausers. La corte è trasformata in mattatoio; i marinai sono tutti intenti ad abbattere e scorticare il bue quotidiano.

In tutte le case vi è un'eguale occupazione militare. Di fronte a noi sta una caserma di americani; più giù lo stato maggiore russo; in fondo alla via una caserma d'indiani; poi una di fanteria di marina francese. Questa parte della città, che è stata meno danneggiata, ha l'aspetto di una immensa caserma.

Ma il più interessante è il lato nord, dove si sono svolti i recenti sanguinosi combattimenti. Ho fatto un giro sul teatro della lotta.

Uno dei punti più importanti è la stazione ferroviaria che è stata perduta e riconquistata cinque volte dalle truppe alleate. Dal lato sud della linea ferroviaria si stendono i magazzini, poi v'è il Pei-ho, e al di là vi sono le concessioni europee. Rimontando il Pei-ho si trova la città cinese che prende le due rive. Dal lato apposto della linea ferroviaria si apre la campagna, tutta solcata da fossi e cosparsa di tombe. Lontano si vede un villaggio, una specie di sobborgo, completamente demolito. Da questo lato i « boxers » e le truppe imperiali protette dai fossati e dalle tombe, hanno dato gli assalti decisivi.

Ho sorpassato la linea dei picchetti russi che bordeggia la ferrovia, e mi sono inoltrato sul campo di battaglia.

A pochi passi dal terrapieno della ferrovia ho trovato lo scheletro di un cinese. Le ossa erano scomposte, rosicchiate dai cani girovaghi. I piedi erano ancora infilati nelle scarpe di tela *bleu*, che portano i soldati. La tunica *bleu*, pesante, con fascie nere, brulicava di vermi. Aveva ancora a tracolla una piccola pala da guastatore, con una costa dentata a sega, tenuta da un astuccio e da una correggia di cuoio. Il teschio affondava nel fango, e la lunga coda, lavata dalla pioggia, pareva uno strano serpente nero che lo stesse divorando. Intorno allo scheletro il terreno era cosparso di bossoli di cartuccie. Qua e là varî oggetti: scarpe, tuniche, cartucciere di seta, fatte a panciotto, piene di cartuccie ancora inesplose, tutto a metà sepolto nel fango.

La campagna da lì al villaggio è letteralmente seminata di ossa e di oggetti. La battaglia si è svolta sulle sepolture: morte sopra a morte. Mi aggirava in quella solitudine spaventosa, dove le cose tutte mi apparivano come lorde di putredine umana, e dove nel silenzio tragico del campo di battaglia tutto mi parlava del fragore e del tumulto del combattimento passato lì sopra come una tempesta di piombo e di fuoco, atterrando, disperdendo, massacrando. Sentivo la voglia di vedere e la voglia di fuggire, provavo ribrezzo, e avevo la voluttà del mio ribrezzo; proponendomi ogni momento di tornare indietro, mi inoltravo fra le trincee popolate di morti insepolti, restati come a perpetuare una silenziosa difesa da fantasmi. La solitudine mi dava un'angoscia che mi stringeva l'animo. Improvvisamente ho udito un rumore vicino a me; mi sono voltato con un balzo.

Era una cosa che altrove forse mi avrebbe fatto ridere. Di fra le tombe è sbucato un grosso cane, barcollante come colpito da frenesia. Il suo muso era nascosto da una specie di casco luccicante al sole. Non ho tardato a trovare la spiegazione di quello strano elmo. Il cane affamato aveva ficcato il muso in un barattolo di latta da conserve, gettato da qualche soldato, e non aveva più potuto ritrarnelo. La povera bestia, pazza e cieca trascinava la sua agonia, cadendo, urtando nelle tombe, accovacciandosi ogni tanto con un abbandono disperato. Era l'unico essere vivente che si aggirasse per quei luoghi.

Nel villaggio la lotta deve essere stata lunga e accanita. Dietro ad un primo muro ho contato quattro scheletri scomposti, circondati da centinaia di bossoli da cartuccie Mauser. I cinesi erano stati uccisi dallo scoppio di

una bomba, della quale si vedevano i pezzi conficcati ancora nei muri di fango. In un angolo del villaggio, davanti ai miei passi, fuggirono cinque o sei cani che erano intenti a scavare.

Il villaggio era stato distrutto dal fuoco. Le porcellane e i vetri fusi avevano formato dei rivoletti madreperlacei fra le screpolature del terreno. Alcuni vasi da thè si erano sformati al calore, assumendo degli aspetti e dei colori bellissimi.

Sopra alle rovine passano e ripassano le rondini turbolenti, forse in cerca dei loro nidi antichi. Fuori di una casa più bella delle altre, con gentili ornamenti intagliati in pietra, ho veduto due piccole scarpe, due scarpe da donna certamente, tutte sporche di polvere.

Traversandó lentamente il villaggio, fermandomi di tanto in tanto per abbattere qualche muro pericolante, cercavo di rievocare le scene di orrore delle quali pochi giorni fa quelle mura erano state il teatro. Per due giorni Tien-Tsin ha continuato ad ardere. Migliaia di case bruciavano e la loro luce si scorgeva a dieci miglia in giro, come un crepuscolo. Sotto questa luce di sangue, nella notte, la lotta continuava; un uragano di piombo si scatenava sulla città.

Ad un tratto, sboccando in una breve via più larga delle altre, ho fatto un salto indietro alla vista di sei figuri colossali, riuniti in semicerchio, come se stessero conversando fra di loro. Erano gl'idoli di un tempio, sei spaventose tavole dipinte. Tutta una parete del tempio era caduta e gl'idoli si venivano a trovare in mezzo alla strada. Le loro faccie orribili e grottesche erano piene di espressione, colorate benissimo, munite di occhi di vetro orribilmente veri.

La devastazione si estende dall'altra parte della città, lungo il Pei-ho. Le vie ancora sono chiuse dalle barricate, dietro alle quali biancheggiano delle ossa. Proprio vicino ai *settlements* europei, ho veduto una gamba scheletrita, ancora calzata.

Lungo le vie della città cinese gl'indigeni si levano tutti rispettosamente, quando un europeo passa, e salutano militarmente. I cinesi di buona condizione, vestiti di seta cilestrina e lilla, si tirano da una parte rispettosamente e si affrettano a fare tre o quattro inchini cerimoniosi.

Nessun negozio è aperto, nessuna casa da the e nemmeno — cosa straordinaria in Cina — nessuno di quei mille monti di pietà, che le alte aste imbandierate e orna-

te di draghi segnalano. Soltanto qualche misero friggitore di cavallette o venditore di nauseanti frittelle ha piantato i suoi banchi sulle vie spopolate.

Lungo il fiume, molte barricate fatte con sacchi di rena o con travi o con grosse pietre, sono ancora al loro posto.

Lo Yamên, dove abitava il vicerè, fuggito alla metà del mese scorso, è in mano delle truppe russe, francesi e giapponesi. Ogni tanto s'incontrano dei soldati che vi trascinano dei prigionieri afferrati per il codino. Se ne fucilano una quindicina al giorno, senza tante cerimonie, di questi prigionieri. Vicino allo Yamên si eleva un forte, ora in possesso dei giapponesi, dal quale è stata maggiormente bombardata la città europea. La torre del forte è a metà crollata; le cannonate l'hanno come falciata. Sulle mura dipinte di nero si aprono le breccie fatte dalle bombe europee. Questo forte era armato da otto grossi cannoni Krupp — che ora stanno nel mezzo della corte, allineati — di ultimissimo modello. Sono questi alcuni dei cannoni che la Germania ha voluto vendere quasi per forza alla Cina.

Intorno al forte si vedono degli enormi monticoli, coperti con stuoie fermate da grossi sassi. Sono monti di cadaveri cinesi. Sugli spalti si trovano i proiettili pronti e le granate cariche, che i cinesi non hanno fatto in tempo ad adoperare.

Lì presso sono le rovine di « Notre Dame de la Victoire », una chiesa gotica di cui non rimane che un pezzo di fronte deturpato. L'antica chiesa venne abbattuta dai cinesi nel '71, durante i moti antistranieri che anche allora furono terribili; era una grande chiesa molto bella. I missionarî la ricostruirono un po' più piccola. Ora, per la seconda volta, la chiesa è stata distrutta.

Non molto lontano, verso la campagna, si eleva un grande casamento europeo; è la scuola militare, che è stata uno dei fulcri del combattimento. Per la sua posizione elevata, dominante la città, la scuola militare si prestava al piazzamento delle artiglierie. In uno dei combattimenti qui intorno, un nostro bravo ufficiale di marina, il guardiamarina Carlotto, ha perduto la vita.

Le forze alleate avevano conquistato la scuola, dalla quale si erano poi ritirate, dopo di aver gettato nei Pei-ho gli otturatori dei cannoni cinesi presi. I cinesi ritornarono immediatamente alla loro antica posizione con nuovi cannoni. Seguì un cannoneggiamento vivissimo. Il Carlotto, in piedi presso ad un pezzo di artiglieria, comple-

tamente esposto, guardava freddamente col cannocchiale gli effetti del tiro, per consigliare il puntatore. Una palla di Mauser gli attraversò il petto.

Noi abbiamo pochissimi uomini qua, ma un esercito intero difficilmente avrebbe potuto dare maggiori prove di valore. I nostri cinque marinai, morti nella spedizione dell'ammiraglio Seymour, salvarono la colonna. Fu un combattimento epico di otto contro duemila. Tutti i componenti la spedizione erano dispersi per i campi, disarmati, chi lavandosi nei fossi, chi fumando. I nostri otto erano a guardia. Quando da un villaggio, circondato da alberi, sbucarono fuori circa duemila « boxers », i nostri avrebbero fatto in tempo a ritirarsi, ma la colonna era dispersa, impreparata alla difesa. Gli italiani attaccarono combattimento, ritirandosi a passo a passo, fermandosi spesso per trattenere la valanga cinese. Cinque vennero sopraffatti, fra i quali il sotto-capo Rossi, caduto col petto rivolto al nemico, circondato da una corona di cadaveri cinesi.

Per il loro eroismo la colonna ebbe tempo di correre alle armi e di respingere i « boxers ».

Ebbene, queste cose le agenzie telegrafiche avevano dimenticato di dircele. Era necessario che io le sentissi da quegli inglesi che le hanno vedute, per conoscerle!

CAPITOLO XII.

Alle calcagna della guerra.

Ho-sci-wu, 28 *Agosto.*

Nei due giorni che ho dovuto trattenermi a Tien-Tsin, .spettando la partenza per la capitale della Compagnia di barco italiana, le incerte notizie da Pechino mi tormenavano.

Non avete un'idea di quante poche e inesatte notizie deli avvenimenti cinesi si hanno stando in Cina. Io avrei ato parecchi minuti della mia vita per trovarmi in Euopa, niente altro che per sapere quello che veramente vveniva a Tien-Tsin e a Pechino.

A centotrenta chilometri da me si svolgeva uno degli vvenimenti più importanti del secolo: a due ore di ferovia. E questa distanza presentava più difficoltà ad esere traversata di tutto quanto il mare: roba da fare imazzire un corrispondente. Dovevo contentarmi a marciare lle calcagna della guerra, essendo arrivato troppo tardi er marciare insieme.

Ma non è stato gran male, poichè la guerra lascia tali rme così profonde e vaste, orme spaventose che schiacciano tutto e tutto distruggono dove arrivano, che il seuirle dà emozioni indimenticabili. Si rivivono gli episoi della guerra che appaiono circondati dal fascino di uanto è misterioso e orribile.

Siamo partiti da Tien-Tsin all'alba del 24, un'alba r
come un tramonto, che dava dei riflessi d'incendio
rovine dei villaggi. La ferrovia, che i russi stanno ri
vando, non ci ha portato che a pochi chilometri da Ti
Tsin, attraverso al paese devastato.

Qui la lotta non è ancora terminata completament
Bande di « boxers » scorrazzano per la campagna; nell
notte avevamo sentito un cannoneggiamento lontano. E
ravamo avvertiti di tenerci in guardia, un attacco essend
sempre probabile. Una banda di alcune migliaia di « bo
xers » era stata incontrata da un distaccamento giappo-
nese, proprio vicino alla città, il giorno prima.

Lungo la linea ferroviaria la lotta fra le truppe cines
e la colonna internazionale che marciava alla liberazio-
ne delle legazioni assediate, doveva essere stata lunga
Per miglia e miglia, ai due lati della banchina, sono sca-
vate le trincee cinesi, piccole, ricurve, rivestite interna-
mente di stuoie, di quelle stuoie di bambù sulle quali i
cinesi dormono, che dovevano essere state certamente por-
tate via ai villaggi mezzo demoliti, che si scorgevano lon-
tano.

La campagna piana somiglia a quella di Roma; rare
collinette, come onde, verdi di mais o di granoturco, si
sollevano qua e là; ciuffi di alti salici e di gelsi antichi
indicano i villaggi. Non un uomo, non un bue, o un ca-
vallo, o una pecora. La campagna è inanimata.

Dopo un'ora lasciamo la ferrovia le cui rotaie e tra-
verse giacciono per la campagna, seminata di bossoli di
cartuccie sparate, di stracci e di stuoie, e c'interniamo a
sinistra in direzione del Pei-ho, sul quale scorrono lenta-
mente rimorchiate da dieci *coolies*, due giunche con le
nostre provvigioni. Siamo sulla via percorsa dalle forze
europee.

Entriamo in un villaggio, deserto, ma intatto. E' qua-
si nascosto fra i campi del mais, con le piccole case di
fango regolari e ben tenute, tutte cinte da alte incannuc-
ciate di bambù. La fuga degli abitanti deve essere stata
precipitosa. In molte case, nella prima cameretta, che è
sempre la cucina, si trovano sul tavolo delle vivande, e
delle ciotole bruciacchiate stanno ancora sul fornello
spento. Tutto è intatto; l'effige di Buddha panciuto, cir-
condato dai sette savi sorridenti, si trova incorniciata di

ronte ad ogni ingresso, e sopra ad una mensoletta sta il braciere sul quale bruciavano i bastoncini profumati in more del nume e le bacchettine d'incenso che sono per le mmagini sacre cinesi, quel che le candele votive sono per e nostre. Negli angoli, accuratamente coperte, le grandi anfore piene di miglio, di grano e di aglio, un vegetale che occupa un posto primissimo nella cucina cinese. Sulle pareti nere di fumo, sull'architrave delle porte, sugli stipiti e anche sulle anfore delle scritture cinesi in carta rossa, il colore del buon augurio, scritture contro il malocchio o contro i cattivi spiriti che abitano in numero enorme nelle acque del fiume, secondo la superstizione cinese. Sui letti, nelle camere che invariabilmente fiancheggiano la cucina, letti così per modo di dire, perchè in realtà non sono che dei larghi muri poco più alti di una sedia, sono ancora distese le stuoie di bambù — vi assicuro, per mia esperienza personale, che non sono l'ideale del giaciglio — e da un lato si allineano i cuscini, specie di dadi di legno, veri strumenti di tortura per un europeo. Nelle credenze di legno annerito si trovano gli utensili per la tavola, le coppe, i piatti, le tazze per il the, le bacchettine per mangiare; nelle casse gli indumenti. Le stalle sono però vuote. Gli abitanti sono fuggiti all'interno in lunghe carovane atterrite, trascinando i loro bestiami.

I marinai penetrano nelle case e ne escono con strumenti musicali, con liuti dal fondo di pelle di serpente, con sistri, con flauti, con *gong* e *tam-tam*, e improvvisano dei concerti diabolici da spaventare tutti gli spiriti dell'aria e dell'acqua albergati ne' dintorni.

I villaggi spesseggiano; sono vicini ad un tiro di fucile l'uno all'altro, tutti ombreggiati da boschetti rigogliosi che sopra ai campi sterminati fanno pensare a delle isole in un oceano verde. Tutti, tutti i villaggi sono abbandonati. Un esercito di cani affamati e urlanti li occupa, e un altro esercito di corvi turbina in alto.

E' la Cina senza i cinesi. Questo paese silenzioso e deserto, tutto verde, bello, rigoglioso, ricco, ben coltivato, appunto perchè così, riesce più triste e più penoso ad attraversarsi di un deserto libico o tibetiano. E' la traccia che l'uomo ha lasciato che rende più triste la mancanza dell'uomo. Questi campi splendidi di miglio maturo, e le distese di tabacco fiorito, e gli ortaggi che ingial-

liscono intorno alle chiuse di bambù, fanno pensare ad una campagna che agonizzi; è la morte dell'opera umana.

Allontanandosi dal mare, cresce la bellezza del paese. Non è più lo sterminato campo fangoso seminato di tombe. I mille verdi della coltivazione — coltivazione intensa, meravigliosa — si affollano alla conquista della terra. Non un palmo di essa è scoperto; la pazienza e l'abilità cinesi hanno utilizzato tutto. Nei fossi il giunco e il bambù, sul piano sconfinato il miglio e il granoturco, ai margini della via la dura, nei pantani il riso, all'ombra dei salici gli ortaggi, le zucche e i poponi dai superbi fiori gialli che costellano il fogliame rigoglioso, lungo le alte incannucciate, che chiudono i recinti delle case, si arrampicano i fagiolini: i sentieri sono ristretti per dar posto ai campicelli di tabacco, di cipolle, di agli, di the. Per tutto fiori, frutti, ombre fresche allettevoli.

Abbiamo deviato dalla via battuta per costeggiare il Pei-ho in attesa delle nostre giunche. Attraversavamo la parte più pericolosa della campagna. Due giorni prima duemila « boxers » erano stati veduti scorrazzarvi. Marciavamo in silenzio fra i giunchi, mentre il tramonto rispecchiato dal fiume ci accecava. Non si udiva che l'abbaiare lontano dei cani, di migliaia di cani affamati, dei quali alcuni ci seguivano dall'altra parte del fiume, e ne vedevamo le *silhouettes* spiccare in nero contro il cielo, sull'argine. La melanconia di questo momento e di questo paesaggio ci scendeva nell'animo, e marciavamo raccolti in noi stessi, quasi isolandoci nei nostri pensieri.

Cercavamo un luogo dove accamparci, cosa niente affatto facile in quella pianura sterminata, aperta alle sorprese. Intanto si era fatto notte. Improvvisamente risuonò vicino un colpo d'arma da fuoco. Ci arrestiamo perplessi; il colpo era sfuggito dalla Mauser d'un guardiamarina mentre questi aiutava a spingere un carro di provvigioni: la palla aveva ferito un *cooly* cinese alla coscia. Il poveretto cadde senza un grido; fu trasportato alla meglio per essere lasciato alla prima tappa.

Ad un gomito del fiume ci sono apparsi dei lumi lontani. Un villaggio abitato? Impossibile. Doveva essere un accampamento di truppe europee certamente. Affrettiamo il passo; le luci che apparivano e scomparivano fra gli alberi, sembravano finestre illuminate e lumi di fanali; s'intravvedeva il profilo delle case rischiarate. Ma nessun rumore, nessuna voce.

Giungemmo ad un centinaio di metri. Gli alberi e le siepi ci lasciavano scorgere appena un piccolo villaggio debolmente illuminato da strane luci saltellanti. La strada girava; giunti di fianco al villaggio, ci fermammo sorpresi. Il villaggio finiva di ardere; le luci erano date dagli ultimi guizzi delle fiamme che avevano tutto divorato. I tetti erano caduti e fra i muri brillavano le bragie come occhi di lupi nel buio. Ogni tanto tutto si annebbiava; erano nubi dense di fumo che il vento ci spingeva addosso insieme al puzzo asfissiante.

Lontano, tutto in giro, si scorgevano simili incendi. Chi li aveva appiccati? Amici o nemici?

Gl'incendiarî erano passati di lì non meno di due ore prima di noi: una distanza rassicurante. Intanto precedemmo aumentando le precauzioni. Lo stormire del mais e le strane figure degli alberi ci facevano tendere le orecchie e aguzzare gli sguardi; i marinai avevano caricato i loro fucili e gli ufficiali aperto l'astuccio delle Mausers.

Ad un tratto, a cento metri da noi, si è levato un grido:

— Chi va là?

— Italia, Italia!

E poco dopo ci sono apparse le casacche bianche di vedette russe sull'argine della strada. Eravamo giunti ad un campo russo al ponte della ferrovia a Yang-tsun. Lungo un declivio brillavano i lumi del bivacco. Erano i cosacchi che ci avevano preceduto di due ore: dovevamo immaginarcelo!

Vicino al ponte — che è a metà demolito dalle mine cinesi — ha avuto luogo una delle maggiori resistenze all'avanzata ultima degli alleati. Le trincee si succedono alle trincee fino al fiume. Il terrapieno della ferrovia è completamente distrutto.

Con questa distruzione i cinesi non hanno voluto tagliare le comunicazioni; hanno voluto annientare la ferrovia. Lo scopo strategico è passato in seconda linea; essi volevano espellere dalla loro terra il serpente di ferro che la dominava. E per questo hanno compiuto un lavoro straordinario, portentoso. Per centotrenta chilometri hanno tolto tutte le rotaie, le hanno scontorte per inutilizzarle, e le hanno gettate insieme alle traverse di legno nei fossi fiancheggianti la strada; tutto ciò con dei bastoni e con le mani, raramente adoperando le mine, per i ponti.

A Yang-tsun è cessata la resistenza cinese.

I cinesi, spinti dalla rapida marcia delle forze allea
sono corsi a Pechino, non avendo più il tempo per org
nizzare nessuna di quelle loro speciali difese trincera
che sono delle vere fortezze. Il soldato cinese — al co
trario del « boxer » — non si batte che al coperto. I
fronte ad un attacco aperto fugge; fugge perchè non h
disciplina, perchè non ha fiducia nei suoi ufficiali, tan
prudenti che sono sempre i primi a fuggire. Non ho a
cora potuto vedere il cadavere di un ufficiale cinese i
mezzo ai corpi numerosi di soldati che sono seminati s
campi di battaglia.

Ma a Yang-tsun, se cessano i segni della battaglia, c
minciano quelli della carneficina.

Da lì, fino a Pechino, alle orribili orme della guer
si sostituiscono quelle infami della strage. Quello che h
veduto è spaventoso. Mancati i soldati imperiali a prese
tare ai fucili delle truppe « civili » il bersaglio delle lo
casacche dal cerchio rosso, è cominciata la caccia al c
nese. Ogni freno è stato spezzato; si direbbe che la best
umana abbia preso il sopravvento sull'uomo. L'assassini
il saccheggio e l'incendio non hanno risparmiato nè u
casa, nè un fuggiasco. I francesi come i loro amici i c
sacchi, i tedeschi come i giapponesi, tutti, senza disti
zione, si sono precipitati in questa corsa al crimine.

Da tale momento la bandiera della civiltà avrebbe d
vuto essere ammainata.

Ora comincio a conoscere abbastanza di queste stor
cinesi da poter essere sicuro che, mentre, in nome semp
della civiltà, si pretendeva di marciare alla liberazio
dei ministri europei rinchiusi in Pechino, qualche Gove
no intralciava tutto, per fini che potrebbero indovinar
infischiandosene dei ministri come io della luna. Ma p
tremo tornarci sopra.

Yang-tsun è una piccola città col suo Yamên e le s
case signorili — cinesemente parlando — tutte in matto
crudi, invece di essere di fango e paglia. La città è ade
tutto un bivacco internazionale. Ogni truppa che pas
rifruga le case che per la fretta non sono state trop
spogliate e ne incendia qualcuna, tanto per mantenere
na specie di fuoco sacro.

Ogni sera il passaggio di truppe su tutta l'immensa p
nura del Pei-ho, è segnato dai bagliori degl'incendi. I

sera del 26 un battaglione tedesco, arrivato a Yang-tsun poco dopo di noi, diede fuoco a mezzo quartiere della città. Noi bivaccavamo all'altro lato del Pei-ho, nel cortile d'una casa signorile. I riflessi illuminavano i nostri giacigli come un crepuscolo sanguigno, spaventoso. Il fuoco durò tutta la notte e il fiume sembrava si accendesse ai bagliori delle fiamme. Sulla riva opposta passavano le ronde giapponesi con le loro lanterne di carta in cima ad una cannuccia, passavano dei cavalleggeri americani fischiettando allegramente; nessuno voltava il capo. Un incendio è ora una cosa normale.

Così la strage. Un cinese in Cina — parlo di questo pezzo di Cina — è diventato una cosa strana. Non si ammettono che dei *coolies* che portano i pesi, tirano i carri e le giunche sul fiume. Questi *coolies* sono della gente afferrata per il codino e costretta al lavoro, ben felice di non venire ammazzata; la loro vita non vale nulla. Si ammazzano spesso per divertimento. Un ufficiale di artiglieria tedesco mi ha detto che ammazzava un cinese al giorno, per sostenere il morale delle sue truppe.

Due *coolies* che tiravano le nostre giunche, allontanatisi dal bivacco, sono stati ammazzati da due giapponesi a Ho-sci-wu. Ho veduto io un soldato francese tirare sopra un *cooly* che lavorava per dei soldati inglesi. Sui fili dei tre telegrafi da campo, che corrono sulle canne di bambù, lungo il percorso, si trovano spesso dei codini attaccati e il teschio, mangiucchiato dai cani, è giù tra l'erba. Un capitano medico francese mi raccontava dell'esercizio di tiro compiuto dai soldati di tutte le nazioni sopra ai contadini terrorizzati, che fuggivano. Questo spiega la tragica solitudine della campagna, una volta la più popolata del mondo, l'abbandono delle città e dei villaggi. Per tutto cadaveri che si putrefanno al sole, e che serbano nelle tragiche posizioni in cui la morte li ha colti, l'espressione d'un terrore e d'una disperazione infiniti.

Ogni tanto, fra le rovine di qualche villaggio, si vede la figura di un uomo che tenta di nascondersi trascinandosi a stento. Sono poveri esseri che l'età ha immobilizzato, vecchi morenti di fame sul luogo che li ha visti nascere e dove hanno speso l'intera vita. Molti di essi non vollero seguire la famiglia, forse per non morire lontano dal loro paese, lo che, secondo le credenze cinesi, equi-

vale alla dannazione eterna. La loro anima almeno continuerà ad aggirarsi fra quegli alberi, attraverso a quei campi, intorno a quella sorgente, come sempre ha fatto il loro corpo, quando i diavoli bianchi non erano venuti ancora a portare la civiltà.

Uno di questi vecchi, uno scheletro tremebondo, lo abbiamo trovato a Lao-mu-tien, un villaggetto presso Yang-tsun. Si è prostrato avanti a noi e ha toccato tre volte la fronte per terra, mormorando qualche cosa con voce flebile e affannosa. Noi gli abbiamo dato del riso.

In un villaggio presso Ho-sci-wu, distrutto dall'incendio, abbiamo trovato un altro vecchio seduto sopra una pietra. Era immobile. Noi gli sfilavamo vicino fino a sfiorarlo, senza che egli trasalisse. Passandogli avanti, abbiamo veduto che era cieco. La sua faccia grinzosa era ripiegata sul petto e le mani giunte come in atto di preghiera.

Fuori di questi due morenti, non abbiamo incontrato che dei morti.

CAPITOLO XIII.

Sulla via di Pechino.

Tong-tsciau, 31 *Agosto.*

A Ta-liù-sciù cadeva la sera di una giornata piovosa e fredda, quando siamo entrati nel recinto di una grande villa mandarinale, un'unione di antichi edifici — qualcuno cadente — che conserva la vestigia di una grande ricchezza. Parlo di vestigia, perchè la villa è stata saccheggiata.

Alcuni soldati della fanteria di marina francese con un sergente la « presidiavamo ».

Lungo il viaggio abbiamo spesso trovato di tali presidî francesi, che avrebbero tutta l'aria di essere dei posti lasciati a guardia delle comunicazioni, se non fossero formati di pochi uomini e un caporale capaci forse di guardare e anche di contemplare le comunicazioni, ma incapaci di difenderle e di ristabilirle, se interrotte.

Queste guarnigioni, in realtà, non sono che dei gruppi di soldati seminati per via dalla sfinitezza durante la grande marcia sopra Pechino.

Da Tien-Tsin partirono ottocento francesi con la colonna internazionale; di questi, quattrocento cominciarono a fermarsi a Yang-tsun... La colonna ha seminato per via cavalli morti e soldati francesi. Quelli che arrivarono a Pechino vi arrivarono... la mattina dopo della presa. Ciò non ha impedito ad un graduato francese, a Ma-tao, di dirmi: « Moi, je suis ici pour garder les communications;

mais j'ai l'honneur de vous *confirmer* que le drapeau français a été le premier, vous comprenez, le premier à paraître sur la muraille de Pékin! ».

I nostri erano soli quaranta; quaranta marinai comandati dal valoroso tenente di vascello Sirianni. Questi quaranta sono stati per tutto; hanno combattuto a Tien-Tsin, sono stati nella colonna Seymour, si sono battuti all'arsenale di Siku, poi di nuovo a Tien-Tsin, e avanti fino alla fine. Alcuni sono caduti morti e feriti, ma nessuno è restato indietro. Due di essi hanno compiuto delle tappe nella marcia forzata con la febbre a trentanove gradi, senza un lamento.

Abbiamo pernottato nella villa del mandarino, tutta sventrata dal saccheggio. Pare impossibile il lavoro enorme al quale si sottopone volontieri un uomo per rubare. Per portare in una casa la distruzione completa, bastano poche persone — e la fatica è grandissima — certo perchè esiste una voluttà della distruzione, una specie di acciecamento, un'eccitazione folle che centuplica le forze. E' la guerra che apre le valvole a tutta la perversità naturale che portiamo compressa in fondo all'anima. Quando l'ammazzare diventa un dovere assoluto, il rubare e il distruggere divengono diritti sacrosanti. Le basi del bene e del male sono capovolte. Le leggi che ci sembrano naturali sono sospese, il delitto diventa legale; tutto quanto di basso e di abbietto nell'animo nostro si credeva distrutto da tanti secoli di civiltà, di coltura, di educazione, in realtà non è che calato a fondo, lasciando tutto puro come il fango sotto l'acqua limpida. Alla prima scossa, il fango viene su a vortici e intorbida tutto.

Così soltanto si può spiegare quanto le truppe delle nazioni civili compirono e compiono in Cina. Questa guerra è cominciata con dei combattimenti e si è chiusa con gli orrori del saccheggio, dell'incendio, della strage, della distruzione. Sulla nostra via non troviamo una sola casa che non sia saccheggiata o incendiata.

Prima di quella villa a Ta-liù-sciù non avevamo veduto che povere case. Qui ci aspettava uno spettacolo più interessante.

Fino dall'ingresso si cammina sopra mobili fracassati, dai ricchissimi intagli, sopra briciole di lacche sontuose, sopra frantumi di antichi vasi dipinti, fra cofani sventrati. Da una griglia sfondata penzola sul cortile una lunga striscia di damasco rosa, macchiata dalla pioggia;

pare che la casa sia ferita e perda i suoi intestini. La pioggia sottile cade sopra abiti di seta, mezzo sepolti nel fango. Piccoli oggetti di porcellana, di pietra intagliata, di bronzo, frantumati ed accoppati, annegano nelle pozze di mota. In un angolo della prima corte due scarpette da donna, tutte ricamate in oro, pare che stiano a guardia di un grazioso astuccio di lacca rossa, guernita di madreperla; ma l'astuccio è rotto e vuoto; una pezza di raso rosso sperpeggia intorno ad un melograno, insaguinando la terra. Un carro di foraggi, destinati ai cavalli francesi, è legato solidamente con grossi cordoni di seta e di oro. Un soldato della « guarnigione » assiste al nostro ingresso, indossando un abito da donna cinese, tutto ricami. Valori di arte e ricchezza di tutti i generi debbono la loro distruzione ad una sola ragione: al non essere facilmente trasportabili.

Il soldato che saccheggia non vuole che l'oro e l'argento; non conosce che l'oro e l'argento. Il resto distrugge. Ho incontrato un soldato americano che aveva schiacciato fra due sassi due anfore antiche in argento — rubate non so dove — per portarle meglio. Qui il soldato, chiamiamolo meglio: il lanzichenecco, regna. Egli detta la legge dei valori; le sue idee sono lo « standard » delle idee generali. Per lui nulla vale che non sia oro o argento; e tappeti preziosi non sono che coperte da campo, mirabili vasi Cau-sci non servono che a tenere l'acqua; si fa il rancio e si mangia in porcellane di valore, che poi si gettano in aria per vederle frantumate sulle pietre.

In verità girando l'interno di quella villa mandarinale e ricostruendo con la mente la vita patriarcale e dolce dei suoi abitatori, in mezzo alle ricchezze di ogni genere, fra le delizie di un'arte che pare fatta sognando, fra comodità che noi non immaginiamo nemmeno, confortati dai libri numerosissimi della più ricca letteratura del mondo, sotto la luce diffusa delle grandi griglie coperte di carta trasparente, in mezzo ai profumi bruciati negli antichi bracieri di argento smaltato, e riguardando la devastazione presente, ci si domanda da quale parte era la civiltà.

Una spedizione della civiltà con i cosacchi! Ma la cosa, in seguito ci sembrerà così ridicola e così infame che non comprenderemo come sia avvenuta.

Noi abbiamo bruciato parecchio incenso avanti alla figura jeratica dello zar che voleva la pace universale. Vi giuro che si sarebbe fatto un gran passo verso la grande

utopia se Sua Maestà imperiale, invece di bandire delle conferenze sospette dal lato della sincerità, avesse semplicemente ordinato ai suoi graziosi soldati di fare la guerra come la guerra va fatta. Non avremmo veduto gli orrori cinesi. Ai cosacchi dobbiamo se, per combattere un popolo arretrato, ci siamo ricacciati per dieci secoli nella barbarie!

Da Ma-tao a Tong-tsciau ho fatto il viaggio sopra una giunca lungo il Pei-ho. Per tutto l'oro del mondo non ripeterei quel tragitto. Il Pei-ho è coperto di cadaveri di poveri contadini cinesi, correnti alla deriva.

Sono centinaia e centinaia d'infelici inermi, che forse la fame ha spinto ad avvicinarsi ai campi disertati sopra i quali i raccolti cadono. Non uno solo di essi sfugge alla morte. Per la campagna non si odono che i colpi di fucile, come da noi nel giorno che si apre la caccia. Qui si caccia l'uomo. La parola d'ordine è: sterminio. Per un « boxer » — e se sapeste questi « terribili boxers » come sono stati « gonfiati »! — si ammazzano mille innocenti che nulla sanno, i quali non conoscono che il loro campo, il loro villaggio e il loro tempio. Non è raro sentirsi delle palle fischiar vicino. Una sera cinque colpi passarono rabbiosi a prua della giunca nostra. Talvolta cadono dei soldati colpiti per sbaglio. Ma non importa! La mostruosa sequela di morti continua a correre lentamente lungo il fiume, e continuerà ancora.

Questi colossi biondi, che scendono dalle lande siberiane, messo il piede su questo paese ricco e ubertoso, tutto fiori e verdura, sentono la guerra come gli Unni e i Vandali la sentirono allorchè sboccarono nel paese nostro; con la differenza che i Vandali furono più umani con i vinti. Questa non sembra più nemmeno una guerra di invasione, da parte cosacca, ma di sostituzione.

Fra i cadaveri di uomo che passano ondeggiando con il dorso a fior d'acqua, le braccia aperte, le gambe piegate, gonfi, putridi, orribili, se ne vedono molti di ragazzo. Uno ne ho veduto tutto nudo, supino; avrà avuto dieci anni. Qualcuno è stato ucciso mentre cercava di fuggire a cavallo, e il fiume ha gettato alla riva la carogna e il cadavere, tutti impigliati nei finimenti. Il fetore è insopportabile; l'acqua è pus cadaverico, sangue, tutto, meno che acqua. Sopra a questo popolo di morti in decomposizione vive un mondo d'insetti schifosi. Talvolta la giunca urta un cadavere e allora un nuvolo di mosche enormi e

di zanzare ci assale. Non è possibile immaginare il ribrezzo che ci sconvolge.

Ma se c'interniamo fra le piantagioni di mais troviamo altri morti, e morti, e sempre morti. A Tong-tsciau, vicino al paese, mentre camminavo sulla riva seguendo la giunca, mi sono allontanato verso un gruppo di due o tre casette, poco discosto. Avrei voluto aver continuato la mia strada. Fuori di una delle case giaceva il cadavere di un uomo; nell'interno, sul letto, era il cadavere d'una donna. Dall'atteggiamento dei cadaveri si capiva l'accaduto. La donna, i cui piedini sformati erano rivestiti di scarpette di seta bianca dalla caratteristica forma, doveva essere stata afferrata dai soldati e trascinata lì sopra. Alle sue grida l'uomo era accorso, e una palla lo aveva colpito mentre stava per attraversare l'uscio. Poi anche lei era stata ammazzata.

Entrando in una capanna, un grido di terrore è risuonato nell'interno. Ho veduto una povera donna scheletrita dalla fame, seminuda, slanciarsi per difendere quattro suoi bambini che le stavano pietosamente rannicchiati intorno, veri morticini, completamente nudi. Una lupa affamata coi lupatti. Le ho fatto cenno di non temere; essa si è prostrata e mi ha fatto le tre genuflessioni cinesi, come ad un essere straordinario; un dio o un diavolo. Ho chiamato gli ufficiali che erano con me nella giunca: essi hanno fatto lasciare del biscotto e del riso. Come bestie quei cinque esseri si sono precipitati sul cibo.

A Tong-tsciau è continuato il macello. Tong-tsciau è una città, cioè era una città, contornata, come tutte le città cinesi, da enormi muraglie alte sette od otto metri e larghe altrettanto. Di Tong-tsciau, salvo qualche cos'altro, non è restato che la muraglia. Tutta la città è distrutta dal fuoco. L'incendio sterminato si è scorto a trenta chilometri di distanza.

Qui è stata forse scritta la pagina più infame di questa storia.

All'arrivo delle truppe internazionali la popolazione non era ancora fuggita. Le porte della città vennero aperte, e tutto il popolo si fece sugli usci delle case e delle botteghe, protendendo le mani cariche di cibarie e di vasi con bevande, che venivano offerte ai soldati.

Ebbene, quale esercito di barbari non avrebbe rispettato questo popolo inerme e sottomesso? L'arrivo dei cosacchi segnò il principio della strage e del saccheggio!

La popolazione fuggì terrorizzata, a branchi, come un immenso gregge, e i soldati tirarono sul mucchio fino a che si formarono delle barricate di carne umana. Poi la città venne incendiata dai ritardatarî, cioè da coloro che, non trovando da rubare e da ammazzare, si sono consolati col bruciare.

Ho girato le rovine che ancora fumano. La puzza dei cadaveri è per tutto. Soltanto poche isole di caseggiati sono state risparmiate dall'immenso incendio. Le piccole vie, tutte diritte, secondo la regola edilizia dei cinesi, sono ingombre di rottami, di masserizie, di stoffe, di mercanzie, provenienti dalle case e dalle botteghe saccheggiate, le cui imposte staccate pendolano dai gangheri divelti. Davanti ad una bella bottega di tabaccaio, dalla mostra traforata e dorata e con le lunghe iscrizioni di oro su fondo *bleu*, otri pieni di foglie e cassette di tabacco sventrate chiudono la via; il rigagnolo di putridume che scorre nel mezzo esce colorato in caffè; passano dei cavalleggeri bengalesi dalle barbe arricciate, come quelle dei faraoni nelle sculture egizie, e si fermano a riempire la pipa e le tasche di quel tabacco fradicio. Dentro alla bottega, dietro al banco, ho trovato il cadavere del proprietario, mezzo mangiato dai cani, ma con le mani ancora attanagliate sui larghi piedi scolpiti di una credenza laccata...

Cadaveri da per tutto. Da antri oscuri, da vicoli fetenti, il rumore dei passi — che echeggia paurosamente nel silenzio di questo carnaio, pochi giorni fa città piena di vita, d'industrie e di ricchezze — fa fuggire branchi di cani che trascinano delle ossa e dei brandelli di vestito lontano dal visitatore importuno. Non è raro il caso di qualche cavallo scheletrito che anche lui, abituato alla morte che lo circonda, fugga l'appressarsi di un essere vivente, scalpitando sui rottami.

Il fossato che traversa la città e i cui caratteristici e pittoreschi ponti ad arco sembrano groppe di levrieri, è pieno di morti che la decomposizione fa galleggiare nelle posizioni più strane, talvolta grottesche, spaventose sempre. Sono molti i cadaveri di ragazzo; nell'andito di una casa povera ho veduto i resti di un bambino col cranio spaccato!

Attraversare da solo questo spaventoso paese della morte, quando il giorno declina, come l'ho attraversato io, quando le ombre pare che facciano sorgere dalle rovine un popolo di spettri, quando negli anditi e nei cortili, passando, par d'intravvedere strane luci e misteriosi con-

ciliaboli nel silenzio assoluto, si prova una sete di aria libera, pura, aperta, una voglia di destarsi da questo incubo orribile, di trovarsi lontano, lontano...

Non vi parlo di quella parte, la più grande parte, della città che il fuoco ha distrutto, delle mani e dei piedi carbonizzati che spuntano dalle macerie fumanti, del campo immenso che le rovine presentano, recinto dall'alta muraglia annerita, mura di città una volta e mura di cimitero adesso. Qui dentro vivevano tranquillamente centomila persone!

In mezzo a tanta distruzione fatta dal fuoco, stravaganza del caso, la « torre del fuoco » è intatta. La torre del fuoco è una specie di tempio molto alto, costruito sopra una solida muraglia, dentro il quale si conservano le pompe da incendio e le lampade e gli stendardi relativi. In Cina i pompieri sono dei mezzi sacerdoti; quando scoppia un incendio, essi vanno preceduti da stendardi e da porta-lampade, con le pompe guernite di lumi e coperte di ricche gualdrappe, fiancheggiati da suonatori di sistri e di tamburelli. Se manca uno stendardo la pompa non si muove. A Tong-tsciau le pompe sono restate sotto la loro gualdrappa mentre la città ardeva, e il fuoco, che forse ha riconosciuto in quelle antiche macchine a mano delle vecchie amiche ed alleate, le ha risparmiate.

Un'altro monumento resta come una triste sentinella sulle rovine: la torre dai tredici ripiani, un monumento sontuoso che attesta la passata grandezza artistica della Cina. Questa torre è di marmo, tutta intagli a motivi classici — parlo del classico cinese, s'intende. Ai suoi piedi vi era un tempio magnifico. Questa torre vetusta, sola sulle macerie, mi ha fatto pensare al vecchio cieco che ho incontrato solo fra le rovine del villaggio. Anche essa, come il cieco, assiste immobile e impassibile al passaggio dei cosacchi ai suoi piedi, e sente il gridìo dei bivacchi tutto intorno e lungo il putrido fiume vicino. E pare strano, perchè si direbbe che questa bella torre abbia un'anima. Essa parla a chi la interroga e la capisce. Le volute eleganti dei suoi ornati, l'armonia delle sue linee, le sculture geniali e i leoni e le chimere della sua base di marmo, dicono tante e tante cose, che se un cosacco le udisse, con un po' di dinamite ammazzerebbe anche lei...

CAPITOLO XIV.

La città della morte.

Pechino, 3 *Settembre.*

Quando le strade si fanno migliori e più belle, quando le abitazioni spesseggiano e il traffico aumenta, non c'è dubbio, una grande città è vicina. In Occidente è così.

Per Pechino, come per tutte quelle grandi città cinesi che non hanno dato ancora ospitalità a dei *settlements* europei, la cosa è perfettamente inversa.

Quando la strada va restringendosi, guastandosi, imbruttendosi, mentre la campagna, mezzo inondata, diviene triste e monotona, mentre le abitazioni divengono rare e la coltivazione appare trascurata, improvvisamente, all'orizzonte, contro la luce del pomeriggio, si presenta come una linea nera seghettata un immenso baluardo. Sono le mura merlate della città.

Le mura di una città cinese non soltanto servono a difendere, ma anche a contenere, a costringere; sono non solo dei confini militari e amministrativi, ma degli argini insuperabili opposti all'espandersi della popolazione. Nella vita cinese il muro ha una parte essenziale. Il cinese è guidato da muri più che da leggi. Le case sono contornate da un muro di cinta e avanti all'ingresso un altro piccolo muro forma l'ultimo baluardo alla curiosità; le pagode e le case dei mandarini hanno due muri di cinta, il primo per gli stranieri e il secondo per gli estranei; le case dei principi hanno tre muri che le circondano; i fa-

nigli, gli ufficiali e gl'invitati soltanto possono giungere al li là; il palazzo imperiale ne ha quattro — muri di miglia e miglia — che segnano i limiti fino ai quali possono giungere solo determinate classi di persone. I mandarini possono passarli tutti, ma non nello stesso modo; alcuni debbono lasciare il palanchino al secondo muro, altri al terzo, altri al quarto. Poi vi sono le mura delle diverse parti della città, poi le formidabili muraglie esterne, per finire alla « grande muraglia », che era il muro dell'Impero, la prima difesa e il primo limite che i cinesi posero verso quell'Occidente che per loro è stato sempre il pauroso lato del pericolo.

Vi è qualche cosa di ieratico nella disposizione delle mura di Pechino; esse tracciano delle linee concentriche, misteriose come le linee cabalistiche che l'astrologo tracciava intorno a sè. Le grandi città delle civiltà più lontane, Babilonia, Ninive, dovevano avere delle mura così disposte, orientate ai punti cardinali come le mura cinesi. Nelle favole che ci sono giunte dall'Oriente le città sono descritte così: si passa una gran porta, poi un'altra porta, poi un'altra e un'altra ancora, fino al centro, al luogo interdetto, difeso da draghi e da leoni abitato dal mago o dal re. Così è Pechino.

Siamo giunti ad una di quelle porte che sono state prese dai giapponesi. Alcuni soldati del mikado stanno di guardia e altri se ne vedono passeggiare sulla sommità del muro — larga come una piazza — fra i merli massicci. Le mura di pietra, con sproni e bastioni regolari, fuggono a destra e a sinistra, eguali, ininterrotte, imponenti e solenni. Nessun rumore giunge dalla città.

Sulla porta, nella larghezza della muraglia, è costruito l'edificio destinato al corpo di guardia, uno dei soliti edifici cinesi dal doppio tetto a gondola. Le palle giapponesi la hanno mezzo fracassato. Dei soldati scendono alla porta e si schierano, esatti come automi, per renderci gli onori militari. Sotto la vôlta oscura e lunga della porta risuonano i nostri passi. I muri immensi, le lastre delle soglie, i pilastri portano le traccie del passaggio di milioni d'uomini; le pietre sono lucidate dal continuo tocco delle mani e dallo strofinìo delle vesti. Ma noi siamo soli sulla via. Di fianco a noi i soldati giapponesi in linea presentano le armi e inchinano la testa al passag-

gio della bandiera italiana, con un fare tra il militar il religioso. Nella campagna biancheggia un convoglio carrettelle giapponesi, cariche di foraggi. Una trom militare squilla lontano. Il vento ci porta il fetore dei daveri che giacciono ammonticchiati sotto a grandi stuo ie, fuori delle mura, segnalati dal volo dei corvi.

Non si può viaggiare dei mesi verso una città, senz che a poco a poco nella mente si formi come una vision di questa città; è una ricostruzione che la fantasia oper con i detriti di quanto si è letto altre volte, di quello ch ci è stato detto, di quello che si crede. Io mi ero costruit nella mia mente una Pechino, che alla porta, almeno, er rigorosamente esatta. Al di là vedevo le vie gremite d popolo ozioso, l'andirivieni dei palanchini, il correre de *mafu* a cavallo, il transito delle carrette coperte di set *bleu* e nera, vedevo l'agglomeramento dei curiosi dietr alle processioni funerarie o sul passaggio dei mandari dagli abiti ricamati. E le file interminabili di negozî da le grandi iscrizioni verticali dorate, il formicolìo dell folla variopinta, lo sfarfallìo dei ventagli. Udivo il fra stuono di questo popolo che passa per il più chiacchiero ne del mondo, come per il più burlone, i gridi guttura dei venditori ambulanti, le nacchere degli smerciatori d conterie, il *tam-tam* dei mercanti di dolciumi, i campa nelli dei venditori di nastri e di merletti: in una parol il rumore di un popolo di tre milioni, per il quale il ru more è musica. Il passo dei marinai sotto la lunga vôlt della porta, che sembra un tunnel, mi pareva malede tamente lento; dopo tante settimane di viaggio, gli u timi secondi mi sembravano eterni.

Ho frustato il mio cavallo e mi sono slanciato al galop po nella *Tciù-tz-tung-ciù*, ossia, se meglio vi piace, nell Perla dell'Oriente, come i cinesi chiamano Pechino.

La città era deserta.

Come i pochi abitanti dei villaggi, come i trecentomil di Tong-tsciau, anche il milione e mezzo di Pechino fuggito. La fuga di un milione e mezzo di persone ha qua che cosa di fantastico. Per quattro giorni, notte e dì, da le cinque porte della città rimaste libere, cinque fium umani hanno continuato a scorrere via turbinosi verso l'o vest. La fuga di tutto un popolo, così, avanti alla bufer della ferocia scatenata dalla guerra, mentre mezzo ori

zonte è annebbiato dal fumo degli incendî e appare di notte illuminato dai sinistri bagliori del fuoco, spaventoso crepuscolo, è senza esempî nella storia moderna. Alla nostra mente è quasi inconcepibile; come immaginare la popolazione di Parigi o di Berlino scomparire in direzioni misteriose? Di che vive e come vive questo mondo di gente? Cumulo sterminato di tutte le miserie, di tutti i dolori e di tutte le sofferenze!

La via diritta si apriva davanti a noi senza fine, verso la luce del tramonto, sul quale, nel polviscolo d'oro, spiccava, in viola sfumato, il profilo di una grande pagoda. Il sole cadente rivestiva di oro le cime degli alberi che spuntavano per ogni dove sul mare dei tetti caratteristici. Le larghe pozze di acqua stagnante, mezzo coperte di alghe, ai due lati della via battuta, rispecchiavano il tramonto, sembravano pezzi di cielo incastonati nel fango. Fra le casette irregolari, basse — i cinesi non conoscono che il piano terreno — dalle porte ornate d'iscrizioni sacre su carta rossa e di effigi di grotteschi numi protettori, nei vicoli oscuri e tortuosi vedevamo delle sentinelle giapponesi immobili. Le porte sfondate mostravano che vi era entrato il saccheggio. Ma le case non erano bruciate.

I giapponesi rubano — perchè tutti hanno rubato — ma non distruggono; anche fuori della città, lungo la via che i soli giapponesi hanno percorso, abbiamo avuto la lieta sorpresa di vedere delle case intatte, e, per la prima volta, dei contadini, fuggenti sì davanti a noi, ma... vivi.

Qualche raro cinese passava al largo, strisciando lungo i muri e agitando una bandiera giapponese; alcune file di *coolies*, con il « sole levante » rosso su campo bianco, cucito sul braccio, tornavano dal lavoro, scortati da soldati con la baionetta in canna. Centinaia di cani un po' per tutto. Questa tutta la popolazione.

Intanto la notte copriva ogni cosa; non un lume acceso ad attestare un po' di vita. Nella penombra del crepuscolo questa città morta prendeva una fisionomia spaventosa. Ci sentivamo l'anima attanagliata da una tristezza infinita. Chi, nell'ora del tramonto, si è indugiato per le silenziose strade di Pompei, può intendere la melanconia angosciosa che ci afferrava durante quella marcia attraverso Pechino. Nessun grido: qualche parola era scam-

biata sottovoce di tanto in tanto, col tono di chi parla in una chiesa, o in un cimitero. Sentivamo la morte intorno a noi; provavamo l'oppressione vaga di chi si aspetta qualche cosa di indefinito e di terribile.

Scendevamo verso il sud, verso l'*Ha-ta-men*, la porta più vicina alla via delle Legazioni. Al posto delle case, ad un certo punto, abbiamo intravveduto delle rovine e, invece dei piccoli soldati del Giappone, le alte figure bianche dei cosacchi. Un convoglio di munizioni tedesco entrava tuonando per l'*Ha-ta-men*. C'inoltriamo nel teatro della lotta. Nella via delle Legazioni l'oscurità ci fa scorgere rovine paurose; non una casa è in piedi. Pali telegrafici scheggiati dalle granate giacciono rovesciati sui muri demoliti e foracchiati. Si traversano delle barricate appena aperte. Domando ad una sentinella francese:

— La Legazione d'Italia?

— « La voilà ».

E mi addita un muro diroccato, davanti al quale delle barricate formano un monte di rovine.

— « Voilà la Légation de France ».

Guardo in avanti, verso la direzione che la mano del soldato mi indica, e vedo biancheggiare nella notte i due leoni di marmo che guardavano l'ingresso — ne abbiamo vedute tante fotografie! — ma le mura sventrate dalle cannonate e dalle mine lasciano vedere il cielo stellato attraverso a larghe breccie. Ai leoni si appoggiano delle barricate che mi appaiono come masse informi. Poco più oltre traversiamo un ponte dalle spalliere barricate, percorriamo un fosso tagliato da altre barricate, che dovevano formare dei passaggi protetti tra le due rive, troviamo un altro ponte, altre barricate, altre rovine, altre sentinelle che gridano il: chi va là — in tutte le lingue.

La nuova Legazione italiana si è insediata in un luogo sacro, in un recinto di tombe imperiali, dove l'imperatore si recava ogni anno a pregare. Veramente, nessun imperatore vi è sepolto; si tratta della tomba di un generale vittorioso, diventato un semidio nella fantasia di qualche sovrano, che gli ha eretto una specie di tempio. L'imperatore si recava ogni anno a pregare lo spirito del generale, senza di che la vittoria non avrebbe arriso all'Impero. C'è da scommettere che l'ultima volta che il pallido sovrano è andato là, era molto distratto!...

Non saremmo mai arrivati, quella sera, alla Legazione, senza un provvidenziale squillo di tromba dei marinai dell'*Elba* — quelli che difesero la Legazione nei due mesi d'assedio — il quale ci servì di guida. Ah! quello squillo noto, allegra chiamata che ci ha fatto battere il cuore. Voce amica, voce di casa, quanta luce e quanta gaiezza ci ha nfuso nell'anima. Ci siamo messi a correre come bimbi sperduti nel buio, che la madre chiama da lontano.

È le strane emozioni della serata sono state chiuse da un desinare nel tempio, sulla sacra tomba del protettore delle vittorie cinesi, dentro al recinto proibito.

Ma non vi è nulla di strano ora a Pechino, mentre le ruppe bivaccano nel cuore della città proibita, mentre i palazzi dei principi, come quelli dei poveri, furono saccheggiati, le pagode profanate e spogliate. C'è una terriile reazione contro tutti i legami, tutte le proibizioni e tutte le interdizioni cinesi; il cannone ha sfondato d'un colpo utti quei muri di cui parlavo prima. Mille luoghi erano hiusi all'europeo; ora tutta Pechino è chiusa al cinese. Essere cinese nella capitale della Cina significa essere in mmediato pericolo di morte. Alla sera, dei colpi di fucie annunziano che qualche cinese, attardatosi per via, è tato fermato con una palla nella testa. Essere *cooly*, umile facchino lavorante sotto al bastone, è una fortuna, ortuna ricercata, perchè il *cooly* è lasciato vivere. Un uropeo ha diritto di vita e di morte sopra i cinesi; egli uò uccidere e può salvare. Un pezzo di carta con le paole « Italia (o Giappone che sia), lasciar passare » — appresenta un tesoro per un cinese, un tesoro che non a prezzo e che chiunque non sia cinese può regalare o endere. Quando si passa per via, il cinese, che per caso on riesce a nascondersi, si ferma militarmente esibendo na bandierina di una qualunque nazionalità, e si sciolie il codino, se lo aveva raccolto sulla nuca, il che, per n cinese, è fra i massimi segni di rispetto.

Poichè ogni europeo è una specie di sovrano di Pechio, con tanti sovrani è venuta l'anarchia, una anarchia peciale, straordinaria, nella quale i cinesi non c'entrano.

La vita di Pechino, ora è semplicemente fantastica, alorditiva. Col saccheggio legale la proprietà è sparita r tutto quanto non è coperto da una bandiera, — lettelmente — o tenuto... in saccoccia. Il furto è diventato,

così, certo non giusto, ma necessario. Non vi sono più mercati, non vi sono più negozi, nè proprietari. Non potendo comperare niente, si ruba tutto; la « requisizione » è il sistema unico d'approvvigionamento, anche per i privati. Fra il lecito e l'illecito non v'è più barriera sensibile, e prendendo ciò che occorre si prende anche ciò che piace. Le ricchezze senza padrone allettano.

Il denaro non vale nulla, e con le tasche piene di sterline bisogna pigliarsi il cibo: una galletta costa come fosse d'argento, una bottiglia di vino è un tesoro senza prezzo. Bisogna rubare per vivere!

E' questo un momento che verrà forse rammentato come un sogno pauroso nel sonno millennario del popolo cinese, che il buon Buddha mantenga ancora addormentato per un pezzo per la salvezza nostra. E così sia.

CAPITOLO XV.

La prima barricata a Pechino.

Pechino, 10 *Settembre.*

La mattina dell'undici di giugno un plotone dei mari-
ai di guardia alla Legazione italiana si recava alla sta-
:one ferroviaria di Pechino ad attendere i rinforzi che si
ıpevano partiti da Tien-Tsin al comando dell'ammiraglio
eymour. Una ventina di carrette cinesi, tirate da muli,
:guiva, sobbalzando sull'orrida strada, per ricevere il
materiale », come si dice militarmente. Da tutte le Le-
ızioni erano partiti plotoni di marinai e carrette. Qual-
ıe autorità cinese, alcuni mandarini dello Yamên, era-
ɔ andati anche essi alla stazione, nei loro palanchini di
:ta verde e sui loro *ponies* bardati di velluto variopinto,
ɜr fare atto di omaggio all'ammiraglio Seymour, il quale
'a partito da Tien-Tsin col consenso del governatore, e
ɔpra treni forniti dall'amministrazione cinese.
Le ore passarono lunghe nell'aspettativa inutile sotto al
ıldo torrido del giugno pechinese. Nessun treno arrivò.
mezzogiorno ogni speranza era svanita. La via era ta-
iata e in parte distrutta; il rinforzo Seymour non dove-
ı arrivare mai più. I plotoni ritornarono in Pechino, e
ıbito per la via delle Legazioni si sparse la notizia del
ritardo » dell'ammiraglio Seymour.
Infatti, nella mente dei più non trattavasi che di un
tardo, niente affatto grave. La linea si sarebbe presto
:staurata, e la colonna di soccorso non avrebbe corso nes-

san rischio nel frattempo. I « boxers » non davano allora nessun pensiero. Essi erano dei fanatici che s'imponevano di usare soltanto delle armi bianche, e le usavano nel modo migliore per farsi ammazzare. Immaginate degli uomini vestiti di giallo e di rosso — i colori sacri e invulnerabili — che si avanzano lentamente agitando le armi, che ad ogni venti passi si fermano, s'inginocchiano, battono la fronte in terra pregando con fervore, per tornare poi a marciare dimenandosi freneticamente come ossessi, o come malati dal ballo di San Vito. Di fronte a questi uomini immaginate dieci o venti persone armate di fucili a ripetizione, e ditemi se è possibile il caso che uno dei « boxers », uno solo, possa arrivare a dare una sciabolata.

I « boxers », membri di enormi società che chiamerei nazionaliste, come la *I-ho-sciuan* — « il pugno della giusta armonia » — e la *Ta-to-huè* — « società della grande spada », sono legati da patti e da leggi strani, ed ai nostri occhi ridicoli. L'uso delle armi europee è assolutamente interdetto loro. Essi volevano scacciare gli europei a sciabolate. La « grande spada » si metteva contro il gran cannone, con una certa manifesta inferiorità, che il coraggio fanatico non bastava certamente a correggere. Il cinese, questo enigma vivente, crede ancora oggi alla virtù miracolosa di un fiocco rosso contro le palle di fucile, come venti anni e come mille anni fa credeva di sconfiggere il nemico mostrandogli degli orribili dragoni che muovevano gli occhi e la lingua.

Ma i « boxers » erano, e sono ancora, centinaia di migliaia. Le Legazioni avevano soltanto duecento uomini pronti alla difesa. La situazione era seria, senza essere certamente disperata. Le orde dei « boxers » si avvicinavano alla capitale, precedute da paurose notizie di massacri e d'incendî, come l'uragano è preceduto dai lampi e dall'eco dei tuoni lontani.

Alla sera dell'undici si seppe che i « boxers » erano alle porte della città cinese. Le Legazioni sono, come è noto, nella città tartara. Il giorno dopo, al di là della muraglia, che divide le due città, si levarono le sinistre nubi nere degli incendî. I « boxers » avevano appiccato il fuoco ad un grande magazzino di un cinese che aveva avuto relazione con gli europei. Gli abitanti della città cinese volevano opporsi per timore che il fuoco si propagasse. I « boxers » dissero loro: « non temete; sono gli dèi che lo vogliono; la casa del traditore brucerà come brucia una

candela davanti a Buddha, la sua fiamma si leverà verso il cielo e lascierà intatte le vostre case vicine».

Nemmeno a farlo apposta, il fuoco divampò furioso, alimentato dal vento, e in meno di mezz'ora si propagava da tre lati. Nel magazzino incendiato delle botti di spirito e delle latte di petrolio scoppiavano con detonazioni fortissime che giungevano al di là della muraglia, fino alla via delle Legazioni, e le fiamme altissime ballavano fra nembi di fumo nero. Dall'alto delle mura lo spettacolo era spaventoso. L'incendio colossale guadagnava terreno, distruggendo ricchezze e bellezze.

La città cinese era bella e, relativamente, pulita. Alcune vie della città cinese, diritte, lastricate, ombreggiate da stoie, fiancheggiate da negozî dorati ricchi di intagli meravigliosi sulla facciata e di iscrizioni ornamentali, pieni di lavori d'arte, di antichità, di porcellane preziose, di bronzi, di gioielli, sembravano vie dell'antica Cina nell'epoca d'oro della sua vita artistica, quando dalla Cina irraggiava una luce di civiltà i cui riflessi si rispecchiano anche oggi in tutta l'arte asiatica, da quella indiana a quella giapponese. In poche ore rovine fumanti si aggiungevano a rovine, desolante retroguardia del fuoco. Rigagnoletti di argento e di bronzo liquefatti si raggrumavano fra le macerie e sotto alle travi crepitanti e fumose. Alla notte, i bagliori dell'incendio formavano al di là delle mura un crepuscolo di sangue. Il fuoco spaventoso arrivò alle mura. Le fiamme, come quei draghi tortuosi che la fantasia cinese ha inventato, e che forse dall'idea delle fiamme sono nati, si affacciavano talvolta al di sopra, simili a onde di un mare di fuoco. Una specie di caserma cinese, posta sulla muraglia al di sopra della porta centrale di Pechino, la porta imperiale, s'incendiò. Continuò ad ardere per due giorni, fino che i tetti da pagoda crollarono, sollevando colonne immense di fumo e di scintille.

Notte e giorno si udiva il gridìo della popolazione che fuggiva, trasportando la sua roba lungo le rive del canale che scorre fuori delle mura.

Voi crederete che l'incendio della città cinese abbia reso gli abitanti furenti contro i « boxers ». Ma nemmeno per idea. Li rese furenti contro gli europei. La casa del traditore doveva bruciare come la candela davanti a Buddha, ma le diavolerie degli europei avevano fatto propagare il fuoco per tutti i versi.

Il gridìo della folla al di là delle mura andò aumentando; ma non erano più i gridi della gente che fuggiva davanti al fuoco; erano i gridi minacciosi di una folla ostile. Si distingueva la parola *scià* — ammazza — ripetuta e ripetuta. Sembrava un tuono che rombasse sulla terra; in certi momenti nella via delle Legazioni era impossibile capirsi senza gridare. Allora i servi cinesi dei ministri, i *boys*, i *ma-fu*, i *coolies*, si fermavano pallidi come la cera, con le labbra smorte.

I cinesi, per compiere qualunque azione collettiva, hanno bisogno di eccitarsi gridando. Il cinese grida fino ad esserne ubbriaco. Tre *coolies* che trasportano una botte, per esempio, gridano a più non posso per mantenere il tempo e fare gli sforzi uniti. Prima di assalire un nemico e anche assalendolo, i cinesi gridano *scià*, senza di che nessuno si muoverebbe. Spesso nessuno si muove neanche dopo. Se prendete a pugni e calci un cinese, egli non alzerà un dito se prima non avrà gridato ad alta voce tutte le sue ragioni alla folla, fino a che si sarà *monté* quel tanto necessario per prepararsi con grande pantomima alla vendetta. Il gridare è più necessario ad un cinese del mangiare. Non è raro il caso di una donna che, irritata contro il marito o contro chiunque altro, esca in mezzo alla via a gridare per mezz'ora tutte le sue faccende, condite d'invettive, tanto per sfogarsi. Spesso chi passa non bada a lei; talvolta non passa nessuno, ma ciò le è indifferente; finita la sua tirata, pacificamente rientra fra le pareti domestiche con l'animo purgato.

Ma anche per chi conosca a fondo tutte le qualità cinesi, il grido di « ammazza! ammazza! » che si leva come un rombo da tutta una popolazione di migliaia e migliaia di persone, à qualche cosa che risveglia nell'anima un sentimento incancellabile di vago terrore; il coraggio, la volontà e il ragionamento possono distendervi sopra dei veli impenetrabili, ma non lo distruggono.

La necessità di difendere le Legazioni era così sentita che anche il Governo imperiale prese delle misure per la loro sicurezza. Prendendo occasione dall'assassinio del cancelliere della Legazione giapponese, avvenuto fuori della città, il Governo promulgò un editto, nel quale fra l'altro si diceva: « i funzionari di nazioni estere, stabiliti a Pechino, debbono essere protetti in tutti i modi, ed ora specialmente si deve far uso della massima diligenza essendo i malfattori diventati numerosi quanto le api... Ordiniamo a tutti i Yamèn di fissare un limite massimo

di tempo per l'arresto dei criminali e per l'applicazione ad essi della pena di morte ». Altri editti simili seguirono.

Intanto molti « boxers » erano entrati alla spicciolata nella città tartara, e gl'incendî di Missioni cominciavano a scoppiare nel cuore di Pechino. Mentre la città cinese continuava ad ardere, in molti punti della città tartara — dall'alto della muraglia si scorgevano benissimo — si levavano colonne di fumo nero che passavano trasportate dal vento, gettando grandi ombre sul mare delle case. In fondo alla via delle Legazioni, al lato ovest, un grosso incendio venne domato dai soldati americani di guardia alla loro Legazione, la più vicina. Al lato opposto, nel quale la più lontana delle Legazioni — vera sentinella avanzata — era l'italiana, nell'estremità della via, un altro incendio divorava una Missione inglese, i cui missionarî si erano rifugiati fra le Legazioni. Missionarî fuggiaschi arrivavano da altre parti insieme a grossi gruppi di convertiti, come mandrie di selvaggina cacciata dal fuoco.

Per la via delle Legazioni girava un enorme numero di curiosi che le sentinelle facevano circolare; alcuni di essi si fermavano a guardare gli edifici con l'aria di chi guarda una cosa che probabilmente non vedrà più.

Nella popolazione di Pechino, come del resto in ogni cinese non colto, era radicata la convinzione che tutti gli europei fossero su per giù quelli che erano in Cina, e che distruggendo quelli fosse finita una volta per sempre ogni questione. Un cinese, forse *ex-boxer*, che è ora mio *ma-fu*, interrogato da me per mezzo del mio *boy*, che mi serve da interprete mi ha detto: « Gli europei sono tanti come le rondini che vengono nell'autunno; ma i cinesi pensavano: noi siamo numerosi dal mare ai monti e costoro sono pochi e sembrano i nostri padroni e i nostri sovrani; uccidiamoli e la Cina sarà libera da loro ».

E il *ma-fu* non ha mancato di aggiungere, inchinandosi profondamente: « I cinesi si sbagliavano, perchè gli europei sono numerosi come le rondini, ecc.

Il giorno tredici, verso le cinque di sera, alcuni cinesi arrivano correndo dalla parte est della via delle legazioni — da quella parte nella quale, come ho detto, la Legazione italiana è la più avanzata — gridando : « Ecco gli *I-ho-sciuan* che entrano dall'*ha-ta-men!* » L'*ha-ta-men* è una porta della città tartara, che si apre all'estremità est della via delle Legazioni.

Il caldo era soffocante; molti dei nostri marinai dormivano; un silenzio profondo era in tutto il quartiere europeo. Le nostre sentinelle si riposavano all'ombra della grande porta d'ingresso. La via deserta, battuta dal sole, si perdeva, accecante di bianchezza, nel tremolìo delle rifrazioni. A queste grida le sentinelle si affacciarono sulla via soleggiata. In fondo si scorgeva una folla strana traversare l'*Ha-ta-men*, verso il nord. Era un rimescolìo di colori vivaci, un fiammeggiare di fascie rosse, uno scintillare di armi mulinate in aria. I « boxers ».

L'allarmi risuonò nella corte della Legazione italiana.

Il nostro presidio, chiamiamolo così, composto di quaranta marinai al comando del tenente di vascello Paolini, si era assottigliato. Dodici marinai, comandati dal sottotenente di vascello Olivieri, per domanda urgente di monsignor Favier, erano partiti insieme ad alcuni francesi per la difesa della Missione del *Pei-tang*, una grande Missione francese situata dentro il recinto della città imperiale, dal lato ovest, dove dominava con le alte cuspidi e i pinnacoli della bella chiesa gotica, ora mezzo demoliti, il gregge delle piccole case cinesi aggruppate lì intorno col disordine di cose cadute.

Un drappello di marinai, col tenente Paolini alla testa, uscì dalla Legazione italiana, e si slanciò al passo di corsa verso *l'Ha-ta-men*. Dei colpi di fucile già risuonavano all'estremità della via. Alcuni risiedenti nell'*Hôtel de Pékin*, l'albergatore e qualche altro erano corsi avanti, armati di fucile. Fra gli altri il marchese Pallavicino parente del nostro ministro. I «boxers» intanto continuavano a sfilare fra le pieghe delle loro uniformi nuove fiammanti.

Dal lato pittoresco, l'uniforme del « boxer » non lascia nulla a desiderare; essi portano il capo ravvolto in un fazzoletto rosso, legato alla nuca alla maniera dei contadini catalani; la tunica e i calzoni sono gialli. Alla vita hanno come un grande grembiale rosso, che copre il petto, tenuto da nastri rossi che girano intorno al collo, sui fianchi una grande fascia gialla.

Essi non si sgomentarono all'arrivo dei marinai italiani. Seguitavano tranquillamente la loro marcia, silenziosa come una processione sacra. I fucili si spianarono a pochi metri contro la massa variopinta, e seguì una scarica. Un vuoto si formò nella processione. I « boxers »

si fermarono come meravigliati di vedere dei caduti fra di loro.

Si sa che la spiegazione del fanatismo dei « boxers » è data in gran parte dal fatto che essi credono di essere invulnerabili, servendo la « causa santa ». Poi le loro idee si sono modificate, ma anche ora essi credono fermamente che un « boxers » se, ferito al petto cade morto, risorge o in quarantotto ore, in due settimane o in sei settimane.

Il loro stupore non era ancora svanito, che una seconda scarica li mise in fuga precipitosa. Alcuni riuscirono per l'*Ha-ta-men* e scomparvero dietro ai bastioni; altri continuarono verso il nord internandosi nella città tartara, e sparirono fra la polvere e dietro le capanne che da quel lato ingombrano mezza via. Una diecina di morti costellava la strada polverosa. Furono tolte loro le armi: archi freccie, sciabole e lance.

Mentre i marinai ritornavano alla Legazione, avvenne una scena indimenticabile per quanti vi assisterono.

Un « boxers » un ragazzo quasi, passando attraverso a piccoli vicoli sotto alla muraglia, era andato a sboccare nella via delle Legazioni, forse con l'idea pazza di prendere i marinai alle spalle. Era solo. Quando i nostri si rivolsero, se lo trovarono davanti, a una cinquantina di metri. Agitava una larga sciabola. Camminava lentamente contro ai « diavoli bianchi », studiandosi bene di sporgere il petto e di non offrire che il petto come bersaglio al nemico. Ad un certo punto si gettò bocconi e rimase così alcuni secondi in atto di preghiera, poi si levò e continuò mulinare in aria la sua sciabola rugginosa. Due colpi di fucile lo fulminarono. Egli cadde con la sciabola sotto al capo, dal quale sgorgava il sangue sulla lama, che non aveva abbandonato.

Quella sera fu costrutta dai nostri marinai la prima barricata. Il sole tramontava mentre i nostri uomini si affaccendavano a chiudere la via delle Legazioni, a pochi metri all'est della Legazione nostra, affastellando quelle venti carrette che due giorni prima si destinavano al trasporto dei materiali dei rinforzi italiani.

Fu proibito a tutti i cinesi, non muniti di lascia-passare, di transitare per la via delle Legazioni. Sei marinai furono posti a guardia della barricata con l'ordine di tirare

sopra chiunque si avvicinasse e non si ritirasse al grido di *sciù-bah!* — andate via — Delle sentinelle furono poste sul muro di cinta della Legazione per tenere d'occhio il meandro di vicoli oscuri che la chiudeva al lato nord come in una rete di straduccie.

Alla luce incerta del crepuscolo, altre barricate sorgevano; anche nelle altre Legazioni si lavorava. Passavano pattuglie che rispondevano al grido delle sentinelle. Con la notte, il cielo si vedeva pieno dei bagliori di nuovi incendî nella città tartara. Nessuno immaginava quale spaventosa cintura di fuoco avrebbe stretto le Legazioni dopo pochi giorni.

Non era ancora l'assedio, l'attacco, la guerra, in una parola; ma da quella sera, si può dire, ebbe principio quel periodo fantastico e terribile che passerà alla storia sotto il titolo di: « Resistenze delle Legazioni di Pechino».

CAPITOLO XVI.

L'attacco.

Pechino, 15 *Settembre.*

Le prime fucilate cinesi furono dirette contro la Legazione italiana e contro quella austriaca.

Non si aspettava l'attacco. Ma l'attacco non sorprese. Si sapeva che le truppe del generale Tung-fu-ciau si sarebbero alleate ai « boxers » presto o tardi. Molti « boxers » avevano indossato la casacca rossa con iscrizioni nere dei soldati di Tung-fu-ciau, per avvicinarsi alle Legazioni quando i soldati cinesi non rappresentavano ancora dei nemici.

I cinesi facevano un fuoco irregolare da principio. Nel pomeriggio del giorno venti la fucileria divenne piena e continua. Ma era un attacco stupido. I soldati cinesi tiravano da posizioni al di là di tutte le casupole che si aggruppavano intorno alle Legazioni, delle quali al più non distinguevano che i comignoli. La grandine dei proiettili passava alta, per fortuna, e non riusciva che a sgretolare qualche tegola e a far schizzar via bricciole di calcinacci fra nuvolette di polvere.

I nemici cominciavano quel fuoco indiavolato e cieco che doveva durare per molte settimane. Essi tiravano per tirare. Tonnellate di piombo sono così passate per ogni verso sui muri delle Legazioni, demolendo a caso, fracassando i camini, crivellando i muri di cinta, colpendo egualmente le case cinesi, la muraglia della città, tutto.

Poco dopo che la fucileria era cominciata, la Legazione austriaca veniva abbandonata dalla difesa. I marinai austriaci si ritiravano lungo la via che unisce la Legazione austriaca a quella francese, passando da barricata a barricata. Dalla Legazione italiana, si sentiva quasi continuo il crepitio della loro mitragliatrice.

Questa ritirata fu un errore. La Legazione belga era stata abbandonata da varî giorni, perchè troppo isolata e lontana dalle altre. Così la difesa delle Legazioni si operava sopra un grande quadrato avente agli angoli le Legazioni d'Austria, d'Italia, d'America e d'Inghilterra. La ritirata degli austriaci portava la disorganizzazione in tutta la difesa: la Legazione italiana, troppo esposta, si veniva a trovare in una posizione insostenibile.

Appena i primi colpi risuonarono, i comandanti dei varî distaccamenti si adunarono nella Legazione di Francia e decisero di ammassare dei viveri alla Legazione d'Inghilterra e di mandarvi subito tutte le donne ed i bambini.

La Legazione inglese, per la sua grandezza e per la sua disposizione, era la più adatta ad una lunga difesa. L'ingresso, grande, monumentale, si apre sopra al canale, in una posizione naturalmente protetta. Un muro di cinta alto e forte, circonda la Legazione da ogni lato, senza interruzioni. L'interno si presta ad una difesa ad oltranza. Prima di giungere al padiglione abitato dal ministro, si traversano archi di trionfo, si salgono larghe scale massicce di marmo bianco fiancheggiate da leoni, si passa avanti ad edifici laterali, e in ogni arco, in ogni gradino era possibile creare una barricata, da ogni edificio potevasi operare una difesa efficace. E così fra il labirinto dei padiglioni minori, fra le piante del giardino che, atterrate, avrebbero interrotto il passo ad un esercito. Infine la sola legazione inglese era così vasta da offrire ricovero a tanta gente.

Verso le quattro, mentre il nostro ministro marchese Salvago Raggi, di ritorno dalla Legazione d'Inghilterra, dove aveva disposto per l'alloggio della sua signora, si preparava ad accompagnarvela, la fucileria contro la Legazione d'Italia era continua. I proiettili stormivano sulle chiome degli alberi del giardino, facendone cadere una pioggia di foglie e di ramoscelli. Non era possibile di rimandare un colpo. I marinai, vigilanti sulle piattaforme di legno lungo il muro di cinta e quelli appostati dietro alle barricate, non riescivano a scorgere un cinese. Intanto il marchese e la marchesa Salvago, con il piccolo Paris, il

loro bambino, camminavano frettolosamente lungo i muri della via delle Legazioni verso la residenza di sir Mac Donald.

Le lettrici immaginino lo stato d'animo di questa povera signora, quando, tenendo per mano il suo piccino, ha dovuto attraversare correndo il ponte sul canale — fra la Legazione di Spagna e quella di Russia — allo scoperto, sotto il fuoco vivo che veniva dal nord, dalla cresta gialla della muraglia imperiale. Al sibilare dei proiettili rispondeva il crepitìo della fucileria, e i contorni delle case e degli alberi, lassù, scomparivano fra la nebbia azzurrina degli spari. Nel cielo sereno roteavano i corvi. Il bambino guardava in alto e nella sua tenera mente entrava come una vaga idea del pericolo.

— Papà — domandava — se queste palle che fischiano incontrano un corvo, lo uccidono?

E alla risposta affermativa, con serietà calma, replicava: — Allora se prendono noi ci uccideranno di certo!

Nella Legazione italiana vi era un'agitazione febbrile. Gli oggetti più necessarî venivano caricati sopra ai carretti. Era un « San Michele » sotto il fuoco. I servi cinesi atterriti lavoravano guardati dalle sentinelle, e per la prima volta non gridavano secondo il loro uso. Gli europei che abitavano fuori delle Legazioni avevano ricevuto l'ordine di sloggiare in due ore. Da tutte le parti arrivavano Agenti di compagnie, ingegneri, rappresentanti di sindacati — i diplomatici del commercio — giungevano carichi delle loro robe più necessarie. Non vi era più rango, non vi erano più gradi; il pericolo è un grande affratellatore.

Mancavano i muli per trascinare i carri dalla Legazione italiana a quella d'Inghilterra. I marinai entrarono nella casa di un mandarino, Sciu-tung, che abitava proprio di fronte alla Legazione e ne uscirono poco dopo trascinando muli e cavalli. Il mandarino in questione era il direttore dell'Università di Pechino, uno dei più accaniti conservatori, nemico implacabile degli europei. Egli esprimeva il suo odio con graziosissime frasi, come questa: « Io non sarò contento che il giorno in cui potrò dormire sulla pelle degli europei » — oppure: « se avessimo ammazzato i primi europei che arrivarono in Cina, adesso non avremmo queste noie » .

Quando il transito per la via delle Legazioni venne proi-

bito ai cinesi senza un lascia passare di qualche ministro, il mandarino si trovò prigioniero nella sua casa. I nostri marinai avevano ordini severissimi riguardo all'« uomo delle pelli », così lo chiamavano, e facevano buona guardia. Uno svizzero che frequentava la casa di Sciu-tung, « persona alquanto indecente » come è stato classificato in un rapporto da un caporale cannoniere, venne preso e scacciato con i calci del fucile; il cuoco del mandarino che tentava di uscire, venne atterrato con una baionetta. Si sperava che il feroce cinese non sarebbe sfuggito, era un ottimo ostaggio. Ma un bel mattino una portantina tutta chiusa si appresta ad uscire dalla sua porta. I marinai si precipitano. Dallo sportello appare la faccia sorridente di Sciu-tung, il quale porge un lascia passare in piena regola per lui e per i suoi. Sorpresa generale; si corre subito al bollo e alla firma in fondo al foglio. Il bollo è della Legazione di Francia e la firma è di M. Pichon. E l'« uomo delle pelli », allegramente, scompare al di là della grande barricata italiana, sotto l'egida della R. F.

Fortunatamente i muli non erano forse stati compresi nel salvacondotto, e quella sera furono utilissimi. E più utili dovevano essere dopo, quando arrivò la fame: la carne di mulo diventò un cibo ricercato.

La sera non portò una tregua al fuoco della fucileria cinese. Si temeva un'assalto nella notte. Nessuno pensò a dormire. Tutti erano ai loro posti.

Per l'abbandono della Legazione austriaca la nostra Legazione veniva ad essere esposta da due lati: dal nord e dall'est. Alcune fucilate già cominciavano, verso il tramonto a risuonare in fondo alla via delle Legazioni, dalla parte dell'*Ha-tu-men*, dove il giorno tredici i nostri avevano respinto i « *boxers* » che entravano processionalmente in Pechino. Varî incendî scoppiarono sempre più vicini ai nostri posti.

Verso la mezzanotte una sentinella sul muro nord della Legazione nostra vide nell'oscurità un'agitazione di ombre in una viuzza chiusa da una nostra barricata. I cinesi tentavano di avvicinarsi in silenzio. Qualche sparo continuava isolato, lontano. Essa gridò l'« allarmi » e fece fuoco.

I marinai corsero alle barricate frugando con gli occhi ansiosi le tenebre, ma nulla videro. Poco dopo altre ombre furono scorte sulla via delle Legazioni al di là della barricata principale. Altro « all'armi » e altra fuga dei cinesi.

Al mattino tutte le nostre barricate vennero alzate e riu-

forzate, e il fosso fatto più profondo. Ma il fuoco dei nemici non riprese con la violenza della vigilia. Il saccheggio li occupava più dell'attacco. La Legazione d'Austria veniva spogliata, e così tutte le case prima abitate dagli europei — quasi tutte situate in fondo alla via delle Legazioni.

Contro alla luce del sole nascente si vedeva un grande movimento verso l'*Ha-tu-men*. Passavano e ripassavano soldati cinesi e «boxers» carichi di roba, curvi sotto a monti di materasse o agitanti dei parapioggia europei. Essi sembravano perfettamente indifferenti al pericolo di starsene di fronte ad una barricata. Il nostro piccolo cannone a tiro rapido era carico a mitraglia: in un momento in cui la via era gremita, dalla nostra barricata, dietro alla quale dieci marinai spiavano in silenzio e pieni di emozione, partì un comando. Seguì una detonazione e una granata scoppiava in mezzo ai nemici. Quando il fumo e la polvere che tutto velavano si dissiparono, si poterono scorgere molti cinesi caduti sotto ai loro carichi di bottino. Altri corsero a sollevarli. Una scarica di fucileria spazzò la strada che rimase sgombra.

La fucileria contro i comignoli continuava ad intervalli. Da lontano giungevano le detonazioni degli attacchi contro i comignoli delle altre Legazioni. La giornata passò così. Non un colpo fu potuto rimandare; i cinesi, impermalitisi della cannonata, non si facevano più scorgere. Nella notte un colpo sfiorò la sentinella al fianco. Le sentinelle furono ritirate perchè troppo esposte, e furono piazzate dietro alle barricate.

All'alba del ventidue, verso le quattro del mattino, la via delle Legazioni si riempì ancora di cinesi. Ma questa volta pareva che non fosse il saccheggio che li conducesse. Gridavano il loro *sciù* di guerra e si appressavano alla barricata italiana con passo da contraddanza. Ogni tanto qualche proiettile veniva a schiacciarsi contro la barricata. Evidentemente era un assalto; ma per fortuna gli assalti cinesi hanno tutte le buone qualità per non riuscire mai.

La prima condizione perchè un assalto abbia successo è che sia rapido; si attacca di gran corsa per far presto e per aver l'impeto necessario a superare l'ostacolo. Per noi le parole « caricare » e « andare alla carica » sono sinonimi di correre a tutta forza. Per i cinesi — a Pechino almeno — era tutto l'opposto. Se i cinesi avessero assalta-

to una sola volta rapidamente, avrebbero preso tutte le Legazioni in mezz'ora. Le loro trombe — lunghi corni che somigliano molto a quelli dei montanari svizzeri, il cui suono saluta l'alba e il tramonto nel profondo silenzio delle valli alpine — suonavano a perdifiato. Subito incominciava il coro spaventoso e selvaggio dei gridi di guerra. Il più ripetuto era: *ammazza! ammazza!* — ma gridavano pure: *distruggi! scanna!* — o semplicemente: *bastona!* Poi c'erano i gridi per incoraggiarsi: *avanti! avanti! marciamo!* Ma erano una specie di quel classico grido così noto anche in Europa: *armiamoci e partite!* — poichè nessuno si muoveva. Gli ufficiali gridavano per incoraggiare i soldati e i soldati per incoraggiarsi scambievolmente. Quando l'entusiasmo, grida e grida, era arrivato, allora le masse cinesi cominciavano a mostrarsi, e si appressavano alle nostre posizioni con l'impeto di altrettante tartarughe. Ma alla prima scarica le tartarughe scomparivano, alla seconda cessavano i gridi di guerra, alla terza si chetavano le trombe e tutto tornava da capo.

Ma quel gridìo, per chi non conosce bene i cinesi, ha qualche cosa che fa terrore. E' un frastuono diabolico che arriva da tutti i lati, che non permette di udirsi, di dare degli ordini; il numero dei nemici si moltiplica; se sono pochi, sembrano molti; se sono molti, sembrano innumerevoli, in quantità sterminata.

Dunque i cinesi si presentarono all'assalto. Il nostro cannone entrò in azione. Cinque colpi bastarono. La via fu sgombrata. Ma nel frattempo i « boxers » si erano appressati dal lato nord occupando tutte le casupole abbandonate, attigue alla nostra Legazione. Poco dopo quelle case ardevano, le fiamme minacciose si levavano a ridosso dell'abitazione del ministro e minacciavano i fianchi dei due padiglioni abitati dai segretarî.

Per incendiare, i cinesi avevano posto in uso un sistema tutto loro. Essi lanciavano dei razzi incendiarî specialissimi, che consistevano in vere bombe di acciaio spinte dalla combustione graduale della polvere compressa nella loro parte inferiore. Queste bombe, pesantissime, terminate in punta triangolare, cadendo sopra un tetto lo sfondavano e si piantavano nel pavimento. Cessata la combustione della polvere, cominciava a uscire dalla culatta una specie di *fuoco greco*, impossibile a spegnersi, che durava qualche minuto. E il fuoco era appiccato. Prima poi di lanciare questo gingillo, essi inondavano il tetto

predestinato con una pioggia di petrolio. Per questo essi usavano delle piccole pompe da giardino. Il zampillo silenzioso percorreva tutto il tetto. Dall'interno non si udiva il minimo rumore. Quando tutto era pronto, mandavano il razzo.

Per fortuna nessun esperimento di questo genere era stato ancora tentato contro la Legazione italiana, ma la vigilanza più attiva era necessaria e i nostri marinai erano pochi. Dalle case vicine alla barricata partivano dei colpi di fucile tirati alla cieca, il cui scopo evidentemente era di attirar tutti i nostri da quel lato e di permettere agli incendiarî di compiere il loro lavoro pacificamente. La fucileria non lasciava un momento di riposo. Non era più possibile nemmeno di prepararsi il cibo da mangiare. Bisognò domandarne alla Legazione inglese, che mandava del riso, dei biscotti e del the. Il nostro ministro e il segretario della Legazione, marchese Caetani, non abbandonavano nemmeno un istante la barricata e dividevano con i marinai il magro pasto.

Qualche volta i cinesi si abbandonavano ad un fuoco furibondo. Il piombo grandinava sui mattoni della barricata, sui muri vicini, sui pali del telegrafo, sui tronchi degli alberi. Qualche palla azzeccava nelle feritoie e sfiorava i visi dei nostri uomini. Ma non si scorgeva l'ombra di un cinese.

Intanto il comando della difesa, ad est della Legazione inglese, era stato preso dal comandante austriaco Thoman capitano di fregata.

Improvvisamente il comandante Thoman ordinò la ritirata generale, senza una ben chiara ragione.

Questo movimento significò la perdita della nostra Legazione, ma, quel che è peggio, per poco volle dire — come vedremo — la perdita di tutte le Legazioni e l'impossibilità di qualsiasi difesa.

A salvare la situazione contribuì non poco il marchese Salvago Raggi, e questa pagina della cronistoria ha per noi un interesse speciale.

Andrà in compenso di tante cose noiose che vi vado dicendo.



CAPITOLO XVII.

L'incendio della Legazione italiana.

Pechino, 20 *Settembre.*

Il capitano di fregata austriaco Thoman, che comandava la difesa delle Legazioni all'est della Legazione inglese, è stato una delle vittime dell'assedio; una palla di cannone doveva squarciargli il petto sopra una barricata alla Legazione di Francia. Ogni critica all'opera sua riesce ora difficile e antipatica.

Mi attengo ai fatti nudi e crudi, come si dice. Il capitano Thoman si trovava a Pechino in una posizione irregolarissima; egli, comandante della *Zenta*, aveva lasciato a Ta-ku la sua nave senza comando ed era venuto a Pechino insieme al suo secondo, così *en touriste*, senza il permesso del suo Governo. Gli avvenimenti lo avevano sorpreso; l'assedio lo tenne prigioniero. Questo fatto lo sconvolse. Nella sua mente, un po' esaltata, il pericolo prendeva delle proporzioni assurde; più che la difesa organizzata, lo preoccupava la salvezza del momento per i suoi uomini e per tutti coloro che erano sotto i suoi ordini. Egli dal primo istante decise di ritirarsi alla Legazione inglese.

Il ventidue, a mattina, mentre il fuoco cinese aveva un piccolo risveglio, dalla barricata italiana si udì il segnale della ritirata. I marinai si preparavano a lasciare il posto. Ma la ritirata era così inesplicabile che il comandante italiano, tenente di vascello Paolini, mandò il sottuffi-

ciale Facchinetti a domandare se proprio doveva ritirarsi. Il comandante Thoman pareva indeciso e la ritirata non fu eseguita. Si disse poi che il segnale di tromba non era quello della ritirata. I nostri ripresero il fuoco.

Intanto avveniva una scena curiosa. Gl'incendi divoravano tutto intorno, investendo le casupole cinesi in giro alla Legazione, casupole i cui abitanti erano fuggiti, e che servivano ai soldati cinesi come posti trincerati per sparare sopra i nostri. Soltanto da una casetta presso alla Legazione gli abitanti non se ne erano andati; essi avevano aiutati i marinai a fare le barricate, e meritavano di essere lasciati tranquilli. Ma l'incendio li minacciava da vicino, mentre essi indugiavano a raccogliere le loro poche *sapeche*. Alcuni marinai ebbero l'ordine di farli sloggiare ed entrarono nella casa. I cinesi non capivano e non si muovevano; allora un marinaio, preoccupato dell'esecuzione coscienziosa degli ordini, non trovò altro mezzo che di infilarne uno sulla baionetta. Gli altri fuggirono. La consegna era eseguita.

Le scariche si eseguivano senza conseguenze. Cinque soldati cinesi uscirono sulla via e fecero fuoco contro la barricata. Due di essi caddero morti. Un marinaio rimase ferito al piede da una palla di rimbalzo. Seguì un momento di tregua ed i nostri ne profittarono per mangiare il riso quotidiano.

In uno di questi momenti fu tirato contro alla barricata un colpo quasi a bruciapelo, da dietro ad un recinto di tavole, a due passi dai nostri. La palla passò fischiando attraverso ad una feritoia. Nello stesso tempo si videro alcuni cinesi fuggire. Il comandante Paolini si era levato in piedi estraendo la rivoltella; il marchese Salvago-Raggi gli additò la direzione presa dei cinesi. Intanto dalle tavole che avevano servito da baluardo ai cinesi si innalzavano delle fiamme. I cinesi avevano appiccato il fuoco gettandovi stracci accesi, imbevuti di petrolio.

Il comandante Paolini balzò al di là della barricata; il marchese Caetani, segretario della Legazione, lo imitò; tre o quattro marinai ne seguirono l'esempio. Tutti sparirono tra il fumo. Si udiva la voce del capitano Paolini gridare: Avanti! Avanti! Poi si udirono alcuni colpi di rivoltella.

In questo mentre, dalla parte della Legazione di Francia, venne un segnale di tromba. Un caporale esclamò:

— Questa è la ritirata!

Il ministro Salvago-Raggi rispose:

— La ritirata? e perchè? non può essere.

Ma la tromba continuava insistente il suo segnale. Un fischio marinaresco si aggiunse alla tromba.

Il marchese Salvago-Raggi, che nella momentanea assenza del Paolini aveva il comando, disse ai marinai:

— Non vi muovete, corro a vedere — e si allontanò rapidamente verso la Legazione di Francia.

Lì sulla via trovò i distaccamenti austriaco e francese pronti a partire.

— Perchè ci ritiriamo? — domandò all'ufficiale francese.

L'ufficiale francamente rispose che quella ritirata era un errore.

— A meno che voi non possiate più resistere — disse — e in tal caso potreste ritirarvi nella Legazione di Francia; ma ritirarci tutti così...

Sopravvenne il comandante austriaco, il quale concitatamente gridò al nostro ministro:

— Occorre ritirarci, occorre ritirarci; gli americani, che avevano un posto sulla Muraglia, e i russi si sono ritirati. Il ponte sul canale è così indifeso. Se non ci ritiriamo ora, sarà troppo tardi: la via sarà tagliata dai cinesi.

Il marchese Salvago-Raggi non si contenta di queste ragioni, che, se basate sul vero, sarebbero ottime, ma entra nella Legazione di Germania per avere notizie. Là nessuno pensa alla ritirata; nessuno crede che gli americani si siano ritirati. La confusione cresce. Uscendo dalla Legazione di Germania, il ministro trova il comandante Paolini in accesa discussione col comandante austriaco, che gridava:

— Insomma dovete ubbidirmi, poichè sono al comando. Ne va della salvezza di cinque distaccamenti!

Si sta per cedere, quando il marchese Salvago-Raggi vede un soldato americano entrare nella Legazione di Germania. Subito prega il marchese Caetani di correre ad interrogarlo. Il soldato è ubbriaco fradicio.

Intanto il comandante austriaco è entrato pure lui nella Legazione di Germania e riesce a convincere i tedeschi del grave pericolo. Anche il distaccamento germanico si prepara alla ritirata, che incomincia subito.

Davanti alla concitazione del capo il panico comincia a far breccia. Passando presso alla Legazione di Germania, il comandante Thoman grida in italiano: Ritirata, via, e di corsa! I suoi soldati alla testa non se lo lasciano ripetere e fuggono rapidamente seguiti dai francesi. I nostri

vengono tenuti in freno dal comandante Paolini e marciano con i tedeschi.

Si arriva al ponte sul canale. Il passaggio era libero; nemmeno l'ombra di un cinese. All'estremità ovest del ponte alla continuazione della via della Legazione, si vedevano alcuni americani pacificamente occupati a chiacchierare. Una sentinella americana passeggiava fumando voluttuosamente la pipa, carica del sacrosanto «Navy cut». La ritirata degli americani, per la quale quattro Legazioni erano state abbandonate, non era vera.

Il comandante austriaco ha gridato l'*alt*, e i soldati si sono fermati sul ponte, un luogo poco adatto ad una qualsiasi permanenza, essendo assolutamente scoperto. Dal nord, dalla Muraglia imperiale, le fucilate si seguivano senza tregua. I cinesi si erano accorti di quell'agglomeramento di europei, e aumentavano i loro spari. Le palle fischiavano sulla testa dei nostri e qualcuna non molto in alto. Si erano abbandonate delle barricate e delle trincee dove nessuno era stato colpito, per correre con gran premura a mettersi sotto tiro.

Si aspettava il comando di retrocedere, quando fu gridato il comando di continuare. Due minuti dopo, gli austriaci, i tedeschi e gl'italiani si trovarono all'ingresso della Legazione inglese. Sir Claudio Mac Donald, il ministro d'Inghilterra, comprese la gravità della situazione.

La linea di difesa, ristretta al solo muro di cinta della Legazioie inglese, senza viveri a sufficienza, significava la fine. Occorreva rimediare, e perciò gridò ai soldati:

— Non qui, non qui; andate nel Fu — e accennava la superba casa di un mandarino circondata da giardini, proprio di fronte alla Legazione, dall'altra parte del canale.

Questo Fu (Fu in cinese significa casa ufficiale) non era stato occupato dai cinesi. Tenuto dai nostri, avrebbe formato un baluardo fortissimo a protezione delle Legazioni inglese, giapponese e spagnuola. Qui i marinai, insieme ai piccoli giapponesi, dovevano fare una delle più belle difese dell'assedio.

I francesi e i tedeschi saltarono nel canale — quasi asciutto — e passarono dall'altra parte. I nostri si disponevano a seguirli.

Un'importante discussione avveniva in questo mentre dietro la barricata che difendeva l'ingresso della Legazione inglese, fra ministri. Si trattava di togliere il comando al capitano Thoman e di affidarlo a sir Claudio Mac Do-

nald, che, come antico maggiore dell'esercito inglese e come ministro, aveva tutta l'autorità e l'abilità per ritenerlo. Egli non voleva accettare, ma di fronte alla necessità la modestia non è la virtù la più opportuna. Le insistenze del nostro ministro vinsero le sue riluttanze.

Urgeva di riprendere immediatamente le Legazioni abbandonate e di ristabilire la difesa sulla antica linea. Il marchese Salvago-Raggi strappò un foglietto dal suo taccuino e vi scrisse rapidamente con il lapis: — Tachez de reprendre toutes les Légations abandonnées », e lo firmò. I ministri d'Inghilterra, di Francia e di Russia aggiunsero la loro firma. Poi uscì di corsa dalla Legazione inglese per comunicare l'ordine. Trovò subito il comandante Paolini:

— Presto! presto! — gli disse consegnandogli l'ordine scritto.

I nostri marinai partirono di corsa. I francesi e i tedeschi li seguirono. Discesero lungo il canale, riattraversarono il ponte e s'inoltrarono cautamente nella via delle Legazioni. Tutto era quieto. I cinesi non si erano mossi.

I tedeschi rientrarono nella loro Legazione. I francesi rioccuparono la loro, che è quasi di fronte. Trovarono che una casetta quasi unita alla Legazione incendiava; niente altro.

I nostri proseguirono il cammino, ma dopo pochi passi scorsero fra gli alberi alte colonne di fumo denso e nero levarsi dalla Legazione italiana. I cinesi non l'avevano occupata, ma avevano avanzata la loro avanguardia abituale: il fuoco. Essi avevano, con l'aiuto di lunghe aste speciali, gettato al disopra dei muri di cinta grandi masse di stracci imbevute di petrolio e accese. L'incedio era scoppiato subito con violenza.

I marinai italiani si appressarono alla barricata, ma a pochi metri dovettero arrestarsi. La loro barricata era diventata una barriera di fuoco. I cinesi vi avevano gettato stuoie e materasse bagnate di petrolio, che ardevano rombando. Le fiamme piegate dal vento soffiavano sui nostri bravi marinai il fumo caldo, asfissiante. Si sentivano distintamente i gridi feroci dei cinesi al di là del fuoco, che tutto avvolgeva. Dai tetti delle case vicine partiva una continua fucileria. Uno scrosciare improvviso, un crepitìo e una sorda esplosione annunziarono che il tetto dell'edifizio principale crollava, seppellendo gli avanzi bruciacchiati di collezioni preziose, di mobili artistici, e di porcel-

lane e di argenterie, che, a rivoletti rappresi, anche oggi si rinvengono fra le macerie annerite.

La posizione dei nostri era pericolosa. Erano allo scoperto. I proiettili strisciavano lungo i muri e sollevavano nuvolette di polvere tutt'intorno a loro. Il cannoncino, per la strada interrotta dalle trincee, si era già rovesciato un paio di volte, formando un impedimento che faceva inutilmente indugiare sotto il fuoco. Il comandante Paolini pensò che, poichè la Legazione era perduta, il meglio era d'impadronirsi di un'altra posizione di difesa: la Muraglia. Questo colosso dell'arte muraria, la cui massa sarebbe sufficiente a costrurre un'altra città grande come Pechino, alto in certi punti anche trenta metri, sulla cui sommità potrebbero correre quattro file di *tramways*, dominava la lotta. I cinesi, per una di quelle inesplicabili lacune della loro mente, non ne avevano ancora profittato; ma potevano rammentarsene. Era necessario prendere la Muraglia e di là proteggere le nostre posizioni.

I nostri marinai si slanciarono per un vicolo, di fronte alla Legazione italiana, il quale conduce proprio ad una delle grandi scale di pietra a doppia rampa della Muraglia. Due minuti dopo, correvano sulla cresta delle mura fra gli alti merli e occupavano quasi tutta la parte compresa fra la *Cienmen* — la porta del centro — e la *Ha-ta-men*. I pochi cinesi che stavano nei due corpi di guardia, sopra le porte, fuggirono sotto le scariche dei nostri fucili. Altri che, sorpresi, si erano nascosti fra le alte erbe e gli sterpi che ingombrano il passaggio sulla Muraglia, vennero uccisi a baionettate. Con i mattoni e le pietre strappate ai parapetti e i merli rovesciati vennero erette delle barricate a difesa della zona occupata. I cadaveri dei cinesi furono gettati al di sopra dei parapetti, e i loro scheletri ancora biancheggiano in fondo ai fossati.

Dall'alto delle mura, la distesa delle Legazioni appare ai nostri un monte di rovine fumanti. Sono le case cinesi che il fuoco ha divorato. La Legazione d'Italia brucia; il fuoco ha guadagnato gli altri edifici, l'abitazione dell'interprete, quella del segretario, le scuderie, la cancelleria. Le fiamme si levano imponenti e sinistre. La barricata abbandonata è tutta annerita dal fumo.

Verso le quattro del pomeriggio un cupo rombo echeggia dalla parte ovest della Muraglia. Per la prima volta un'ombra di disperazione scende negli animi degli assediati. E' la voce del cannone.

Le granate cominciano a passare in alto, mal lanciate e scoppiano con fragore. Qualcuna va a scoppiare nella città cinese.

Sulla Muraglia cade la prima vittima del cannone: una granata sfracella la testa ad un marinaio tedesco. Poco dopo un russo cade col petto squarciato. I tedeschi, i russi e gli americani avevano occupato porzioni della Muraglia dopo che i nostri l'avevano presa.

La notte non porta la tregua abituale. Nell'oscurità, dalla Muraglia si scorgono i lampeggiamenti dei fucili cinesi fra le macerie. Da per tutto, in giro, gl'incendi gettano bagliori che insanguinano i nembi del fumo.

Il Fu, provvisoriamente occupato dalle truppe in ritirata, venne abbandonato quando francesi tedeschi e italiani tornarono a riprendere le loro prime posizioni per ordine dei ministri.

Era necessario rioccuparlo. Quella posizione in mani cinesi voleva dire lasciare la Legazione inglese scoperta dal lato di levante.

I nostri marinai furono mandati a difendere la parte nord del Fu. I giapponesi presero la parte sud.

La difesa del Fu, operata dai marinai italiani, è, senza dubbio, una delle più belle pagine dell'assedio. L'abnegazione, il coraggio, la pazienza dei nostri uomini, che non avendo più una Legazione da difendere le hanno difese tutte, cominciano a diventare argomento di leggenda. E si raccontano di loro cose che, infatti si crederebbero leggende, se non fossero sacrosante verità svoltesi sotto gli occhi di tutti, e di tutti i paesi.

E nessun occhio certe volte è più miope di quello di uno straniero!

CAPITOLO XVIII.

Gl'italiani nel Suong-Fu.

Pechino, 25 Settembre.

Davanti alla Legazione inglese si stende un campo vasto, cinto da un muro scoronato dai proiettili. L'interno di questo recinto è indescrivibile. Non v'è un muro che non sia crollato, non v'è palmo di terra che non sia solcato da fossi, tagliato da barricate, cosparso di ridotti trincerati, di *bomb-proofs*. Gruppi di alti alberi sono rovesciati. Dai tronchi foracchiati e cincischiati dai proiettili pendono i rami spezzati. La terra è tutta cosparsa di ramoscelli, di frammenti di granate, di bossoli da cartucce. Sulle barricate infradiciano i sacchi pieni di terra. Sono sacchi di seta, di damasco, sono sacchi ricamati, di pelliccia, di velluto. Le trincee sono a due passi l'una dall'altra, congiunte da passaggi scavati profondamente. Ogni tanto compare la vestigia di un'aiuola, di una scogliera, di un chioschetto; dei viali bianchi si scorgono a pezzi tra le rovine. Questo è il Fu, l'abitazione del principe Su, il discendente di uno degli otto principi di ferro — così chiamati dal casco di ferro ornato d'oro, che essi soli avevano il diritto di portare.

Quando nella mattina del ventitrè di giugno, alle undici e mezzo, i nostri marinai entrarono nel Fu, ai loro sguardi si mostrarono le meraviglie, fino allora sconosciute, di una casa principesca cinese. I padiglioni dalle grandi griglie a disegni geometrici ricoperte di carta, e

dai ricchi intagli rossi, turchini, verdi e dorati, si celavano fra le ombre di un giardino fiorito. Un laghetto, saltato da ponticelli di marmo, rompeva il labirinto dei viali e delle aiuole. Sulle rive del lago levavano la groppa graziose collinette piene di ombra, coronate da scogliere fantastiche e da piccoli chioschi, dai quali si dominava tutta la distesa dei giardini. Fra i padiglioni, graziosi cortiletti di marmo, pieni di fiori, coperti da stuoie sorrette da impalcature rosse. Ad ogni passo una sorpresa; piante contorte in vasi di maiolica, peschiere con strani pesci bianchi e neri o color di rosa. Nell'interno le ricchezze del lusso orientale. Mobili di lacca pieni di *bibelots*, pareti di legni preziosi ricchi d'intagli, soffitti rabescati di oro, letti dalle cortine ricamate, casse d'ebano intagliato, ripiene di pellicce di zibellino, d'ermellino, di castoro, armadi ornati di giada e di avorio, pieni di abiti sontuosi e di sete. Con quelle pellicce e con quegli abiti vennero fatti i sacchi per le barricate, empiti di terra e di fango.

Il Fu era la chiave della Legazione inglese, ossia di tutta la difesa. Un solo cannone dal Fu avrebbe ridotto la Legazione d'Inghilterra un mucchio di rovine. I nostri marinai avevano il posto d'onore.

Un mandarino, segretario dello Yamèn, Lien-Fang, ex-direttore della Scuola militare di Tien-Tsin, mi ha detto che contro il Fu combattevano quarantamila cinesi. Un ufficiale inglese mi ha detto diecimila. Un capitano giapponese mi ha detto dodicimila. Quello che è certo è che i nostri marinai, quando entrarono nel Fu, erano ventiquattro.

Viene fatto di domandarci quale terrore misterioso terrorizzava così i cinesi. Essi non hanno mai tentato un assalto. Non sono mai usciti dai loro ripari. I loro attacchi di fucileria erano improvvisi e duravano lunghe ore. Qualche volta vi erano delle tregue prima dell'attacco; poi ad un tratto, specialmente nel cuore della notte, cominciava un fuoco spaventoso accompagnato da gridi e da lunghi suoni di corno. Spesso agli spari delle armi aggiungevano le esplosioni di mortaretti e di petardi. Spesso ancora sparavano in aria; nella notte del ventiquattro giugno, a mezzanotte precisa, come ad un comando, cominciò uno di questi fuochi d'inferno. I marinai vedevano benissimo nell'oscurità i lampi dei colpi diretti in alto.

Alle volte il fuoco durava per intere giornate. Allora era

una grandine di proiettili che rimbalzavano, fischiando, da tutte le parti; stormivano sugli alberi, scalcinavano i muri, stritolavano i tegoli. Al disopra delle barricate i tronchi d'albero, colpiti dai proiettili, sembrano tagliuzzati con l'accetta. Arrivavano dei proiettili per tutto, non si sa come, persino nei ridotti trincerati. Così sono cadute tante vittime.

Il ventitrè giugno, tre ore dopo che la bandiera italiana sventolava sul Fu, cinque marinai sparavano da dietro ad una barricata. Una palla venuta da un lato ha trapassato la cassa del fucile di uno di essi, il marinaio Mazza, ferendolo al collo. L'infelice è caduto riverso tra le braccia dei compagni, invocando la madre. E' morto. Il giorno dopo, il cannoniere Zolla, spiava da una feritoia praticata ad una barricata: una palla lo ha colpito nel petto, uccidendolo. Il venticinque, il marinaio Costa era al riparo dietro alla barricata principale, quando una palla gli ha traversato la spalla destra. Il due di luglio una palla è andata a colpire al capo, uccidendolo, il cannoniere Melluso, che stava in una casamatta. Il giorno sette il marinaio De Gregorio è stramazzato colpito alla tempia, mentre stava riparato dietro ad un gruppo di roccie. Il cannoniere Gherardi è stato ferito al naso e al braccio destro mentre passava in una profonda trincea, interamente al coperto. Il capitano inglese Stout, il giorno sedici, andò nel Fu a visitare i lavori di difesa. Tornando alla Legazione inglese, in un passaggio protetto fra il muro di cinta e una collinetta piena di alti alberi, è stato colpito all'inguine; dopo mezz'ora era morto. Il corrispondente del « Times », che lo accompagnava, è andato per sostenerlo, mentre stava per cadere, e in quel momento egli stesso ha ricevuto una palla in una gamba. I proiettili cadevano per tutto come una grandine.

I cinesi hanno combattuto in una maniera incomprensibile. Il ventiquattro di giugno essi posero un cannone a un centinaio di metri dal muro est del Fu e cominciarono a batterlo in breccia. Il muro vecchio si sgretola, ma dopo pochi colpi il cannone cessa di tirare. Il giorno dopo, nel mattino, riprende il suo lavoro, quando i nostri avevano però avuto il tempo di circondare con una barricata il punto minacciato. Alle dieci un pezzo del muro era crollato; un buco era aperto, largo da farvi passare cinque uomini in fila. Si aspetta l'entrata dei cinesi. E' un momento di emozione indescrivibile. I marinai sono tutti ai loro posti, con i fucili spianati tra le piccole feritoie

delle barricate e fra i sacchi damascati. Uno di essi era corso alla Legazione inglese ad avvertire dell'imminente pericolo. Alcuni soldati inglesi arrivarono ansando, lungo i fossetti, e presero posto promiscuamente fra i nostri. Al di là dalla breccia si vedeva ogni momento un'agitazione di tuniche rosse. Ad un tratto, dal foro aperto dal cannone spuntò un palo lungo lungo, con in cima un involto di stracci imbevuti di petrolio e incendiati. I cinesi gettarono l'involto sul tetto di un padiglione vicino alla breccia, il quale dopo pochi momenti era in fiamme. Il sottufficiale Fachinetti e alcuni marinai si precipitarono muniti di lunghi pali per rimuovere l'involto incendiario, ma al fumo si aggiunsero le sassate del nemico, curioso genere di combattimento, e dovettero contentarsi d'isolare l'incendio, che in un'ora si spense. I cinesi non fecero altro uso di quella breccia, e non entrarono nel Fu se non dopo di essere riusciti a far ritirare i nostri dalle prime barricate, cannoneggiandoli.

Per piazzare il cannone e battere le barricate nostre i cinesi hanno fatto dei lavori colossali. Hanno costruito una piattaforma alta quanto il muro di cinta del Fu e difesa da barricate enormi. Essi facevano le barricate sotto al fuoco senza esporsi; era la loro più grande abilità: si vedevano le pietre posarsi l'una sull'altra, la barriera progredire, alzarsi come se fosse stata costruita da una banda di spiriti invisibili. Certi lavori di difesa cinesi sono dei monumenti di pazienza e di cautela.

Un cannone era stato così posto all'angolo sud-est del Fu, e, al di sopra delle macerie dei padiglioni distrutti dal fuoco, demoliva le nostre difese. Il comandante Paolini pensò di prendere quel cannone all'assalto — un progetto che sembrerebbe una pazzia. L'assalto di venti persone contro migliaia.

Il primo di luglio, al mattino, i nostri uscirono cautamente dal Fu e ne fecero il giro. La piattaforma trincerata del cannone era in fondo ad un vicoletto, fra il muro di cinta del Fu e certe casette cinesi diroccate. I marinai sboccarono nel vicolo. Tutto era in silenzio; pareva che i cinesi fossero scomparsi. Il comandante Paolini levò in alto la sciabola gridando: Avanti! alla carica! Tutti si slanciarono urlando: Savoia!

Il gruppo compatto dei nostri era giunto alla metà del vicolo. Il comandante, alla testa, già stava per toccare

lta barricata, quando una scarica tremenda risuonò. , fucileria veniva da tutti i lati.
Nei muri delle casupole erano state aperte delle ferie che i nostri non avevano scorto; dietro alle feritoie ano appiattati i cinesi, senza numero. Essi lasciarono e l'esiguo manipolo di ardimentosi si avanzasse, poi lo esero in mezzo ad un cerchio di fuoco. Una fucileria trita veniva pure dalla barricata. La ritirata era imssibile; sarebbe bisognato sfilare sulle bocche dei fuci cinesi. L'avanzata era egualmente impossibile. Il coandante Paolini è caduto ferito, ma si è rialzato su:o. Dalla sua mano sinistra, inerte, scorreva via il sanie. Il cannoniere Manfroni stramazzò colpito alla testa. co dopo il timoniere Saldinari cadde ferito. Era la fi, il macello, senza nemmeno poter lottare: il nemico a invisibile. Nell'animo di tutti entrò per un istante la rsuasione della morte imminente.
Ma il comandante gridò: Alla breccia! alla breccia! La eccia aperta dai cinesi nel muro del Fu, attraverso la iale essi avevano appiccato l'incendio ad alcuni padiioni, era a due passi dai nostri, porta di salvezza che il mico stesso aveva aperta. Tutti si slanciarono e sparino agli occhi degli assalitori. I feriti vennero trasporti. Ma nel momento della salvezza doveva cadere l'ulna vittima. Il marinaio Boscarini, mentre stava per ırcare il buco nel muro, cadde ucciso da un colpo alla sta. Il suo corpo rimase rovesciato sulla via.
Quel giorno i nostri dovettero ritirarsi di una trentina metri dal muro di cinta, e i cinesi per la prima volta ıtrarono nel Fu, occupando la prima linea delle nostre ırricate e delle nostre trincee.
Da questo momento comincia il periodo più strano di ıesto strano assedio. Per un mese e mezzo assaliti e aslitori sono stati gli uni di fronte agli altri a pochi ıssi. Spesso si tiravano dei sassi nelle trincee. Una volta cinesi tentarono di scavare una via trincerata verso la ›stra barricata; i nostri li presero a sassate ed essi smiro. La sassata era diventata l'ausiliario della cannoıta. I cinesi avevano messo un cannone a cento metri ii nostri. La gola del pezzo si affacciava ad una specie finestra rotonda dall'interno di un padiglione dirocca. Ad ogni colpo un pezzo della barricata italiana cava. I marinai per ore ed ore dovevano star pronti, colpo

per colpo, a ritirar su il pezzo crollato; e la cosa continuava così.

I nostri avevano un mezzo infallibile per prepararsi a ricevere la cannonata. I cinesi tenevano il foro del muro, la cannoniera insomma, chiuso con una lastra di ghisa, per compiere al sicuro dalle nostre fucilate le operazioni di caricamento. Quando si vedeva la saracinesca ritirarsi, la cannonata era imminente. I marinai profittavano di quel momento per far passare qualche colpo di fucile nel foro. Succedeva talvolta che dei cannonieri erano feriti o uccisi; allora il cannone taceva, spesso per delle intiere giornate. I nostri dicevano: Il cannone s'è impermalito!

La vicinanza del nemico diventava familiare. Gli attacchi notturni, cioè quei fuochi simultanei che scoppiavano nella notte improvvisamente, tremendi, assordanti e accompagnati da grida e da squilli di corno, venivano chiamati la sveglia. I marinai si erano fatta la persuasione che l'unico scopo di quella spaventosa fucileria era quello di non lasciarli dormire. Una mattina un cannoniere genovese diceva al ministro Salvago-Raggi: « Quei birbanti ne inventano di tutte per non farci dormire; altro che fucilate! sono arrivati persino a sparare dei mortaretti. Ma le dico che sarebbe roba *da prenderli a schiaffi* ».

Un rumore insolito aveva la proprietà di ridurre i cinesi al silenzio. I marinai tenevano sempre pronte delle casse e delle latte da petrolio. Quando l'attacco rallentava, cominciavano a bastonarle con tutta forza. Per il resto della notte potevano quindi riposare nella calma assoluta.

Qualche volta i cinesi mettevano il cannone in puntería, pronto a far fuoco. A metà della notte sparavano. Forse speravano di colpire i nostri allo scoperto, intenti a lavorare sulla barricata. Allora era un coro d'invettive che rispondeva al colpo isolato: Canaglia! mascalzoni! vigliacchi! venite fuori se avete coraggio!

I marinai italiani erano diventati popolari in quel piccolo mondo della difesa. Il ministro d'Inghilterra diceva spesso al marchese Salvago-Raggi: « I vostri uomini lavorano troppo; bisogna farli riposare un po' ». Allora alcuni *marins* inglesi venivano mandati nel Fu a dare il cambio a sette od otto marinai che andavano « a riposarsi » nella Legazione inglese. Era un riposo problematico, perchè in fondo si trattava di cambiare barricata. Una sera vi fu uno dei soliti attacchi contro la Legazione d'Inghilterra. Una barricata battuta dal fuoco cinese er

occupata da pochi italiani « in riposo ». I marinai avevano l'ordine di non tirare per non sprecare le munizioni, a meno che i cinesi non si fossero avanzati. Essi fremevano per non poter rispondere. Quando il fuoco nemico rallentò, i nostri trovarono uno sfogo nuovo nelle storie delle guerre umane: applaudirono. I cinesi, spaventati forse da quell'accoglienza immeritata, cessarono completamente l'attacco. I marinai battevano con entusiasmo le mani gridando: Bravi! Fuori! Fuori gli autori!

Gli autori, modestamente, si guardarono bene dal venir fuori, e allora gli applausi si mutarono in fischi, e in un coro ben nutrito di certi suoni equivoci — questo è un po' difficile a descriversi — che sono così popolari fra la plebe romanesca. Era la parola di Cambronne resa comprensibile anche ai cinesi. Una volgarità sublime, di fronte alla morte.

Sir Claudio Mac Donald, che stava ad una certa distanza, affacciato ad una finestra dei suoi appartamenti, si divertì un mondo. Poco dopo domandava al Duca Livio Caetani, che sopraggiungeva ridendo: « Che diamine gridavano i vostri uomini? » Don Livio tradusse. « Ma — ripigliò il ministro — e quei suoni che ho sentito alla fine che cos'erano? » Delle signore incuriosite si erano appressate; il Duca Caetani si trovò un po' imbarazzato e rispose che i marinai strofinavano dei pezzi di legno. Tutti rimasero meravigliati delle strane proprietà dei pezzi di legno strofinati.

Gli applausi al nemico divennero da allora un uso comune nel Fu, ed ebbero spesso l'esito felicissimo di persuadere i cinesi a smettere gli attacchi.

I marinai italiani venivano chiamati a concorrere a tutte le operazioni di ardimento e pericolose. Non si faceva sortita senza gli italiani. Il ventisette di giugno fu fatta una sortita per prendere un cannone che batteva le posizioni dei giapponesi — i giapponesi occupavano una parte sud del Fu attigua alla loro Legazione. Nel Fu i nostri lasciarono la modesta guarnigione di due uomini e un caporale. La sortita non ebbe un buon esito; delle forti scariche di fucileria cinese costrinsero alla ritirata, ma i nostri erano alla testa e attaccarono al grido di « Savoia »!

Il giorno dopo, dieci dei nostri, comandati dal sottufficiale Fachinetti, furono chiamati nella Legazione inglese per concorrere ad una sortita notturna. Alle due della

notte lasciarono il Fu. Si trattava di prendere ai cinesi un altro cannone. La piccola spedizione internazionale era comandata da un ex-capitano tedesco, von Strauch, antico istruttore di truppe cinesi. Il cannone era situato in una specie di casetta tutta barricata. Gl'italiani aprivano la marcia: la colonna venne divisa in due parti, una attaccante e una di riserva. Marciarono cautamente fra una quantità di macerie, giungendo presso alle posizioni nemiche senza aver provocato nessun allarme. Ai primi chiarori dell'alba si vide sul tetto luccicare il fucile di una sentinella, e si scorse la casacca rossa di un soldato. Si udì una fucilata e la sentinella cadde fulminata sul tetto stesso. Allora avanzò la riserva che era munita di petrolio e di stracci. I sistemi cinesi venivano imitati. Gli stracci incendiati vennero gettati attraverso le finestre e sul tetto. Pochi momenti dopo la casa ardeva. I cinesi che tentarono di fuggire caddero sulle baionette; gli altri morirono nel fuoco.

Il giorno ventiquattro il nostro cannone fu domandato sulla muraglia per sloggiare un cannone cinese che tormentava le barricate americane. Subito, appena il pezzo fu piazzato, una granata cinese feriva, alla faccia, i due cannonieri Meloni e Muntariello.

Fra gli attacchi, le tregue e le spedizioni, la difesa del Fu è continuata fino all'ultimo giorno, cedendo il terreno palmo a palmo, lavorando sempre. Il comandante Paolini dava l'esempio dell'abnegazione. Quando egli era nell'ospedale inglese per la sua ferita, il duca don Livio Caetani prese il comando del Fu, dove lavorava alle trincee e alle barricate in mezzo ai marinai, instancabile. Se noi abbiamo di che essere fortemente orgogliosi per l'opera dei nostri soldati, dobbiamo pure essere fieri di riscontrare che anche le alte tradizioni della nostra nobiltà si mantengono pure. Il marchese Salvago Raggi e il duca Caetani sono coloro, fra i non militari, che più hanno contribuito alla salvezza comune.

La difesa del Fu è stata la lotta di duecento contro uno. Per noi è l'incomprensibile, ma per le menti cinesi deve essere il miracoloso o il diabolico. E forse il ricordo di questo periodo passerà fra le strane leggende che costituiscono la storia del popolo cinese.

CAPITOLO XIX.

Fra i cosacchi.

Pechino, 10 *Settembre.*

Avevo conosciuto il capitano Makofkine, dei cosacchi transbaikaliani, in una maniera curiosa. Merita il conto che lo narri.

Da varî giorni la casa del mandarino, di cui sono il protettore e l'ospite, era onorata dalla visita inaspettata di parecchi cosacchi.

La bandiera italiana, issata sul cancello d'ingresso, non bastava più a tenerli in rispetto. Essi forzavano il passo al trotto dei loro cavallucci dal pelo di cammello.

La bell'apparenza della casa li attirava. I cosacchi sono i più appassionati amatori di oggetti preziosi che io mi conosca; hanno proprio quel che si dice lo spirito collezionista; ogni buon soldato dello zar ha nel suo sacco un piccolo museo, al quale non manca che la classificazione e il catalogo. La loro manìa non ha limiti; per arrivare ad un vaso d'argento ammazzano serenamente tutti i cinesi che ingombrano il passaggio.

Ad ogni ora i servi correvano in massa da me gridandomi: *Uequo pin laè!* — vengono dei soldati! — e io dovevo precipitarmi a fare la nobile parte dell'arcangelo, spesse volte in ignobili *déshabillés...*

Se quei buoni figli delle steppe avessero saputo che cosa ero, mi avrebbero trattato probabilmente come un qualunque figlio del cielo; ma ai loro occhi apparivo come un

ufficiale di una nazionalità qualsiasi, e mi ricevevano perciò con un grande saluto militare. Io ordinavo il front-indietro, e loro non se lo facevano mai ripetere e sparivano. Ma le visite continuavano con una insistenza deplorevole. Allora impiegai i grandi mezzi. Il primo cosacco che arrivò lo disarmai e lo tenni prigioniero, mentre mandavo un biglietto al più vicino posto russo. Arrivò un ufficiale al quale consegnai il colpevole, e da quel momento le visite cessarono come per incanto.

Alla sera un capitano dei cosacchi venne da me per fare un'inchiesta. Era il capitano Makofkine.

Egli aveva un aspetto quasi feroce; assumeva l'aria di un giudice istruttore che interroghi un colpevole recidivo. Confutava la mia deposizione parola per parola, con un linguaggio metà francese e metà russo, anzi transbaikaliano — io lo proporrei come lingua ufficiale della Duplice Alleanza — che metteva paura. Secondo lui, i cosacchi non toccano una spilla neanche se la trovano, sono tutti bravi figliuoli, innocenti come agnelli. Essi venivano in casa mia per errore, se ci venivano: certamente prendevano il bianco rosso e verde della bandiera italiana per il bianco rosso e turchino della bandiera francese; credevano di trovare dei camerati che offrissero loro del caffè — poichè i soldati francesi qui non hanno altra abbondanza che di caffè; mangiano del mulo, della galletta tarlata, ma prendono il caffè.

Il mio *boy*, sotto alla mia sapiente — modestia a parte — direzione, era diventato abilissimo a manipolare un piatto di maccheroni. Che c'entra? Aspettate. Il capitano Makofkine era piombato in casa mia proprio nell'ora del mio modesto desinare, mentre un bel piatto di maccheroni fumava sul mio tavolo. Tacitamente passai al capitano una forchetta, io ne brandii un'altra e posi il piatto fra noi due. La discussione languì.

Fra un boccone e l'altro, le cose cambiavano fisionomia. I cosacchi qualche volta saccheggiavano, è vero, ma era per necessità, mai per, come dire, per *sport*. Una buona birretta giapponese limpida e frizzante portò via gli ultimi ritegni del capitano. Convenne che i suoi soldati, bravi soldati, del resto, erano molto « indisciplinati ». Occorreva dare un esempio; il soldato in questione sarebbe stato impiccato. Trovai la punizione eccessiva; il capitano, per farmi un piacere, si contentò di proporre la fustigazione.

Da quel momento il capitano Makofkine è mio amico;

e quando c'incontriamo, il che avviene sovente essendo il suo squadrone accampato nella città imperiale, proprio a due passi da casa mia, ci facciamo un mondo di feste.

L'altra sera, al tramonto, ci siamo incontrati sulla via polverosa che corre lungo la muraglia imperiale, e mi ha domandato:

— Volete fare una piccola marcia fra i cosacchi?

Non volevo di meglio e ho accettato. Si trattava di « pattugliare » con pochi uomini in direzione della ferrovia; uno scontro con i « boxers » non era improbabile.

Ieri mattina, alle cinque, l'ora stabilita, trottavo sul mio cavallo fra i vicoli oscuri dell'est, sfiatandomi a gridare: Italiaa! a tutte le sentinelle che mi davano il « chi va là ». Sono arrivato alla muraglia imperiale, alta ed eguale come il recinto di un carcere, nella quale, per comodità di transito, è stata aperta una breccia — sacrilegio inaudito per ogni cinese.

Albeggiava. Di fronte a me, attraverso alla breccia vedevo profilarsi, contro l'occidente ancora stellato, i tetti delle piccole pagode sulla « Montagna di carbone » — una collinetta nel centro del recinto imperiale, tutta bella di piante centenarie dalle rame contorte. La città imperiale, larga distesa di casupole e di alberi, giaceva nel buio impenetrabile. Fra l'erba del fossato, che corre parallelo alla muraglia, stridevano a migliaia i grilli sonori come campanelli, nel silenzio.

Il « cioc cioc » del mio cavallo veniva rimandato da una serie di echi. Mi sembrava un plotone di cavalleria in marcia. Ho traversato il canale sopra un ponticello a metà demolito e mi sono inoltrato. In una radura erbosa, fra il caseggiato, ho intravveduto delle uniformi bianche; dei cavalli hanno nitrito; ancora una sentinella mi ha gridato il « chi va là ». Ero sul luogo dell'appuntamento; e il capitano accorso alla parola « Italia » gridata da me, mi riceveva calorosamente.

La colonna era composta di quaranta cavalleggeri e di sessanta soldati di fanteria cosacca. Siamo usciti dalla breccia della città imperiale e ci siamo diretti al sud. Le piccole vedette giapponesi che piantonavano i crocicchi deserti del quartiere giapponese — tutta la parte nord della città — hanno lasciato il posto alle sentinelle russe. Siamo arrivati fra le rovine della via delle Legazioni che percorremmo verso l'ovest. Il primo sole scaldava le macerie che fumavano via la loro umidità. Siamo usciti per

la *Cien-Men* — la porta del centro — e abbiamo traversato in linea retta la città cinese, in mezzo agli avanzi anneriti del grande incendio che distrusse metà della città dal giorno undici al giorno tredici di giugno.

Ai piedi della muraglia si scorgono dei gruppi di piccoli monticelli coperti da stuoie fortemente legate. Sono monti di cadaveri cinesi intorno ai quali scava una legione di cani randagi e di maiali, che dissemina delle ossa sopra la strada polverosa. Nell'interno della città cinese, di qua e di là dalla via, una volta meravigliosa per bellezza di negozî e per numero sterminato di popolo pittoresco, si allineano delle grandi casse improvvisate con assi e con lastre di pietra, poste sopra appoggi di mattoni e ricoperte da stuoie. La curiosità mi ha punto — una puntura che provo spesso — mi sono appressato ad una cassa ed ho sollevato un lembo della stuoia. Ho intravveduto un piede umano nero e mummificato, mentre un fetore orribile mi tagliava il respiro. Ancora cadaveri!

Erano le sette circa, quando abbiamo oltrepassato l'ultima muraglia e ci siamo trovati in aperta campagna sulla via di *Ma-cia-pu* — la stazione ferroviaria di Pechino.

Il mare del mais si stendeva davanti a noi fino a perdersi lontano fra le brume violastre del mattino. Gruppi di alberi antichi e rigogliosi, vere isole di verde intenso, segnavano le abitazioni e i villaggi. Erano famiglie di conifere, di quella caratteristica specie di pini cinesi dai rami serpeggianti, così spesso riprodotti nei ventagli; erano gruppi di salici piangenti giganteschi, con delle chiome così folte e belle che ad ogni cinese dovrebbe venire la voglia di farne delle treccie. Passavamo davanti ai piccoli cimiteri pieni di ombra e di frescura, le cui tombe ricoperte del bel velluto di un'erbetta folta e sottile si nascondevano fra gli alberi.

Come debbono dormire bene lì sotto i morti, vicino alla loro casa, sempre in mezzo ai suoni, ai rumori ed al vocìo tanto familiari, sentendosi così spesso ricordati e salutati ogni giorno, quando qualcuno della famiglia passa davanti alla tomba; udendo sulla testa lo scalpiccìo leggiero e rapido dei bambini, così cari in vita, che si trastullano sul loro corpo come una volta sulle loro ginocchia, e ascoltando i loro gridi allegri, le loro querimonie innocenti e le loro risate! Dicono che questo culto per gli avi sia la prima causa della immobilità della Cina, e sarà. Ma credete proprio che in questo mondo sia pre-

feribile il correre? E poi vi è tanta dolcezza di poesia in queste credenze cinesi che, di fronte ai tumuli erbosi, di una famiglia cinese, gl'immensi cimiteri nostri, anche monumentali, ci appariscono alla mente come dei vergognosi reclusori dei morti, veri domicilî coatti delle memorie più care.

Uscendo dalla città cinese, le nostre file si sono aperte. Procedeva di due o trecento metri un gruppo di dieci cosacchi a cavallo. Seguiva sulla strada la fanteria. Gli altri cosacchi, divisi in due plotoni di quindici, camminavano fra i mais ai due lati della strada, profittando di tanto in tanto dei viottoli e dei fossetti che s'intersecano fra le piantagioni.

Camminare fra il mais significa ricevere una bastonatura in piena regola. Le alte e forti canne, piegate dal passaggio di chi vi precede, si risollevano con impeto e vi piombano sul viso, sulle spalle, sulle gambe. E' un piacere! I cosacchi sembravano perfettamente indifferenti a queste piccolezze. Mentre io cercavo di difendermi sollevando i gomiti, raggomitolandomi sul collo del cavallo, allungando le gambe, essi si contentavano di piegare la testa e di aspettare stoicamente la bastonata.

Il capitano Makofkine mi spiegava che essi sono abituati a marciare fra le erbe alte e nei campi sterminati di canniccio. La resistenza di questa gente alle lunghe marcie a cavallo è inaudita. Giorni sono il suo squadrone stette per ventisei ore a cavallo in una marcia di ricognizione, prendendo soltanto un'ora di riposo. E' della gente che ha ancora tutte le qualità del popolo emigratore. I cosacchi siberiani, più che una truppa, infatti, formano un popolo.

Essi sono soldati quando lo zar li chiama; normalmente sono agricoltori e pastori. Il Governo russo non fornisce loro nulla, nè armi, nè cavallo; tutto essi debbono pagare di loro tasca. E' per questo che essi non potrebbero essere nè più sudici, nè meglio montati. I loro cavalli, brutti come quelli dell'Agro romano, ma come quelli forti, vivono di erba e paglia, o semplicemente di scorze d'albero, sotto a tutte le intemperie. Molti di quei cosacchi hanno venduto il campicello per comperare il cavallo e farsi soldati. Un cavallo in questo caso frutta più di un campo. La paga non è molta, ma gl' « incerti » sono rilevanti. La paga viene dall'erario russo; gl'incerti vengono da quello dei nemici, o anche degli amici, secondo le

circostanze. Il saccheggio è per i cosacchi un diritto sacrosanto; senza il sacco non vi sarebbe cosacco. Sono soldati di tre, quattro, cinque secoli fa, armati di fucile a serbatoio. Nulla è in loro cambiato; persino i loro sciaboloni a scimitarra sono antichi, passati da padre in figlio. La sciabola del capitano Makofkine porta questa iscrizione in italiano e in latino, al disopra di un nodo di caratteri orientali, forse persiani: *Anno* 1473. Egli l'ha avuta da suo padre, che la ricevè dal nonno. Quella sciabola avrà assaggiato del sangue tartaro, del sangue tedesco, del polacco, del turco, del francese, dell'italiano forse anche.

Marciando, il capitano mi raccontava le gesta di alcuni fra i suoi soldati.

— Vedete questo dal cavallo bianco? — e mi indicava un ragazzotto biondo come la stoppa, dagli occhi infossati e piccoli come quelli di una talpa, dalla fronte, gli zigomi e le mascelle sporgenti, il naso piccolo e la bocca immensa. — Questo — continuava — ha ricevuto ora la croce di San Giorgio. Vicino a Ma-tow fu spedito insieme ad un compagno a portare un dispaccio al generale russo, a due ore di strada più in avanti, verso Pechino. Arrivarono ad un bivio dove era un posto giapponese, presso ad un ponte. Quegli scimmiotti di giapponesi non capirono una parola quando venne loro domandata la buona strada, e i miei uomini infilarono una via a caso. Dopo mezz'ora incapparono in un accampamento cinese e furono salutati da una scarica. Il suo compagno aveva un buon cavallo e si salvò al galoppo; ma questo povero diavolo, con un cavallaccio, per di più ferito ad una zampa, non potè andare lontano. Allora balzò di sella, lasciò la cavalcatura e si gettò carponi in un fossetto pieno di cespugli. I cinesi, per rincorrere il cavallo, non pensarono più a lui; forse lo credettero morto. Intanto egli, carponi carponi, si allontanava. Ma dopo una mezz'oretta si trovò in mezzo ad un posto cinese di otto soldati.

I fucili, affasciati, stavano in riva al fossetto. I cinesi mangiavano fuori della tenda. Egli si vide perduto; allora fece quello che la disperazione gli suggeriva. Piano piano tolse via i fucili e li ammassò nel fosso; poi, improvvisamente, saltò fuori brandendo la sua sciabola, e gridando a squarciagola balzò sul gruppo dei cinesi accoccolati a terra, spaccando la prima testa che gli si presentò. I cinesi corsero alle armi, che non trovarono, ed

gli li inseguì, sciabolando a dritta e a sinistra. Uno solo di quelle canaglie potè sfuggire.

Quattro ore dopo il bravo cosacco si presentava all'accampamento, come se nulla fosse, portando sulle spalle gli otto fucili legati — indovinate — con i sette codini.

Mentre il capitano Makofkine mi narrava queste avventure, abbiamo sentito un colpo di fucile avanti a noi, noi altri tre. Mezzo minuto dopo comparivano i dieci uomini dell'avanguardia, al galoppo, fra nembi di polvere.

Non ho capito sulle prime che cosa fosse successo. Non potrei dire ciò che ho provato quando l'ho saputo. Erano « boxers ». Una banda numerosa di « boxers », due o tremila secondo i soldati d'avanguardia, si avanzava verso la colonna.

Fino allora non avevo veduto un « boxer ». Era umiliante per un corrispondente di guerra. Ora ne avevo a due passi. Mi sentivo invaso da una febbre di vedere e da una strana emozione; sentivo il cuore battermi forte come se, invece di andare incontro ai « boxers » fossi andato ad un appuntamento molto implorato.

La via voltava a destra, sempre fiancheggiata dai mais, rotta però da larghi prati erbosi. I cosacchi si sono distesi ai fianchi ancora più lontani della strada, e i fantaccini si sono disposti nel mezzo in catena di due file.

La marcia è continuata così. Io mi trovavo sulla strada, dietro ai soldati, che marciavano col fucile pronto sotto all'ascella.

Alla voltata, una moltitudine indistinta ci è apparsa lontano, che sollevava la polvere della via, come un gregge. Sulle nubi di polvere, al sole, scintillavano di tanto in tanto delle armi. Al nostro apparire si è levato un lungo gridìo. Agli occhi di quella folla dovevamo sembrare ben pochi; la massima parte dei nostri era nascosta ai loro sguardi; soltanto una trentina di soldati erano sulla via. Questo ha forse dato ai « boxers » maggiore ardire.

Siamo arrivati ad un centinaio di metri da loro. Marciavano ammassati, senz'ordine alcuno. Le loro teste, tutte fasciate di rosso, davano l'idea di un reggimento di soldati francesi in marcia; le loro fascie rosse fiammeggiavano al sole. Sopra era un turbinìo di lame, un danzare di lancie dai fiocchi rossi. Ad un tratto, prima quelli più avanti, poi altri, poi tutti, si sono gettati bocconi, in atto di preghiera. Pareva che noi fossimo la divinità implorata. Vedevamo la distesa delle loro schiene vario-

pinte; come deve apparire al sacerdote maomettano la folla genuflessa nella moschea. La cerimonia strana aveva qualche cosa di grandioso e di misterioso. Quella preghiera per ottenere dagli dèi il dono dell'invulnerabilità, quell'atto collettivo di tutta una folla trascinava all'assurdo, e lo straordinario di una tale credenza non appariva in quell'istante alla nostra mente; la solennità soltanto di quella scena ci colpiva.

I soldati si erano fermati e i cosacchi tenevano i loro cavalli, scrutando fra le canne e togliendo dai foderi le larghe sciabole, le sui forti cinghie di cuoio assicuravano al pugno con molti giri. I fucili erano saliti alla mira.

La preghiera per l'invulnerabilità, per la salvezza, era invece una preghiera di moribondi. La morte spiava i fanatici attraverso i mirini.

I « boxers » si sono sollevati; le loro sciabole hanno mulinato in aria e un grido selvaggio si è levato: *Scià, Scià!* Poi hanno cominciato ad avanzare. Quel coraggio pazzo era fantastico.

Quello che si svolgeva sotto ai miei occhi assorbiva l'anima mia. Immobile sulla sella, trattenevo quasi il respiro nella emozione spasmodica dell'attesa. I secondi erano interminabili. In quel momento non ho pensato che era armato e che era forse opportuno prepararmi ad una difesa. Tutta la mia vita era concentrata negli occhi.

Una scarica di fucili mi ha rintronato le orecchie. Non ho un ricordo netto e dettagliato di quanto è avvenuto. Ricordo che il mio cavallo, spaventato, ha fatto un voltafaccia e che io l'ho ricondotto a posto. I colpi continuavano. Fra i « boxers » vi era la confusione di uno sciame di api. Dovevano esservi dei caduti, ma la folla non lasciava scorgerli. L'avanzata ha cessato, poi è ricominciata con nuovi gridi. Allora, mentre la fucileria seguitava, ho visto nella prima fila cadere degli uomini. Un « boxer » avanti a tutti, che sventolava una banderuola triangolare rossa, è piombato bocconi; tutti i suoi vicini sono caduti marciando, uno dopo l'altro, e sono spariti nella polvere.

Vi è stato un nuovo arresto. Poi l'avanzata è continuata, ma la prima fila era atterrata dopo pochi istanti. E' seguito un momento di confusione indicibile. Mentre un piccolo gruppo di venti o trenta « boxers » continuava a marciare, la massa si è arrestata. Ho veduto molti saltare dalla strada sui campi. Il gruppo che avanzava è stato atterrato. L'ultimo a cedere è stato un « boxer » che agi-

va freneticamente due sciabole, una per mano, come un
ocoliere. E' caduto bocconi, ma si è subito sollevato
ılle ginocchia, roteando una sciabola. Un altro colpo lo
ı atterrato di nuovo, ma è tornato a sollevarsi sul go-
ito, brandendo ancora l'arma, fino a che un'ultima palla
›n lo ha definitivamente rovesciato sulla polvere. A que-
o punto tutti i « boxers » hanno voltato le spalle fug-
ndo.

Allora, di fra le canne di mais, è partito come uno stor-
ire di uragano. I cosacchi erano lanciati alla carica.

Curvi sui cavalli, con la sciabola in aria, gridavano:
h! yah! galoppavano come una muta di cani dietro al-
volpe. Una immensa nube di polverone si è sollevata a
lare tutto; appena distinguevamo le loro casacche bian-
ıe oscillare per il moto del galoppo e il balenìo continuo
elle lame. Un grande clamore si è levato. I « boxers »
ano raggiunti.

La mischia si è subito allargata in ogni direzione; i
boxers » fuggivano per tutti i versi. Molti di essi, colle
accia protese nell'impeto della corsa, sono venuti dal-
nostra parte a cadere sulle baionette dei soldati, che
ıch'essi si sono slanciati all'inseguimento. Un « boxer »,
ı giovane alto, è arrivato a non meno di sette od otto
ıssi da noi; quando si è visto perduto, si è fermato con
i occhi e la bocca sbarrati, e aprendo la tunica sul pet-
nudo, accennando che lo si colpisse lì. Certo era per
superstizione dei « boxers » che credono di risorgere
ıando cadono colpiti al petto. Un soldato lo ha esaudi-
; ha immerso la baionetta sottile dove le mani batteva-
›. Il colpito si è ripiegato ed è caduto su sè stesso; il
ldato gli ha schiacciato il viso con due colpi di tallone:
ıo spettacolo orribile!

La maggior parte dei « boxers » si era stivata fra il
ais. Ma la caccia continuava per tutto. Le sciabole pe-
ntissime atterravano ad ogni colpo. Non ho veduto un
lo cosacco ferire di punta; sempre di fendente. Un
boxer » fuggiva tenendo la lancia orizzontalmen-
sulla testa, con le braccia levate. Un cosac-
lo inseguiva da vicino. Dalla strada il cinese era
ıssato sopra un prato, e dal prato stava per penetrare
a le canne del mais, quando la scimitarra che era le-
ta sopra di lui è piombata. L'asta della lancia è stata
ezzata come un fuscello e la lama è penetrata nella te-
a. La più parte dei caduti aveva una spalla spezzata.
colpi piombati sulle teste facevano delle ferite orribili.

Un « boxer », un vecchio dalla barba grigia, ucciso mezzo alla via, aveva il capo letteralmente diviso in du

Dopo alcuni minuti il terreno era ricoperto di mo impiastricciati di polvere, che formava sulle loro feri un fango sanguinoso. Il numero dei caduti doveva esse sopra ai duecento. Soltanto sulla strada ho contato s tantotto corpi.

Intanto gl'inseguitori si erano allontanati; si udiva appena di tanto in tanto dei gridi. Una tromba suona inutilmente a raccolta. Ogni tanto qualche cosacco sbu va sulla via e la traversava al galoppo. Gli ufficiali gridavano l'alt, ma egli continuava la sua caccia. Era stesso che richiamare dei bracchi lanciati all'inseguim to del cervo.

Il capitano Makofkine ritornava solo, trotterellan fra i morti, sorridente. Battendo sulla sciabola mi ha g dato:

— Ne ho ammazzato due anch'io; due soli; ma che lete! Quella canaglia scappa come un branco di lepri! voi, che cosa avete fatto?

— Nulla; ho preso ora qualche fotografia per il n giornale.

— Bene. Ma, dite la verità, non vi siete divertito?

CAPITOLO XX.

Nella città proibita.

Pechino, 15 *Settembre.*

Camminavamo verso ponente — a Pechino tutte le direzioni si nominano con i punti cardinali — quando una muraglia rossa, alta, che si perdeva ai due lati lontano fra gli alberi, si parò davanti a noi.

L'ufficiale inglese che mi serviva cortesemente di guida, mi disse, indicandomi il muro con la *cravache*:

— « The forbidden city » la città proibita.

Nel muro si apriva una porta a tre archi, massiccia, disadorna, brutta. Sopra all'ingresso una bandierina russa. Al di là, fra i tronchi di una pineta oscura, biancheggiavano le tende di un accampamento di cosacchi. Un soldato russo, sporco e stracciato, faceva la guardia appoggiato al fucile. Piovigginava. Il vento agitava le grandi chiome nere dei pini contorti e faceva oscillare i fili dei telegrafi da campo, tesi sopra a bambù, con dei colli di bottiglia per isolatori. Sulla via deserta e fangosa vagavano a gruppi cani randagi in cerca di cibo fra i monti di rottami, di immondizie e di stracci, unico avanzo del saccheggio.

La città misteriosa si presentava sotto ad un velo di tristezza. L'insieme di quella muraglia rossa come il sangue, con quella porta da fortezza, con quegli alberi oscuri animati dal vento, era arcigno, pauroso.

Nessun europeo fino ad ora era penetrato nel sacro re-

cinto. Quello che avrei veduto era sconosciuto al mondo. Entravo nel regno delle leggende.

L'occupazione della città interdetta, è la più grande affermazione della nostra vittoria. E' il trionfo. I vincitori dell'antichità legavano ai loro carri dorati i re vinti e le file di schiavi. Noi abbiamo fatto di più: abbiamo avvinto in un solo laccio la religione, le credenze e le superstizioni di quattrocento milioni di vinti. Calpestando la terra imperiale, abbiamo calpestato il culto millenario del più grande popolo del mondo.

E' il più grande trionfo che il mondo abbia veduto. I carri dorati e gli archi di marmo erano una cosa ben meschina. Quando il telegrafo ha portato la notizia che la città sacra era nostra, alle menti si è presentata la visione di un immenso e tumultuoso corteggio trionfale di soldati laceri e sporchi, percorrente la terra come un uragano, trascinando nel fango un indistinto scintillìo di ricchezze inaudite: le glorie di venti secoli.

Quando le preziose biblioteche delle pagode sono bruciate giorno per giorno sul fuoco dei bivacchi, e quando il bestiale calcagno ferrato dei soldati ha frantumato le lacche gentili dei Cen-Long e i vasi superbi dei Can-sci e dei Ming; quando l'opera cieca di distruzione e di rapina si compiva, bisognava col cuore serrato riconoscere che quella era la vera vittoria e non il successo altrettanto facile delle armi. In quel modo, la vera forza della Cina era colpita e annientata: il passato. Le armate si riformano, si riaddestrano. I tesori dell'arte perduti non si creano più. E nella sua arte antica e nella sua antica scrittura, la Cina, che, come un dannato dantesco, camminava con lo sguardo fisso sul passato, plasmava e perpetuava la sua arte e la sua letteratura. E l'arte e la letteratura di un popolo sono pure la scienza, la politica, tutto.

La bestiale incoscienza e la brutalità dei soldati forse hanno troncato le catene che avvincevano la Civiltà orientale. Sarà un bene? Sarà un male? Non è necessario aspettare che l'avvenire, questo comodo testimonio, così spesso invocato a rispondere a tali domande, dia la spiegazione del problema. E' facile prevedere che i nostri figli sconteranno duramente i nostri trionfi.

La città interdetta è un parco grandioso, immenso. Nel mezzo delle collinette boscose e dei grandi prati verdi, tagliati da belle strade bianche, ombreggiate da numerosi

lberi secolari. Fra gli alberi e fra le scogliere artificiali
- caratteristiche come gli scogli dipinti sui paraventi —
mpi, pagode e padiglioni i cui tetti gialli sembrano d'o-
. Da una parte, a ponente, due grandi laghi ricoperti
ılle foglie del loto. Fra i due laghi un lungo ponte di
armo candido. Per tutto archi di trionfo variopinti e
rati. Il palazzo imperiale è circondato da un fossato.
ingresso ne è guardato da un gruppo di soldati giappo-
si. Nessuno può entrarvi. Sembra una fortezza dalle
ura merlate. Sopra ad ogni tetto una bandiera europea;
i prati degli emaciati soldati francesi fanno perpetua-
ente le loro manovre. Una fila di pagode è occupata dai
arinai italiani; un marinaio è di sentinella sotto ad un
apio ombrello da cerimonie di seta, del colore imperia-
tolto dal guardaroba dei paramenti sacri. Alcuni chio-
hi sulla riva del lago sono trasformati in mulini. Dove
dignitari e i sacerdoti passavano le ore conversando o
editando, dei muli bendati girano faticosamente. Si
aversano delle rotaie ferroviarie. E' la piccola Decau-
lle che l'imperatrice aveva fatto impiantare per corre-
attraverso al parco nei vagoni di legno prezioso dai
dili di damasco rosa. Si arriva all'ingresso dei padi-
ioni dell'imperatrice, dove essa viveva e dove ultima-
ente risiedeva anche l'imperatore. Un cosacco inesorabi-
respinge. S'intravvedono dei giardini fioriti, delle pian-
nane e contorte in vasi di porcellana, degli alberelli to-
ti in forma di pavoni. Le rotaie ferroviarie formano un
ntrasto ignobile. Per tutto girano dei piccoli cani della
razza imperiale », dal pelo lungo e dal muso schiaccia-
I soldati li scacciano a sassate. Si passano altri archi
lle colonne rosse, altre porte dorate, dei cortiletti pieni
echi misteriosi.

Tutto questo mi passava davanti agli occhi e all'animo
differenti. La pioggia insistente pareva che cadesse sui
ei entusiasmi.

Sono tornato nella città interdetta in una divina mat-
ıata di sole, e ho trovato la città dei sogni, il regno in-
ntato che nella fantasia divinavo. Pareva che alla luce
nima delle cose si fosse aperta come i fiori del loto. Se-
ivo a caso i meandri odorosi del parco, fra le collinet-
erbose. Ad ogni angolo le scogliere stravaganti cela-
no dei sedili di marmo candido all'ombra dei salici ri-
gliosi e delle acacie; misteriosi rifugi.

Dalla parte dei laghi, il panorama era superbo. I
no, sul verde oscuro del loto, i ponti e le balaustrate
moree biancheggiavano. I tetti dei padiglioni e
chàlets pareva che gareggiassero nell'arrampicarsi
cima delle colline, aprendosi la via nel folto degli
ri. Un profumo inebbriante saliva dai fiori color d
del loto, che costellavano il campo immenso coll
larghe foglie rotonde. I grandi archi di legno inta
facevano scintillare al sole i loro rabeschi dorati. U
vrana aria di pace era per tutto. Le nostre lotte
passano così sotto gli occhi sereni e indifferenti de
se. Dalla grande tragedia che si era svolta fra quelle
della grande lotta di due civiltà che aveva avuto lì
epilogo, non vi era un segno.

Le costruzioni complicate e ricche non erano c
come le mura di Gerico, al suono delle nostre trom
uccelli a stormi continuavano a volare fra i ram
piendo l'aria di gorgheggi, e le farfalle dorate co
libri si rincorrevano a copie sui prati.

Un senso di felicità entrava nell'anima. Il pensie
la guerra fuggiva lontano. Mi sentivo un intruso,
tro. M'inoltravo al passo, quasi temendo di sentirm
ciare, pronto a voltare il cavallo e galoppare via.
la coscienza della mia profanazione. Mi aspettavo
gere fra gli alberi qualche lunga processione di
rî dai grandi abiti di seta ricamata, con i draghi m
si d'oro in mezzo al petto. Senza volerlo, aguz
sguardo; sopra ai ponticelli ad arco credevo di ved
le figurine gentili di donne camminanti con grazi
paccio sugli alti zoccoletti di legno. Forse era
troupier francese azzoppato da una marcia; ma
porta! il paesaggio si popolava.

Le vecchie pagode, occupate dai nostri, sembrava
ficate con gli usurpatori, e rassegnate. Avevano
ospitalmente tutti i loro sacri ambienti a tutti gli
Buddha panciuto e sorridente teneva con aria di
cenza sulle braccia un fascio di fucili, altri idoli
torno, per non essere da meno in cortesia, réggev
zaini e le giberne. La pace era fatta. Sotto al naso
deità mongola si levava il fumo del rancio. Il bu
dall'occhio di ciclope in mezzo alla fronte, aveva
spressione così bonaria, che pareva dicesse: Anda
quilli, ragazzi, che la pentola ve la tengo d'occh
leoni di bronzo all'ingresso delle pagode — due mo
tichissimi — si erano placati; avevano smesso d

laggio. I contadini fumavano tranquillamente le loro pipette fuori delle porte. Ho domandato ad uno di essi a che distanza era Lu-ku-ciao, la prima città. Per risolvere il problema della lingua, ho trovato un mezzo ottimo; mi sono fatto scrivere in cinese un corredo di domande. Gli analfabeti sono rarissimi anche nelle campagne; quando voglio qualche cosa, tiro fuori il pezzetto di carta corrispondente. Qualche volta ricorro al disegno se non ho le domande pronte; ho il taccuino pieno di galline.

Il contadino mi ha fatto cenno che mancavano cinque *li* (tre chilometri circa). Poi, indicando il cielo stellato e la via, mi ha detto: *pu-hao, pu-hao.* — Non dovevo continuare, era troppo oscuro, — e senza aspettare la risposta mi ha accennato alla sua casa, poco discosta.

Ho accettato la sua ospitalità. Sono entrato in una casetta fatta di fango tutta annerita all'interno dal fumo, illuminata da una grossa lampada a sego col papile di sambuco, una lampada da catacomba. Due contadini avevano terminato allora di cuocere il riso e lo scodellavano. I contadini cinesi fanno tutte le loro vivande nello stesso recipiente — una specie di gran fondo di caldaie in ferro — il quale non si può cambiare per la semplice ragione che è murato al fornello. E' anche vero che la loro cucina non è molto variata; il riso è la base d'ogni pasto; col riso mangiano anche della cipolla cruda, o dei fagiuolini cotti nell'aceto, o degli spinaci o dei cavoli. Il loro fondo di caldaio serve anche da forno per cuocere delle buonissime foçacce ripiene di erbe, dei pani di granoturco con giuggiole, delle castagne arrosto e delle patate. Mi hanno presentato del riso e un paio di bacchettine unte e logore, ma ho naturalmente declinato l'offerta, e ho aperto sotto ai loro occhi costernati qualche scatola di conserva.

La notizia della mia presenza si era sparsa per il villaggio; una quantità di gente entrava rispettosamente domandandomi: *hao-pu-hao?* — State bene? — e faceva cerchio intorno a me commentando sotto voce ogni mio gesto. L'uso della forchetta ottenne un successo d'ilarità.

Intanto mi riscaldavano il letto. Il letto cinese è un piccolo muricciuolo coperto di stuoie, un po' duro se vogliamo per chi non ne ha fatta l'abitudine. In questo muro è praticato un fornello dove si brucia della paglia quando, come ora, la tramontana comincia a coprire le acque di un velo di ghiaccio. Posai i miei *revolvers* a portata di mano, e tranquillamente mi addormentai.

Al mattino, alle tre, con uno splendido chiaro di luna, lasciavo i miei ospiti e riprendevo la marcia.

Un'ora dopo traversavo Lu-ku-ciao che, come tutte le città cinesi è contornata da enormi muraglie. Queste mura merlate fanno supporre, veduti dal di fuori, la presenza di grandi città. Si entra e si trovano poche casuccie disposte lungo due sole vie, in croce: il resto è campagna. Molti vogliono supporre che queste case non siano che gli avanzi di antiche, floride città. Probabilmente non è così. Le mura non sono state create contro dei nemici esterni, ma contro i banditi che fino al principio del secolo si organizzavano in veri eserciti e assalivano, saccheggiavano e devastavano ogni paese entro la loro, diciamo così, « sfera d'influenza ». I « boxers » non sono poi una invenzione moderna. All'appressarsi di questi pirati della terra, tutti gli abitanti si rifugiavano nelle città che dovevano spesse volte sostenere degli assedi lunghissimi, fino a che, dopo alcuni anni, non giungevano le truppe imperiali, le quali non hanno mai avuto il dono di un'estrema mobilità. Allora era necessario, finite le provviste che ogni città doveva tenere pronte, pensare al sostentamento degli assediati, e si coltivavano i campi dentro la cerchia delle mura.

La porta della città era vigilata da soldati indiani, che passeggiavano sulla muraglia nera e sinistra, massiccia e formidabile. Le loro figure, sormontate dalla sottile baionetta, passavano e ripassavano sul cielo illuminato dalla luna. Dopo molte intimazioni, un barbuto bengalese è sceso ad aprirmi la gran porta, serrata da enormi chiavistelli scolpiti.

Lu-ku-ciao, secondo alcuni significa: la citta di Marco Polo. Come Marco Polo sia diventato Lu-ku, questo non lo dicono. Un gran ponte di marmo che traversa lo Yung-ting-Ho, appena fuori della città, al sud, si dice che sia stato costruito dal grande italiano. E' una tradizione tutta europea; gli abitanti non sanno niente nè di Marco Polo e nemmeno di Lu-ku. Certo è che questo ponte, che ha dato il modello a tutti i ponti della Cina — a meno che non sia il contrario — ha qualche cosa di veneziano, con la sua linea a groppa d'asino e le sue balaustrate a traforo.

La tradizione è troppo bella e lusinghiera perchè io non l'accetti. Sono sceso da cavallo per disegnare sul mio taccuino, al lume di luna, un pezzo di questo ponte.

Passato il ponte, ho perduto la strada. Le strade cinesi

mbrano fatte apposta. Voi percorrete una bella via, rga, battuta, fiancheggiata da alberi: la via si restringe poco a poco, gli alberi spariscono; dopo un po' non rea che un sentiero erboso; poi il sentiero si trasforma una fossa tra i campi, fino a che la fossa scompare. Tut intorno non v'è ombra di strada.

Le antiche vie che annodavano tutte le città cinesi, anle nell'epoca bella, quando il nostro Lu-ku fabbricava onti, sono quasi scomparse, in alcuni punti sotterrate alle alluvioni, e sopra le ciclopiche, selciate di granito, esce ora il mais; in altri punti rimangono appena delle liquie sospese ad alcuni metri dal livello dei campi come zzi di acquedotti. Da allora i carri hanno formato delle e arbitrarie attraverso la campagna, vie che, come il orso di certi fiumi, cambiano di posto ogni anno, a seconda delle pioggie. Quando viene questa stagione, nella uale si arano i campi, i contadini si affrettano ad arare iche la strada e la strada sparisce. Io arrivavo proprio opo l'aratura. Per fortuna, un contadino, che, munito ell'inseparabile lanterna, si preparava forse ad andare qualche mercato con due cesti di frutta portati a bilana sulle spalle con un lungo bambù si è offerto a farmi a guida. Alle cinque traversavo una grossa borgata anora immersa nel sonno, Sciang-sin-tien. Alle sette arrivo ad un'altra città cinta di mura, Sciang-hiang, custoita da alcuni soldati francesi lasciativi dalla colonna.

La colonna internazionale aveva lasciato Sciang-hiang l mattino precedente; avevo guadagnato due giorni sula sua marcia.

Questa volta le autorità militari avevano dato gli ordii più severi perchè la popolazione venisse rispettata. Gli rrori della marcia su Pechino non si sono rinnovati. Del esto mancavano i Russi. I contadini erano intenti ai loro avori campestri, e si levavano rispettosamente sul mio assaggio sciogliendo il codino e augurandomi il buon iaggio. I soldati si sono contentati di rovesciare tutti i uddha delle chiesuole e di fare strage di galline e di maali.

Verso il sud la campagna diviene più bella e meno euale, i villaggi contornati di boschetti si seguono senza nterruzione. La strada s'infossa fra margini coronati da alici e da pini, fiancheggia bellissimi laghetti dove il lo declina le sue grandi foglie ormai ingiallite. Qualche

collinetta ogni tanto, sulla cui cima, fra gli alberi, si profila il tetto di una pagoda. Il suono dei *gong*, che salutava il sole nascente veniva da lontano e mi rammentava il suono delle campane, così pieno di conforto talvolta per chi lo ascolta in mezzo alla campagna.

A mezzodì ero a Tu-tien, una piccola borgata. Molte casupole avevano messo fuori delle bandierine europee. Sono disceso presso un contadino che aveva issato la bandiera bianca, rossa e verde. L'ho informato che la sua bandiera era di *I-Quo*, anzi di *Ta-I-Quo*, del grande paese d'Italia, e con un pezzo d'inchiostro — naturalmente inchiostro di Cina — ho scritto sul bianco: *Italia.* Quando, dopo essermi riposato, sono ripartito, ho veduto una cosa straordinaria; su tutte le bandiere, di tutti i colori, spiccava la parola: Italia, il geroglifico misterioso che quei contadini mi avevano veduto scrivere e che essi avevano perfettamente ricopiato.

Alle tre traversavo Liù-li-ho, un paese che prende il nome dal fiume che lo taglia in due. A poche centinaia di metri dall'abitato si riprende un pezzo dell'antica via di granito. Sopra il fiume è un ponte antico, di marmo, così bello che lo giudico subito, ad occhio e croce, per un altro ponte di Marco Polo.

Fuori del paese ho continuato a trovare le traccie del passaggio recente della colonna. Si scorgevano i solchi delle grosse artiglierie tedesche e inglesi, le orme delle scarpe europee. I soldati erano passati al mattino stesso.

Al tramonto ho visto sull'orizzonte le mura di Lu-ciù-ciò, una striscia nera contro al cielo, e al di sopra due grandi pagode, simili alla torre dei tredici ripiani, unico avanzo della città di Tung-tciao, due colossi che il sole faceva sembrare quasi diafani e vaporosi.

L'ingresso a Lu-ciù-ciò è magnifico. La via è ampia, fiancheggiata da alberi secolari che intrecciano in alto le loro braccia contorte. Si attraversano dei grandi archi di marmo tutti traforati, poi altri archi di legno variopinto, si passa una borgata, una specie di avanguardia della città, poi un magnifico ponte di marmo sul Pai-ku-ho. Si ha come una visione dell'antica Cina.

Due leoni e due elefanti sorreggono le testate del ponte, ma, non so se Marco Polo ne ha colpa, queste quattro bestie presentano a chi s'inoltra... cioè non presentano la testa. Sono posti perfettamente al contrario di quanto il buon gusto e la buona educazione dovrebbero suggerire. Forse gli antichi cinesi pensavano che anche di pietra

quei leoni e quegli elefanti avrebbero meglio sorretto le testate del ponte con le spalle che con la coda.

In fondo le alte mura nere della città. All'ingresso dei bastioni, nella semiluce del crepuscolo, mi si è presentato uno spettacolo orribile. Otto teste umane penzolavano attaccate per la coda sulla vecchia muraglia di pietra; presso ad ogni testa era incollata una striscia di carta con i bolli ufficiali rossi, recante la sentenza. Ho riconosciuto i tre caratteri che significano *boxer* e, voltomi ai cinesi che facevano cerchio intorno a me, ho domandato: *I-ho-tuan?* e tutti in coro, inchinandosi mi hanno risposto: *Sce, sce, I-ho-tuan!* — Sì, sì *boxers!*

Le teste erano quasi tutte tagliate da poco, forse da qualche ora soltanto. Il sangue ancora segnava il muro con orribili rigagnoli. Nessuna di esse mi è sembrata possedesse una fisionomia terribile, erano tutte faccie comuni da contadino cinese, forse erano dei primi capitati. Il mandarino aveva avuto il gentile, delicato pensiero di offrire quelle teste alla colonna internazionale per paura di perdere la sua, forse. Uno di quei teschi era attaccato per un orecchio, pareva che ridesse. In alto, dentro a certe gabbiole di corda, biancheggiavano i teschi di vecchi condannati.

Annottava. Quello spettacolo atroce mi aveva messo una specie d'angoscia nell'anima. Per la prima volta ho sentito il gelo della solitudine, di quella mia orribile solitudine a cento chilometri dalla costa. Ho spronato il cavallo traversando il paese di corsa per non essere bloccato dalla notte. E sono giunto appena a tempo. Infatti quando uscivo da Lu-ciù-ciò, per la porta sud, stavano chiudendo le porte, secondo l'uso cinese. Per poco non rimanevo sequestrato nella città che già si popolava di lanterne variopinte, come la scena dei cenciaiuoli nell'*Iris*. La folla mi guardava a passare silenziosamente.

Un'ora dopo una linea di fuochi si presentò lontano fra gli alberi e subito una voce mi gridò il *chi va là*.

Ero fra i nostri. Al mattino sono ripartito solo, lasciando indietro la spedizione e inoltrandomi fra queste popolazioni di gentilissimi « boxers ».

Il diavolo non è sempre brutto come lo si dipinge!



CAPITOLO XXIII.

A Pao-ting-Fu.

Pao-ting-fu, 21 *ottobre.*

Un missionario francese, uno dei tanti che si credevaco massacrati e che invece stavano benone, stamani mi diceva:

— I cinesi non sono *boxers;* esiste un *boxer* forse sopra ogni trenta o quarantamila persone appena. La maggioranza dei cinesi, al principio, favoriva, i *boxers* perchè l'idea di cacciare gli stranieri è un'idea che consona col sentimento del paese; ma poi, quando si è veduto che i più danneggiati dai *boxers* erano i cinesi, ogni simpatia con gli insorti è cessata.

— Ma scusate, padre — ho chiesto — se non mi sbaglio, interi villaggi, qui, in questa regione hanno preso le armi; la ferrovia da qui a Pechino è stata distrutta interamente dalle popolazioni del paese; il vostro *boxer* sopra trentamila non poteva essere capace di tanto.

Il missionario ha ripreso:

— Giusto, giustissimo; ora vi spiego. Sapete quale è la forza che ha sollevato il paese, no? E' la forza d'inerzia. Il cinese è un popolo moralmente inerte; chiunque può spingerlo in qualsiasi direzione; esso non oppone alcuna resistenza, perchè il cinese è incapace di lotta; il popolo cinese è un popolo di lavoratori che da secoli non conosce la guerra. Il cinese, se non è ubbriacato da un fanatismo, ha terrore del combattimento, qualunque esso sia; esso

non conosce nemmeno l'omicidio in rissa. E' un fatto: in Cina sono rarissimi i ferimenti e gli omicidî; una tirata di codino è la chiusa normale delle liti più gravi. Di fronte ad una imposizione ingiusta o ad una vessazione, seguìte da gravi minaccie, il cinese non reagisce, filosoficamente cede. Cede a qualsiasi potere; cede al mandarino che crea il prezzo arbitrario della moneta e impone alla popolazione le tasse più gravose, e ha ceduto anche al *boxer*. I *boxers* — che girano a gruppi armati con la connivenza dei governatori — andavano nei villaggi e costringevano tutti a prendere le armi sotto la minaccia di trucidare tutti e di bruciare il villaggio. Se non erano presto ubbiditi, appiccavano il fuoco; se sapevano di qualcuno ostile al movimento, gli bruciavano la casa, e, se riuscivano ad impossessarsene, lo ammazzavano. Con questo sistema nessuno resisteva, naturalmente, e tutto il paese eccitato si levava in armi contro gli stranieri, ma giunto il momento di adoperarle, le armi, questa rivolta fittizia è caduta. Per paura erano state prese e per paura sono state lasciate. Io e il padre Scipione — un italiano dell'ordine dei lazzaristi — siamo restati in un piccolo villaggio presso An-su, difendendoci benissimo contro i *boxers*, e ne abbiamo ammazzati, con i nostri fucili a ripetizione, molti e molti.

E il buon' missionario rideva soddisfatto, scrollando il suo codino biondo.

In realtà, questa straordinaria agitazione che ha sconvolto tutto il nord della Cina, non può avere altra spiegazione di quella datami dal padre Dumont, il missionario.

Io ho traversato tutta la regione da Pechino a Pao-ting-fu, solo, ricevuto sempre ospitalmente nei tugurî e negli Yamên, senza incontrare nulla di pericoloso, fuori della strada, orribile. Al mio viaggio è mancata assolutamente la parte emozionante; sono un eroe rientrato. Persino i veri *boxers* si sono mostrati di una remissività vergognosa fuggendo a gambe levate alla vista del mio modesto individuo.

Uscendo da Tien-tsung, un piccolo paese fra Ting-hing ed An-su, ho veduto cinque *boxers* che traversavano tranquillamente la strada a una ventina di metri da me. Li ho conosciuti dalla giubba rossa e la faccia gialla, e non ne ho provato troppa contentezza. Uno di essi portava il *gin-goll*, un fucilone cinese a cane, che si manovra in due persone come le antiche spingarde; un altro aveva la lancia dall'immancabile fiocco rosso; uno non aveva nulla —

doveva essere il cavalletto del *gin-goll* — e gli ultimi due avevano la sciabola cinese. Portavano le loro armi sulla spalla, e passavano uno dietro l'altro. Il mio *ma-fu* ha fermato il mulo chiamandomi: *Pa-lao-je! he he!* E, detto questo, si è dato alla fuga mostrando i segni del più gran terrore.

I *boxers* erano scomparsi dietro ad alcune casupole a destra della via, per una viuzza tutta ingombra di fasci di mais. Mi sono inoltrato per la viuzza, cautamente, temendo un agguato. La via era deserta. Ho incontrato un ragazzetto, pallido di paura; gli ho chiesto: *I-ho-tuan!* Il poveraccio si è precipitato in ginocchio, ha battuto la fronte in terra, gridando: *Mei-ho! mei-ho!* — Non so nulla! non so nulla!

Gli *I-ho-tuan* erano spariti. Forse non mi avevano creduto solo. L'appressarsi di una colonna internazionale cominciava ad essere conosciuto; mi avevano supposto il primo uomo dell'avanguardia.

Da allora non ne ho incontrato più. Il mio viaggio è stato quasi una traversata trionfale. Nei borghi dove mi fermavo venivano gli anziani del paese a rendermi omaggio. Facevano cerchio intorno a me, poi il più vecchio prendeva la parola inchinandosi ad ogni pausa. Io rispondevo, esclamando con enfasi per parecchie volte: *Ta-I-quo!* — Il grande paese d'Italia! E tutti ripetevano: *Ta-I-quo!* — inchinandosi tutt'insieme. Mi pareva di essere il personaggio principale di una operetta, in mezzo ai cori.

Una cosa difficile era il fotografare quella gente. L'apparecchio fotografico appariva loro come un cannoncino tascabile. Allora entrava in azione il *ma-fu* che spiegava loro il mistero, riuscendovi qualche volta. Se no, nulla arrestava la loro fuga.

Ma il maggior interesse della mia traversata non mi è stato offerto dai cinesi.

Mentre da Pechino e da Tien-Tsin partivano due colonne composte di truppe francesi, inglesi, tedesche e italiane, una piccola spedizione di zuavi francesi e di cacciatori d'Africa percorreva a grandi tappe la via Tien-Tsin Pao-ting-fu, arrivava a Pao-ting e da qui spingeva delle ricognizioni sulla via di Pechino, e questo sette giorni prima che le colonne arrivassero. La ragione di questa manovra, circondata di mistero, non è ancora ben chiara.

Intanto quei missionarî che si dicevano assediati nelle

loro missioni, o trucidati, sono saltati fuori tutti, dopo questa incursione francese, al momento opportuno, quando la loro presenza era necessaria, e si trovano al loro posto di combattimento, veri agenti segreti della Francia, presso le piccole corti dei mandarini.

Ad An-su, entrando in città, da mezzo alla solita folla curiosa, ma ossequiente, mi è venuto incontro un ufficiale cinese, a giudicare dal berretto, un *cooly* a giudicare dal vestito, un mascalzone giudicando dal resto. Esso, rispettosamente, mi ha detto qualche cosa di cui non ho capito che una parola: *Yamên.* Ho intuito che voleva condurmi allo *Yamên*, dal mandarino della città. Infatti, dopo pochi minuti di cammino, il *cooly*-ufficiale mi ha guidato attraverso alcuni vecchi archi cadenti, sui quali si levano le antenne che denotano il *fu*, la residenza ufficiale. Eravamo allo *Yamên.* Traversata la porta d'onore e un primo cortile, mentre m'aspettavo di vedere il mandarino, è uscito fuori uno strano cinese barbuto, un grassoccio gioviale che mi ha gridato.

— « Bien arrivé, monsieur, bien arrivé » e mi ha aggredito con domande sul mio viaggio, sulle colonne internazionali, sull'esercito giapponese, sulla stanchezza mia e del mio cavallo, senza darmi il tempo di rispondere. Poi mi si è presentato. Egli era il padre Scipione, un italiano di nascita, francese di elezione, dell'ordine dei Lazzaristi. Da pochi giorni si trovava presso quel mandarino, un buon uomo che mi ha prodigato una quantità d'inchini.

Mi sono trattenuto quella sera ad An-su, ospite del mandarino, il quale ha insistito per non lasciarmi partire. Ebbene, in quelle poche ore il padre Scipione ha ricevuto un luogotenente francese, ch'è arrivato di galoppo, e ripartito di galoppo, dopo mezz'ora, alla volta di Tien-tsung; poi ha ricevuto un capitano della fanteria di marina francese, giunto insieme ad un missionario francese, lazzarista anche lui; ha mandato un corriere a Pao-ting, al comandante francese, corriere che è tornato nella notte; ha inviato un altro corriere al colonnello francese comandante i francesi della colonna proveniente da Pechino. Nessun diplomatico sarebbe stato più attivo di così. Il mandarino temeva per la sua città; aveva ricevuto un corriere con la notizia — falsa di sana pianta — che la colonna internazionale aveva saccheggiato Ting-hing. Il capitano francese lo rassicurava, attraverso il portavoce del padre Scipione, e gli confermava che la Francia aveva preso quelle popolazioni sotto la sua protezione, e che sarebbe bastata

una bandiera francese a scongiurare — panacea universale — ogni pericolo. Dopo solo poche ore la città era piena di bandiere bianche, rosse e turchine.

Alla mattina seguente partivo per Pao-ting-fu. Con le ragioni politiche si spiegano le cose più strane, ma nulla, per ora, può farmi spiegare quanto ho veduto arrivando nella capitale del Pe-ci-li:

A Tsao-ho-tien, un borgo a dodici chilometri da Pao-ting, ho veduto sulla via un gruppo di uomini vestiti di rosso. Avvicinatomi, li ho riconosciuti per soldati regolari cinesi. Essi formavano la scorta di alcuni alti mandarini che si trovavano in una vecchia pagoda, aspettando forse l'arrivo delle truppe. I soldati cinesi si sono schierati al mio passaggio, e un interprete cinese, che attendeva sulla strada, mi ha invitato, in francese, ad entrare nel tempio. Ivi, nella corte ombrata da vecchi melagrani, un gruppo di dignitari dalle piume di pavone e i pennacoli rossi, aspettava dignitosamente. Vi era il Toatai-Sun-Tsciuang-Sià, direttore delle ferrovie del nord, vi era il generale comandante le truppe cinesi di Pao-ting, vi era il direttore della polizia di Pao-ting, Cian-I-Cieng, insieme a una quantità di altri bottoni bianchi, bleu, rossi e oro — i lettori sanno che il grado del mandarino si conosce dal colore del bottone che sta sul cappello. Quei mandarini al contrario degli anziani dei villaggi non si stancavano mai di lasciarsi fotografare; il generale ha voluto essere perpetuato in molte pose plastiche. Tra una fotografia e l'altra, sbocconcellando dei dolci, interrogavo il bravo generale sulla situazione a Pao-ting-fu. Gli ho fatto chiedere:

— Da quanti giorni i francesi hanno occupato Pao-ting?

Il generale mi ha fatto rispondere:

— Pao-ting non è stata mai occupata.

— Ma i francesi, allora, dove sono i francesi?

— Alle porte.

— E i vostri soldati?

— Nella città.

— E non hanno combattuto?

— Non si combatte fra amici.

Sono ripartito. Due ore dopo ho scorto all'orizzonte la lunga linea nera seghettata delle mura di Pao-ting. Nel mezzo si levava la solita costruzione a pagoda, sulla porta nord. Vicino all'edificio vedevo, in cima a due aste, sventolare due bandiere, due puntini neri che pare-

va vibrassero al vento. Avvicinandomi, cominciavo a distinguerne i colori, a riconoscerle, e sorgeva in me il dubbio di essere in preda a una strana allucinazione. Sono entrato nel sobborgo della città, le bandiere erano lì sopra a me, ne sentivo quasi lo scoppiettìo della stoffa; erano due grandi bandiere vicine, attaccate, alla maniera cinese, sopra ad un bastone che girava intorno all'asta, a seconda del vento. Una era la bandiera francese, l'altra la bandiera cinese, la fiamma gialla col drago *bleu* in atto di divorare il fuoco.

Questa unione era stupefacente. Si direbbe che la bandiera francese, del paese della libertà, per un certo amore dei contrasti, preferisca l'unione con quelle poche bandiere che sono ancora il simbolo del dispotismo. Ma la vicinanza del drago ai tre colori superava però ogni immaginazione, mentre non sono ancora disfatti i cadaveri dei marinai francesi morti nella difesa del Pei-tang, e quelli della missione francese in Pechino, insieme ai poveri morti nostri — e furono le truppe regolari cinesi ad ucciderli — e mentre dei molti francesi ancora giacevano fra le macerie della Legazione di Francia, vittime delle mine — e furono le truppe regolari cinesi che le scavarono e le fecero esplodere. Furono le truppe regolari cinesi, che, violando ogni legge civile, assalirono M. Pichon, il ministro di Francia nella sua abitazione, come tutti gli altri ministri. E' per vendicare quest'atto infame che, nominalmente, tante truppe sono state sbarcate. E' per combattere le truppe cinesi che due spedizioni, composte anche di francesi, marciavano su Pao-ting, con forti artiglierie.

Intanto, alle porte della città erano di fazione picchetti di zuavi francesi e di soldati cinesi. I calzoni rossi e le casacche idem fraternizzavano. I francesi erano accampati a due miglia dalla città, ma facevano una specie di guardia alla bandiera, che sventolava sulle mura. I cinesi custodivano le porte e la muraglia. Essi avevano negato recisamente ai francesi il permesso di entrare nella città, ed i francesi si erano contentati di restare alle porte. Sulle mura si vedevano gli accampamenti degli imperiali, una serie di tende coperte di stuoie. Fra i merli massicci si scorgeva l'andirivieni dei soldati, il rosseggiar delle casacche, il luccichìo delle armi delle sentinelle, mentre qualche ufficiale passava a cavallo ogni tanto.

Per entrare in città ho dovuto dichiarare di non essere un soldato. La popolazione era, come altrove, curiosa ma ossequiente. Ho aspettato l'arrivo delle due colonne. Le autorità militari francesi intanto, poco soddisfatte forse della presenza di un giornalista italiano, mi negavano qualsiasi informazione. Quando, dopo qualche giorno, dagli spalti della città ho visto ad oriente, dalla parte di Tien-Tsin, una lunga nuvola di polvere sollevarsi fra i boschetti come la nebbia dalle valli, sono corso al galoppo ad incontrare i bersaglieri; dopo mezz'ora stringevo la mano al colonnello Garioni, che era insieme ai generali tedeschi von Kettler e von Gayl. Li informai, con loro grande meraviglia, di quanto avveniva.

Ma quando siamo giunti in vista delle porte di Pao-ting-fu, la meraviglia è stata mia; una sola bandiera sventolava adesso sulle mura; la bandiera francese; la bandiera cinese era stata abbassata. Ho saputo poi che il comando francese aveva fatto dire al governatore di non garantire nulla se la bandiera francese non restava sola sulle mura.

La linea di condotta francese è meglio illustrata da questo fatto, che garantisco, in ogni minimo particolare. Una parte delle vettovaglie e delle munizioni della colonna italiana da Tien-Tsin sono state trasportate su giunche lungo il canale. Il guardiamarina Menisini, che comandava le giunche, partendo da un punto d'ormeggio, all'alba del 15, dopo qualche chilometro scorse sulla riva destra, alta ed erbosa, fra gli alberi, dei cannoni puntati contro il canale, contro le giunche. Subito fece accostare le giunche a terra, e balzò sulla riva, seguito dai suoi marinai armati.

Trovò quattro cannoni ad avancarica, carichi a mitraglia e pronti al fuoco. Fece gettare i cannoni nel canale. Mentre i marinai compivano questa operazione, videro a poca distanza alcuni soldati cinesi che fuggivano. Spararono qualche colpo sui fuggenti, uccidendone due. Vicino ai cannoni erano alcune tende sotto alle quali giacevano in abbondanza fucili modernissimi e munizioni, che vennero sequestrati. Ebbene, il generale francese Bailloud, in seguito a questo fatto, protestò presso il colonnello Garioni perchè erano stati presi a fucilate dei soldati cinesi, dicendo che quei soldati cinesi erano sotto la protezione della Francia.

Il colonnello Garioni, naturalmente, ha risposto come doveva, e cioè che egli non conosceva la esistenza di truppe cinesi prese sotto protezione da alcuna Potenza; che queste truppe portassero la bandiera francese e sarebbero rispettate; altrimenti verrebbero sempre prese a fucilate dai suoi soldati, perchè, fino a prova contraria, le truppe internazionali erano in Cina per combattere le truppe cinesi. Perciò egli non poteva che approvare l'operato del guardiamarina Menisini.

Ah! la politica è una gran brutta bestia! E pensare che i piccoli *troupiers* della repubblica, che marciano intorno a Pao-ting coll'elmetto di traverso e la pipa in bocca, seguitano ingenuamente a cantare:

Le jour de gloire est arrivé!



CAPITOLO XXIV.

La presa di Ku-nan-sien.

Pechino, 6 *Novembre*

Le truppe internazionali di ritorno da Pao-ting-fu, per raggiungere Pechino, si erano divise in cinque colonne che dovevano attraversare per cinque vie diverse tutta la regione compresa fra il Pei-ho e le montagne dell'ovest, al fine di spazzare il territorio dai *boxers* e anche — e questa è stata la ragione più forte — per non ripassare sulla via imperiale che unisce le due capitali, già sfruttata e desolata dal transito di tante truppe.

Le forze italiane erano divise. La fanteria, sotto il comando del colonnello Salsa, insieme ad alcune compagnie tedesche, è passata al piede delle montagne all'ovest della via imperiale, con l'incarico di attaccare e disarmare delle truppe cinesi che si sapevano concentrate presso le tombe imperiali, nel sacrario dell'Impero. Ma le truppe imperiali ebbero la prudenza di non lasciarsi trovare e di lasciare indifeso il santuario della fede cinese. I bersaglieri con una compagnia di marinai, la batteria da montagna, una sezione del genio e due compagnie di fanteria di marina tedesche, sotto il comando del colonnello Garioni, dovevano passare all'est della via imperiale ed entrare in Pechino dal lato sud. Le altre colonne erano formate completamente di truppe straniere. Un distaccamento di marina restò a Pao-ting.

La marcia era cominciata regolare e monotona per cin-

que giorni, attraverso alla sterminata pianura, fiancheggiando i canali dove tranquillamente scorrevano le giunche cariche di granaglie, mettendo in fuga i pacifici abitanti dei villaggi e ricevendo gli omaggi dei piccoli mandarini. Nulla lasciava supporre la probabilità di uno scontro nè con i *boxers*, che si erano dileguati, richiamati forse ai campi dalle necessità della coltivazione, nè con i soldati imperiali che, dopo i fatti di Pao-ting-fu, sembravano divenuti i nostri migliori amici.

Nel pomeriggio del giorno la colonna si accantonò in un piccolo villaggio ad una dozzina di chilometri al sud di Ku-nan-sien, una città ricca e popolosa, cinta di forti muraglie, come tutte le città cinesi, e contornata da larghi fossati.

Alcuni ufficiali tedeschi che si erano spinti a cavallo fino alla città, videro che le mura erano guardate da soldati cinesi. Fra i merli si scorgevano le loro tende. Anche i sobborghi, fuori della città, erano occupati dalle truppe imperiali.

Il colonnello Garioni deliberò di ordinare il disarmo di quelle truppe. Alla sera, alle otto, una colonna distaccata, composta di centosessanta bersaglieri comandata dal maggiore Agliardi, della sezione del genio agli ordini del tenente Modugno, di venti marinai al comando del guardiamarina Borghese, e di una compagnia di fanteria tedesca, si metteva in marcia. Il tempo era sereno, bellissimo. La luna piena, che declinava verso le vette frastagliate dei monti, all'occidente, rischiarava nettamente la via serpeggiante nella pianura. La tramontana gelata storniva fra la distesa senza fine delle stoppie e dei cannicci, indurendo il terreno e ghiacciando l'acqua delle pozze ai lati della via.

Vi era l'ordine rigoroso di marciare in silenzio. Non si udiva che lo scalpiccio dei passi e il tintinnio delle armi. Dopo due ore e mezzo di marcia, la città, una grande massa nera, apparve. Le truppe tedesche si distaccarono dalla colonna. Esse dovevano bloccare le porte est, sud ed ovest. I nostri avrebbero occupato la porta nord, dalla quale gl'imperiali probabilmente avrebbero tentato di fuggire, provenendo l'attacco dalla parte sud.

La colonna ha lasciato la città alla destra per girare al nord. Dalle muraglie nere non partiva alcun rumore. Forse le sentinelle non si erano accorte di nulla, oppure supponevano che la colonna transitasse nella sua marcia verso Pechino. Giunti all'altezza dell'angolo nord-ovest del-

le mura, i nostri iniziarono il movimento aggirante. Alcuni vecchi salici che il vento, coll'andar degli anni, aveva fatto inclinare tutti verso la città, formavano come una schiera di grandi ombre nere ossequienti. La colonna ne profittava per marciare al coperto.

Ad un tratto, nel silenzio, un cavallo ha nitrito. E' seguìto un grido sulla muraglia. Subito dopo si è udito il suono dei *tam-tam* e dei tamburi partire dalla città. L'allarme era dato.

Fuori di ogni porta di città cinese si estende un sobborgo: poche case che fiancheggiano la via. Per quanto non si supponesse ancora di trovare della resistenza, pure una marcia frontale contro la porta fu giudicata imprudente. La colonna cominciò ad avanzare profittando degli angoli e dei vicoletti del sobborgo.

I marinai e i soldati del genio occuparono le prime case, vicino ai fossati le case erano state abbandonate. Le porte barricate dovevano venir abbattute una per una.

Sulle mura silenzio assoluto. Lontano il *tam-tam* continuava a battere a raccolta per le vie della città.

Il colonnello Garioni e il maggiore Agliardi si appressarono alle mura. La luna era tramontata, ma un chiarore sidereo illuminava vagamente la scena. Fra le casupole, ai lati della via, dall'alto del cavallo si scorgeva la campagna. Improvvisamente a sinistra, in un tratto di pianura rasa, il maggiore Agliardi scorse una lunga fila di ombre che marciavano verso il nord al di là delle case. La compagnia del capitano Di Maria, che si trovava a sinistra della via, ebbe subito ordine di uscire all'aperto e di intimare a quella colonna misteriosa di arrestarsi. Non vi erano strade; bisognava passare attraverso le case. I soldati si precipitarono; con i calci dei fucili sfondarono una grande porta, e penetrarono in una corte tutta chiusa; un'altra porta barricata venne sfondata, poi un'altra ancora, e il primo plotone sbucò all'aperto, dall'altra parte.

La processione di ombre continuava a sfilare. Il tenente Dalla Noce che comandava il primo plotone gridò il *chi va là*. Le ombre si fermarono. Il grido fu ripetuto: *Chi va là!* Una scarica di fucileria rispose. I colpi passarono tutti alti, fischiando sulle teste dei bersaglieri.

Il terreno offriva come una lunga trincea, forse un fosso disseccato. I bersaglieri vi balzarono dietro ed apri-

rono il fuoco. Il movimento del nemico era sembrato un tentativo di fuga, ma poteva anche trattarsi di un movimento accerchiante, diretto a prendere i nostri alle spalle. Infatti la testa della colonna cinese, invece di allontanarsi, si dirigeva verso la fine del sobborgo, accostandosi alla via principale.

Visto questo, il capitano Di Maria distaccò il secondo plotone della sua compagnia, comandato dal tenente Gilberti, per tagliare la strada al nemico. Il plotone partì di corsa e si portò duecento metri più al nord, prendendo posizione dietro ad alcuni rialzi di terreno, proprio in tempo per trovarsi di fronte alla colonna cinese che ripiegava sulla sinistra dei nostri, verso la strada.

I bersaglieri aprirono il fuoco. I cinesi, sconcertati da questa sorpresa e trovatisi sopra un terreno completamente scoperto, risposero alcuni colpi appena e scomparvero verso alcuni gruppi di alberi, lasciando sei morti e una ventina di feriti sul terreno.

Dalle mura della città, fino allora stranamente silenziose, cominciarono a partire dei colpi isolati. Ma i soldati erano tutti al coperto. Tre proiettili passarono fischiando vicino al colonnello Garioni ed al maggiore Agliardi che soli erano sulla via.

Intanto un movimento accerchiante come alla sinistra, era temibile avvenisse anche dalla destra del sobborgo. La terza compagnia agli ordini del capitano Servici, traversò alcune case sfondandone gli usci e sbucò all'aperto per prevenire il pericolo. Tutto era quieto. La campagna silenziosa si stendeva a perdita d'occhio.

A questo punto alcuni marinai, che erano giunti sempre tenendosi al coperto, più vicino alla muraglia, con la vista che è propria dei marinai, videro che la porta della città, dalla quale senza dubbio erano usciti i cinesi il cui movimento era stato così rapidamente prevenuto, non era ben chiusa. Si poteva tentare un assalto.

La terza compagnia venne richiamata; le baionette inastate luccicarono alla bianca semiluce dello splendido cielo stellato. Un comando fu dato e passato sottovoce, e bersaglieri e marinai assieme si precipitarono verso la porta. L'ordine del silenzio assoluto era mantenuto rigorosamente. Il rumore delle cartucce nelle giberne formava come uno stormire d'uragano. All'urto della nera valanga la vecchia porta della città si spalancò. Fu traversata la postierla. Tutto era deserto: La seconda porta cedette.

Un comando passò: Alla muraglia! Si saliva sulle mura per una lunga rampa, come in tutte le città cinesi. La corsa continuò. Sulla muraglia, un piccolo posto di soldati cinesi non tentò di resistere; gettò i fucili per terra.

Lontano, per la città, ancora risuonava il *tam-tam* dell'allarme.

Era probabile che il grosso delle truppe imperiali dall'interno della città avrebbe tentato un assalto. Bisognava essere i padroni delle mura.

Il tenente dei bersaglieri Betti, il tenente del genio Modugno e il guardiamarina Borghese con un drappello di soldati del genio e di marinai, partirono di corsa per fare il giro della muraglia, sulla quale, a distanze regolari, si vedevano biancheggiare le tende dei soldati cinesi. Questi, presi alla spicciolata, non offrirono resistenza. Si lasciarono disarmare dai nostri uomini e condurre prigionieri con i codini legati a mazzi.

Non tardò molto che lungo la via fronteggiante la porta, nel buio, si distinse una folla che si avvicinava. Al *chi va là* rispose una scarica di fucilate, tirate fortunatamente alla cinese, cioè senza conseguenze. Contemporaneamente un vivo fuoco di fucileria partiva dal lato destro della città. I cinesi tentavano di uscire, e questo secondo fuoco era evidentemente una manovra per stornare l'attenzione dei nostri. Per fortuna, i colpi cinesi erano come sempre mal diretti. Sulla muraglia i bersaglieri avevano trovato una quantità di sacchi di rena, preparati forse per barricare le porte; ne profittarono per guernire i parapetti, che dalla parte della città non sono merlati. Da dietro a questi ripari improvvisati essi aprirono il fuoco. Alcuni cinesi, correndo, erano giunti fin sotto la porta, al coperto dalle fucilate che venivano dalla muraglia, ma una serie ben diretta di colpi li arrestò. Si fermarono esitanti, poi tornarono indietro e scomparvero nell'interno della città.

L'opposizione improvvisa che li aveva fugati partiva dal tenente dei bersaglieri Capuani che, disceso dalla muraglia, si è trovato faccia a faccia con i soldati imperiali; ha avuto appena il tempo di celarsi dietro un angolo del muro e di far fuoco con la *Mauser*.

Intanto nuove forze cinesi, profittando della quasi oscurità, tentavano di riprendere la muraglia, assalendo la rampa di corsa. Le loro scarpe di stoffa non avevano fatto il minimo rumore. Nessuno si accorse del tentativo fino a che i primi cinesi non sbucarono sulla muraglia fin

ıasi in mezzo ai bersaglieri. Nessuno avrebbe mai sospettato un tale atto di audacia da parte di soldati cinesi. si si erano silenziosamente concentrati ai piedi delle ıra ed erano silenziosamente partiti all'assalto. Le senıelle nulla avevano veduto. Solamente, quando giunsealla fine della lunga rampa, si udì un grido: I cinesi! r di qua!

La compagnia del capitano Di Maria era l'ultima arrita sulle mura, e si trovava ancora schierata. Prima cora che un ordine venisse dato, i bersaglieri abbasrono le baionette e si slanciarono come un solo uomo l nemico. Fu un istante. Non un colpo venne scambiato. ›rimi cinesi caddero riversi col ventre squarciato dalle ionette. Un ufficiale cinese, che alla testa dei suoi inraggiava l'assalto agitando la sua scimitarra, gettò via rma e fuggì aprendosi la strada fra i suoi. Questo fu segno di una fuga disordinata. Come una mandria di ›ntoni incalzati da un branco di lupi, i cinesi si preciarono ciecamente, pazzamente e scomparvero nel buio. ı minuto dopo tutto era di nuovo quieto sulle mura. ıll'interno della città, sulla destra, partivano sempre i colpi che passavano sulle mura fischiando rabbiosi.

Si era deciso di aspettare l'alba tranquillamente, per n incorrere in sorprese in una città affatto sconosciuta, di raddoppiare intanto la vigilanza alle porte, quando vidoro due grossi lumi avvicinarsi ballonzolando in na ai bastoni — due di quei caratteristici lampioni cisi così adatti alle illuminazioni dei *festivals* — lungo principale via della città, di fronte alla porta. Al grideIle sentinelle, fu risposto: *Yamên;* mentre al chiare giallognolo delle lampade si scorgevano degli abiti seta dai riflessi taglienti.

Erano gli anziani della città che venivano a fare atto sottomissione, una folla di gente dignitosa che batteva lenti pel freddo e per la paura.

Furono avvertiti che non verrebbe accettato il loro oıggio, e non si sarebbe entrati in trattative se prima mandarino e i capi militari non si presentavano a fare a regolare consegna di tutte le armi e di tutte le muzioni.

Il tenente di fanteria Verri, aiutante del colonnello Ga›ni, accompagnato da alcuni notabili, dall'interprete — ı giovanetto cinese che imparò l'inglese nell'università

di Pechino — e scortato da un plotone di marinai, si
cò allo Yamên con lo scopo di chiamare il mandarin
i comandanti militari che vi si sapevano riuniti.

Nel centro del paese incontrarono sessanta soldati
nesi che consegnarono le armi senza resistenza, gett
dole in terra. Quattro marinai vennero lasciati a gu
dia del mucchio di fucili.

Mezz'ora dopo, il mandarino e tre capi delle milizie,
dunati in una tenda sulle mura, consentivano a dis
mare.

Le truppe cinesi occupavano tre grandi edifici in
versi quartieri della città. In uno ve ne erano quatt
centocinquanta, in un altro cinquecento e nel terzo qu
trocento. Il resto delle truppe era accantonato sulle m
ed aveva già ceduto le armi.

Fu convenuto che i soldati imperiali sarebbero us
uno per uno dalla porta della caserma, depositando
fucile nelle mani di un plotone italiano che avrebbe a
so all'esterno.

Si decise di cominciare subito il disarmo. Due dei
mandanti militari vennero trattenuti sotto buona gu
dia, e il terzo, scortato da venti bersaglieri comandati
tenente Gilberti, accompagnato dal tenente Verri e
l'interprete, rientrò in città per fare la consegna delle
mi secondo gli accordi.

Il gruppo discese la rampa e si allontanò nel buio
i vicoli.

Passò quasi un'ora di silenzio assoluto, poi, ad
tratto, scoppiò una fucileria d'inferno nell'interno d
città. Altri colpi risposero da tutte le parti, lontano ve
il centro, poi più vicino, a qualche centinaio di metri
le mura. Dei proiettili arrivavano fino alla posizione
nostri. Era impossibile rispondere senza correre il
ricolo di far fuoco sui nostri. Impossibile il comprend
quello che avvenisse. Bisognava star fermi, aspetta
nella febbre dell'incertezza.

Ecco quanto era successo.

Il plotone dei bersaglieri era giunto alla caserma
nese più vicina e si era schierato nello spazio dav
all'ingresso principale, aspettando la consegna delle
mi. Il comandante cinese era entrato e la porta era st
richiusa. L'edificio, di forma irregolare, aveva varî
coli ingressi, oltre alla grande porta, che a prima v
non erano stati scorti. Il tenente Gilberti si accorse

uno strano andirivieni che avveniva nell'oscurità; alcuni uomini uscivano di corsa, poi tornavano, sempre cautamente, forse per portare o per ricevere ordini. Furono messe delle guardie a tutte le porte, e una pattuglia, comandata da un sergente, venne distaccata per vigilare nelle vie vicine. L'andirivieni cessò.

Intanto il tempo passava e nessuno si faceva vivo. Dall'interno partiva il rumore di una folla in agitazione. Il tenente Verri e l'interprete si appressarono al grande uscio, che dava nella corte, per picchiare. Quando furono vicini udirono distintamente un comando militare dato a bassa voce, seguito dal rumore ben noto dei caricatori dei fucili in movimento. L'interprete afferrò il tenente per il braccio, esclamando concitato: Essi caricano! Hanno ricevuto l'ordine di caricare!

Dopo pochi momenti ogni rumore all'interno era cessato. La caserma pareva deserta.

A questo punto un caporale, che si trovava alla sinistra, gridò: Eccoli! Eccoli! Da quella parte infatti, lungo i muri della caserma, si avanzava una colonna, della quale si sentiva già il passo regolare; pareva che marciassero per quattro. Venivano risolutamente contro ai bersaglieri. I soldati cinesi erano usciti da una porticina situata dall'altra parte dell'edificio, sfuggita alla nostra sorveglianza per l'oscurità, con l'intenzione di sbarazzarsi con pochi colpi dei nostri venti soldati. Le vie cinesi sono irregolari; lunghi e profondi fossi spesso le percorrono, formando delle vere trincee naturali; larghe pozze sono scavate per tutto allo scopo di raccogliere l'acqua piovana, che poi filtra nei pozzi. Una serie di queste cavità circondava la specie di piazzale dove i bersaglieri aspettavano schierati in rango. In un momento si precipitarono dietro a quei ripari naturali, con i fucili pronti posati sulla trincea che il caso metteva a loro disposizione.

I cinesi si avvicinavano. Il tenente Gilberti gridò: *Chi va là!* I cinesi si fermarono, le loro file si aprirono.

L'interprete nostro ebbe ordine di gridare: Vi ordiniamo di deporre le armi!

La frase non era stata ripetuta in cinese, che una grande scarica di fucilate rispose.

Per fortuna, il fuoco dei cinesi non era diretto verso la trincea, ma verso il luogo dove i nostri si trovavano prima schierati. L'oscurità non aveva permesso loro di accorgersi del cambiamento.

Tuttavia, alla prima scarica, l'interprete cadde ferito alla testa.

I nostri risposero con un fuoco terribile. I cinesi non erano a più di quaranta metri dalle nostre posizioni, ancora ammassati, volgendo il fianco alla fucilata. I colpi dei bersaglieri aprivano larghe breccie nelle loro file, succedendosi rapidamente come i colpi delle mitragliatrici. I soldati imperiali non avevano il tempo di riorganizzarsi, di distendersi; sparavano all'impazzata; quelli che erano dietro alle prime file facevano fuoco sui loro compagni; si udivano gridi di terrore; molti come impazziti tentavano di fuggire e venivano a precipitarsi incontro ai nostri colpi.

Dopo pochi minuti tutta la colonna cinese era fuggita, scomparendo fra i vicoletti della vecchia città, lasciando un centinaio fra morti e feriti. Non si udiva più che il lamento dei feriti e il rantolo dei moribondi che si trascinavano lungo i muri, lasciando striscie di sangue.

La pattuglia mandata a vigilare i dintorni era restata distaccata. Per un momento si era temuto che fosse stata presa in mezzo nel combattimento. Ma alle prime fucilate si era rifugiata in una piccola via laterale, dalla quale aveva contribuito a respingere i cinesi, chiudendo loro il passo al momento della fuga.

Fra i morti, nella prima linea, fu trovato il comandante cinese.

Poco dopo i nostri risalivano sulla muraglia nord.

Di fronte al mancamento dei cinesi alla loro parola, il colonnello Garioni decise il bombardamento della città, qualora tutte le armi non fossero state consegnate prima dell'alba. Una staffetta partì per l'accampamento a portare l'ordine alla batteria di recarsi a prendere posizione.

Verso le cinque del mattino, preceduti da grandi lanterne, tutti i soldati cinesi si presentarono alla porta nord, consegnando ognuno il suo fucile. Furono raccolti mille e seicento fucili Mauser a ripetizione, ultimo modello, ed alcune centinaia di antichi fucili di tutti i sistemi. Tutti i fucili vennero bruciati. Il fuoco distrusse i calci e ridusse il resto in inutili ferramenti.

Sulle mura erano stati trovati otto vecchi cannoni ad avancarica, tutti carichi. Per fortuna, si trattava di tali artiglierie, che il pericolo maggiore era per chi li adoperava. E per questo forse furono lasciate dormire in pace, dai cinesi, distesi fra i merli.

Numerosi sono gli episodî di questa notte fantastica. I

quattro marinai lasciati a guardia dei primi fucili consegnati, vennero anch'essi assaliti da forze enormemente superiori, mentre i venti bersaglieri si difendevano dall'attacco inaspettato. Uno di essi, un capo cannoniere, venne ferito gravemente; una palla gli traversò il petto. Gli altri tre, trasportando il compagno ferito, riuscirono a fuggire traversando delle case, scavalcando dei muri, percorrendo dei tetti, fino a che giunsero alla porta est dove si rifugiarono.

Un caporale e tre soldati, che custodivano i cavalli degli ufficiali, in una casetta poco discosta dalla porta nord, furono assaliti da una quarantina di soldati cinesi. Armati di sóla rivoltella, ne hanno sparato tutti i colpi. Al momento in cui si trovavano senza difesa e nell'impossibilità di resistere, i cinesi, per una causa sconosciuta, sono fuggiti a precipizio.

I prigionieri cinesi sulle mura erano divisi in due gruppi, uno di duecentocinquanta, e l'altro di cinquanta, guardati da dodici soldati. Alcuni di questi prigionieri, presi da un panico incomprensibile, cominciarono a gettarsi giù dalle mura, fiaccandosi il collo, naturalmente, perchè le mura erano alte non meno di quindici metri. I soldati non trovarono altro rimedio che quello di tenerli per i codini. Questo non diminuì la strana fuga; molti cinesi si precipitarono lo stesso, sfuggendo forse alla morte ma non alle calvizie, poichè il codino sanguinolento restava regolarmente in mano ai loro guardiani, orribile trofeo.

All'alba, sui luoghi del combattimento lo spettacolo era sinistro. I feriti annaspavano in terra nelle convulsioni dell'agonia. Non meno di duecento sono state le perdite del nemico.

Le ferite dei nostri proiettili sono spaventose. Quelle alla testa, specialmente, sono mostruose o strane. Un cinese colpito fra gli occhi ha avuto la fronte spaccata da una tempia all'altra e la scatola cranica aperta. Un altro colpito al parietale destro aveva tutta la metà sinistra del cranio portata via. Pareva che quel piccolo proiettile fosse stato una cartuccia di dinamite.

Un ufficiale cinese ha avuto il petto trapassato dopo che la palla aveva perforato un blocco di argento da dieci taels — più di due dita di spessore — che egli teneva in una tasca interna.

Non esageriamo il valore di questi combattimenti, data la qualità dell'avversario. I soldati che i nostri hanno battuto appartenevano all'armata di Tien-Tsin, ossia erano

i migliori soldati che la Cina possedesse, i meglio armati e disciplinati; ma il soldato cinese anche armato di Mauser è sempre un po' l'arciere di una volta, un soldato da parata che crede di spaventare il nemico più con la sua presenza che con l'efficacia dei suoi tiri. E poi ora la milizia cinese è troppo demoralizzata dalla serie senza fine dei suoi insuccessi, perchè possa rappresentare un avversario serio e temibile per qualsiasi forza europea.

Bisogna tener conto del grande sentimento di superiorità dal quale i nostri erano animati. Ma non bisogna neppure dimenticare che l'attacco cinese era assolutamente inaspettato, e che le condizioni in cui i combattimenti si sono svolti, l'oscurità della notte, la nessuna conoscenza dei luoghi, erano tali da poter produrre della confusione, se non del panico, fra le file di qualunque milizia.

Ebbene, i nostri sono stati semplicemente ammirabili, tutti. Essi sono quasi delle reclute e si sono condotti come vecchi soldati.

Al principio, quando i cinesi hanno aperto il fuoco, i nostri hanno preso le loro posizioni con la calma che avrebbero avuto sulla piazza d'armi. Quando i proiettili fischiavano bassi, i soldati, abbassando istintivamente la testa, mandavano allegramente delle invettive al nemico.

C'era quasi del buon umore.

Il famoso battesimo del fuoco lasciava tutti indifferenti.

In fondo dobbiamo non poca riconoscenza alla inettitudine delle truppe cinesi che ci ha permesso di provare ancora una volta il coraggio dei nostri soldati, senza il consueto strascico di dolori e di lutti.

CAPITOLO XXV.

« *Giustizia è fatta* »

Pechino, 5 ***Dicembre.***

Pao-ting-fu, la popolosa e rumorosa capitale del Ci-li, n si riconosceva più. Pareva che il vento freddo del rd, che agitava le insegne multicolori delle botteghe, i cchi rossi delle drogherie, le bende gialle dei mercanti, teste di drago dei monti di pietà, avesse spazzato via folla delle strade. Nei crocicchi non si radunavano, ne al solito, i venditori ambulanti di conterie e di dolumi con i loro rumorosi istrumenti di *réclame*, il tamn, il gong, i campanelli; sulle porte dei negozi non sovano i barbieri ad intrecciare trecce al prossimo per que sapeche; non si udiva il grido: *Po-po!* dei vendi-i di frittelle dai colori sospetti e dal sapore più sospetto cora. Ogni tanto lungo i muri passava qualche cinese fretta, gettando paurose occhiate sopra dei grandi maesti bianchi che dalla vigilia erano stati affissi per to.

)uegli avvisi rendevano noto al popolo di Pao-ting-fu ; all'indomani la giustizia europea avrebbe avuto il suo 'so.

Tutte le costruzioni sulle mura della città sarebbero te bruciate all'alba. Alle otto del mattino l'angolo sud- della muraglia sarebbe saltato in aria per mezzo di ne. Alle dieci il *Fang-tai* — specie di sindaco della cit- — il governatore tartaro e il comandante la cavalleria

di Pao-Ting, sarebbero stati decapitati. S'invitava nal ralmente il buon popolo della città ad assistere a que spettacoli assolutamente straordinarî.

Pao-ting-fu era stato un vero focolare della rivolta I *xer*. Era necessaria la punizione della città e dei resp(sabili.

Il *Fang-tai* era accusato di aver favorito il movimei anti-europeo.

Questo magistrato si era difeso con un vero accanim(to davanti al tribunale militare internazionale. Picco grassoccio, bilioso, aveva con molte parole e con mol simi gesti lavorato enormemente per strapparsi da spalle ogni responsabilità, gettandola a pieni mani so l'Imperatore, l'Imperatrice, il principe Tuan. A part perduta aveva abbracciato una gamba del tavolino tribunale, come implorando dal tavolo quella giustizia gli veniva negata dagli uomini bianchi. Il tavolo natu mente era cinese.

Il Governatore tartaro aveva messo il tribunale di bı umore. Figuratevi un vecchio di settanta anni, sordo co una campana, che non comprende una parola se non viene gridata nell'orecchio sinistro da un servo, spec mente incaricato di questa operazione, il quale possi una voce da musico, terribilmente squillante. Le dom de passavano dai giudici all'interprete, dall'interprete servo, e finalmente dal servo al Governatore, che non piva.

— Perchè — gli domandavano — avete concesso d località nella vostra casa ai *Boxers* per le loro riunic

— Mio figlio — rispondeva — è a Pechino da sei m

Anch'esso era accusato di avere direttamente incor giato gli *I-ho-tciuan* e i *Ta-to-que*.

Il colonnello di cavalleria aveva consegnato ai *Boxer* missionario americano Bagnall e la sua famiglia. Si è feso debolmente. Ha semplicemente domandato se gli vrebbero tagliata la testa. Gli hanno risposto di sì. All ha fatto un gesto come per dire: Va benone! — e si è tirato dignitosamente.

Lo scoppio delle mine aveva scosso la città dalle for menta. Da tutte le parti, in giro, si levavano dense co ne di fumo. I cittadini si erano tutti rinchiusi nelle I case barricandone le porte. Qualche abitazione avev uscite addirittura murate con tutte le regole. Si era sp la notizia che gli europei si sarebbero abbandonati

strage. Pochi avevano ardito di lasciare la città le cui porte erano guardate dalle nostre truppe.

Alle dieci le truppe della guarnigione si disponevano in quadrato, fuori delle mura, di fronte alla breccia di fresco aperta, nella località dove i *boxers* avevano massacrato la famiglia Bagnall.

Da una parte si schieravano i zuavi francesi, i cui incommensurabili pantaloni rossi fiammeggiavano al sole, e la fanteria francese. Di fronte si allineavano i fantaccini tedeschi dai pastrani grigi e dagli elmetti col chiodo scintillante. La cavalleria indiana e i marinai italiani formavano un tratto d'unione *khaki* e *bleu* fra gli antichi avversari.

La scena non aveva nulla di lugubre. Sembrava di assistere ad una delle solite riviste internazionali alle quali quaggiù siamo oramai abituati. Le mura della città si stendevano a perdita d'occhio, rotte da poderosi bastioni che si avanzavano fra un ondeggiamento di tombe cinesi — una serie senza fine e senza ordine di monticelli di terra. Sulle mura ancora ardevano le caratteristiche costruzioni i cui grandi tetti dagli angoli rialzati resistevano al fuoco meglio assai di qualunque... soldato cinese. La città era silenziosa. Sulla via, per la campagna, fuori delle casupole lontane che si nascondevano fra gli alberi, non si scorgeva un cinese. Dalla breccia aperta alla mattina, una sventratura di quindici metri, s'intravvedevano delle case ed una via — la via dei mercati — deserta.

Poco dopo sono cominciati i preparativi dell'orribile esecuzione e i visi sono diventati pallidi.

Dalla via polverosa si sono avanzati sobbalzando e stridendo tre carri da munizioni contenenti ciascuno una cassa da morto cinese, una bara massiccia e colossale che porta quasi sempre inciso sui fianchi, inesplicabile contraddizione, il carattere della lunga vita. I carri si sono disposti nel mezzo del quadrato.

Da un lato è sopraggiunto al galoppo un gruppo di cavalieri scintillanti di ciondoli e di galloni: i membri del tribunale militare. Dietro ad essi, in un palanchino scortato da alcuni servi cinesi, veniva il nuovo *Nieng-tai* della città, un tipo perfetto di mandarino cinese, che la sua amicizia, più o meno sincera per gli europei, costringeva a non mancare all'invito gentilmente fattogli di assistere alla decapitazione dei suoi antichi colleghi.

Il *Nieng-tai* non ha accettato l'onore di entrare nel qua-

drato. Chi sa, delle volte, un errore del boia! Si è fermato alle spalle della fanteria tedesca. I servi gli hanno dato una piccola sedia, portata con saggia previdenza, dove si è assiso facendosi piccino. Intanto gli hanno preparato il the in un fornelletto portabile, e il buon magistrato ha incominciato a vuotare una serie interminabile di coppe, per farsi animo.

Un rullo di tamburi, lento e solenne, ha annunziato l'appressarsi dei condannati, scortati da un plotone di zuavi. Il sinistro corteggio è penetrato nel quadrato.

I condannati, con le mani legate dietro al dorso, marciavano indifferenti. Nè la vista delle bare sembrava averli menomamente scossi. Il *Fang-tai* era avanti, lo seguiva il vecchio governatore tartaro, quindi veniva il colonnello di cavalleria, ed in ultimo l'antico *Nieng-tai*, condannato alla sola destituzione.

Alle truppe è stato letto l'atto di accusa nelle diverse lingue. Poi la stessa lettura, in cinese, è stata fatta ai condannati. Il sordo governatore, privo del suo servo portavoce, ha esclamato ingenuamente: *Pu-tung* — non capisco — ma non ha avuto bisogno di ulteriori spiegazioni quando di fronte a lui, da dietro ai soldati, è apparso un uomo ben noto a tutti i mandarini di Pao-ting-fu: il boia.

Questo funzionario, tanto importante in Cina, si era recisamente rifiutato a tagliare delle teste così elevate, temendo le vendette dei successori, e più ancora il furore del popolo. Ma mille *taels* e la promessa di condurlo salvo in qualunque parte dell'Impero, avevano fugato tutte le sue paure e i suoi scrupoli.

Al momento opportuno, mentre nessuno si era accorto di lui, il boia è entrato nel quadrato, seguìto da quattro aiutanti. Involta in uno straccio rosso aveva la spada da giustiziere.

Era un uomo dalle forme atletiche, dalla fisionomia truce, orribile. Aveva le larghe maniche del consueto abito cinese di cotone *bleu*, rimboccate fino al gomito. Si è fermato di fronte ai giudici. Il capo della polizia internazionale, capitano von Brixen, gli ha fatto cenno di eseguire.

Il carnefice è restato alcuni momenti immobile, come perplesso. Poi lentamente si è avanzato verso l'antico *Fang-tai* di Pao-ting-fu.

Il mandarino lo ha fulminato con un'occhiata lunga, ostinata, quasi per imporsi a lui con i resti dell'antica sua autorità. Il *Fang-tai* era quasi onnipotente; ad un suo

cenno poteva cadere la testa di qualsiasi suddito del Figlio del Cielo, soggetto alla sua giurisdizione. Il boia era il suo schiavo fedele. Chi conosce quali radici profonde abbia nell'animo del Cinese il sentimento della soggezione all'autorità, comprenderà cosa poteva passare nell'anima — se ne aveva — di quell'esecutore di giustizia, vissuto sempre riconoscendo nel suo *Fang-tai* un semidio padrone della vita e della morte, nel momento in cui, per il comando degli stranieri, dei *yang-quitze*, dei diavoli europei, egli doveva tagliargli il collo. Era il mondo rovesciato. Per un momento si è dubitato che il boia ritornasse sulla sua decisione. Si è fermato. Ma passo passo ha ripreso subito il suo cammino, lentamente, come un ragno che si appressi alla preda.

Il mandarino immobile continuava a guardarlo. A pochi passi di distanza il boia ha cominciato con lui una conversazione che, purtroppo, rimarrà un mistero. Pareva un messo che parlamentasse per la resa d'una città. Faceva dei gesti animati come per dire: La colpa non è mia; se io non ammazzo l'eccellenza vostra, i *yang-quitze* fucilano l'umilissimo vostro servitore!...

Il *Fang-tai* ha risposto appena, e si è appressato al carnefice porgendo il collo. Non sembrava più in quel momento il pauroso mandarino che con tanta ostinazione aveva difeso la sua vita davanti al tribunale internazionale. Tranquillo, quasi solenne mostrava la ferma volontà di non tradire la minima emozione.

E' stato un momento penoso.

Ammazzare un uomo è niente, specialmente per dei soldati, e in Cina; vederlo ammazzare è terribile. Curiosa doppiezza dell'anima umana. Il generale von Kettler batteva nervosamente i suoi stivali col frustino, impiegandoci tutta la sua attenzione. Il generale Bailloud ripeteva ai suoi vicini: *Mais c'est bien long, mon Dieu!*

Intanto il carnefice, con una flemma orientale, slacciava i bottoni di argento della grande tunica di seta nera del mandarino, denudando il suo collo. Poi ha fatto inginocchiare il condannato. Gli aiutanti lo hanno afferrato per le spalle per tenerlo immobile. Uno di essi lo ha preso per la coda tenendogliela ben rialzata e tesa sulla nuca.

Questi preparativi non finivano mai; sembravano eterni. Ad un tratto si è veduta luccicare al sole una grande lama, un enorme rasoio afferrato a due mani. Il carnefice ha battuto il suolo con il piede ed ha levato la sciabola. Per due volte ha avvicinato il taglio al collo nudo, poi si

è veduto un baleno, si è udito un colpo sordo. Il corpo de *Fang-tai* è caduto bocconi e la sua testa grondante san gue è comparsa poco dopo legata ad una picca.

Il boia si è volto ai membri del tribunale di guerra le vando il pollice come per dire: E uno!

Dopo pochi minuti le tre teste dei condannati erano ap pese sulla cima di altrettante picche nel mezzo del qua drato.

Il carnefice, gettata la sciabola sull'erba insanguinata si è appressato ai giudici, e alzando le braccia ha gridat le sacramentali parole: *Scing-cien-fa.* — Giustizia è fatt

Intanto avveniva una scena curiosa. L'antico *Nieng-ta* di Pao-ting-fu, condannato alla destituzione, vedendo condotto lì, aveva creduto ad una terribile commutazion di pena. Dopo aver perduto la « faccia », supponeva d dover perdere anche la testa. Con cinese rassegnazion aspettava il suo turno.

Finita l'esecuzione, si guardava intorno meravigliat come supponendo di essere stato dimenticato dal carnefic L'interprete del tribunale militare si è appressato a lui pe dirgli che doveva rientrare in prigione, e che oramai pot va considerarsi come retrocesso da tutti i gradi del man darinato fino al livello di un *cooly* qualunque.

Ad ogni parola dell'interprete il viso dell'ex-*Nieng-tai* andava illuminando di una gioia sovrumana; gli occhie ti scintillavano, le gote s'imporporavano, la bocca sem chiusa si apriva ad un sorriso di beatitudine mandand esclamazioni di felice sorpresa. Quando i soldati lo hann ripreso in mezzo, il neo *cooly* si è messo in cammino vers la prigione gongolando di gioia, prodigando inchini e so risi a tutti i zuavi della sua scorta.

Il nuovo *Nieng-tai* intanto rientrava in Pao-ting-fu da la porta est. Rannicchiato nel suo palanchino verde gr dava affannosamente ai suoi portatori: *Que-que ti-zo* « Svelti, svelti, correte.

Egli, al contrario del suo ex-collega, non si sentiva a cora completamente al sicuro!

CAPITOLO XXVI.

Il combattimento di Huai-liai.

Pechino, 6 *Dicembre.*

Si è fatta una spedizione su Kalgan, al di là della Grande Muraglia, ad ovest di Pechino. La spedizione è risultata una semplice marcia militare. Le guarnigioni cinesi si sono sempre ritirate e non vi è stato il minimo scambio di fucilate.

Solamente ad Huai-liai, nel mattino del diciannove, dopo che la colonna diretta a Kalgan aveva lasciato quella città da quattro giorni, è avvenuto un piccolo scontro fra la guarnigione, lasciatavi per mantenere le comunicazioni, e i *Boxers*.

La guarnigione era italiana, composta da ventisette marinai e quindici soldati di fanteria al comando del guardiamarina Alessandro Bichi Ruspoli Forteguerra. Di più vi erano tre soldati tedeschi di cavalleria, incaricati del servizio di corrieri.

Ecco il racconto che il simpatico ufficiale italiano mi ha fatto dell'avventura.

Huai-liai è una città discretamente importante, cinta da doppie mura, di forma come sempre quadrata, con le solite quattro porte ai quattro punti cardinali. La popolazione si era mostrata buona con noi; aveva offerto viveri alla colonna e a noi; tuttavia la città non doveva essere completamente tranquilla riguardo alle nostre pacifiche intenzioni, poichè tutti i negozî si erano chiusi e le case barricate.

Noi stavamo acquartierati in certi tempî cinti da un grazioso fortino, situati sopra una piccola collina a settecento metri circa fuori della porta est. Ai piedi della collina, in alcuni padiglioni, stavano i carriaggi e i cavalli.

Alla mattina del diciannove, alle sette e mezzo due dei tre soldati di cavalleria tedeschi incaricati del servizio di corrieri, sono partiti per raggiungere il prossimo posto verso Kalgan, essendo giunto un plico da Pechino diretto al comandante la colonna. Essi recavano pure il mio consueto rapporto col quale dicevo che non vi era nulla di nuovo.

Giunti i due soldati alle porte della città, che dovevano attraversare, hanno incontrato molti Cinesi che facevano loro segno di fermarsi; quei buoni diavoli indicarono a gesti che nella città vi erano dei *Boxers*. Allora uno dei due soldati è rimasto fuori della porta, pronto a far fuoco, e l'altro è corso ad avvertirmi.

Intanto si sentivano dei colpi d'arma da fuoco nell'interno della città, fatto che trovo ancora inesplicabile, perchè i *Boxers* non avevano nemmeno una pistola. Feci ritirare i carri e i cavalli nel fortino, e, dati gli ordini per una eventuale difesa della posizione, ho preso con me dieci marinai, dieci soldati di fanteria con un caporale, e mi sono diretto verso la città. I tre tedeschi a cavallo mi precedevano di alcuni passi.

La città aveva il suo aspetto consueto, ma si notava una certa agitazione; il popolo si riuniva a capannelli, discuteva, si accalorava. Molti Cinesi si avvicinavano a noi salutandoci e indicandoci la direzione che dovevamo prendere per incontrare gli *I-ho-tciuan*. Siamo giunti al grande crocicchio delle vie principali, proprio nel centro della città, senza incontrare nulla di straordinario.

Qui i Cinesi mi hanno fatto segno di voltare a sinistra, ossia verso la porta sud. Ho voluto lasciare una parte dei miei uomini in quel punto centrale per non incorrere nel pericolo di vedermi tagliata la strada alle spalle — non si sapeva ancora quanti fossero i *Boxers* e che armi avessero — e ho ordinato ai dieci uomini di fanteria di fermarsi e tenersi pronti. Tre altri soldati avevo lasciato fuori della porta della città per guardare quello sbocco.

Inoltratici dunque a sinistra, in una via laterale abbiamo subito scorto una folla di gente armata di lance e di sciabole; era un'agitazione di abiti rossi, di bandiere rosse e di fiocchi rossi. Sembrava una mascherata.

I tre soldati tedeschi sono partiti al galoppo per riconoscere il numero e l'armamento dei *Boxers*. Si sono avvicinati a pochi metri da loro, hanno sparato alcuni colpi, e sono tornati a riferirmi che si trattava di una cinquantina di uomini senza armi da fuoco.

Ho ordinato di mettere la baionetta in canna e ci siamo avvicinati di corsa.

Intanto i *boxers* sono spariti nell'interno di una grande casa che i due lunghi pali da bandiera indicavano essere lo *Yamên*. La casa era cinta dal solito muro, piuttosto basso. Ho fatto disporre i tre tedeschi in tre diversi punti del muro in modo da poter far fuoco, stando a cavallo, nell'interno. Mentre prendevo le disposizioni per entrare nello *Yamên*, i *boxers* si sono precipitati fuori un'altra volta, urlando e agitando le loro enormi sciabolone a due mani.

Li precedeva uno agitante un bandierone rosso, triangolare, con gli orli centinati, tutto pieno di iscrizioni gialle. Avevano tutti delle fascie rosse alle caviglie e ai polsi, fazzoletti rossi o gialli intorno al capo, sul petto avevano come un ampio panciotto rosso, e una fascia gialla cingeva loro i fianchi.

E' straordinario il coraggio col quale essi si sono precipitati su di noi. Si vedeva il fanatismo di chi crede di essere invulnerabile.

I marinai hanno fatto fuoco; alcuni *boxers* sono caduti. L'uomo della bandiera è restato fulminato da una palla alla testa. E' incominciata subito una lotta a corpo a corpo.

Una grande parte dei *boxers* è rientrata nello *Yamên* appena si è accorta che i colpi arrivavano. Quelli restati sulla via si sono guardati intorno come meravigliati di vedere i compagni cadere feriti, poi si sono slanciati roteando le sciabole.

Ho visto un marinaio, vicino a me parare con la canna del fucile un colpo di sciabola e colpire in pieno petto l'avversario con la baionetta; ma la lama non è penetrata per il numero enorme di vestiti imbottiti, di cui i cinesi si coprono. Il *boxer* levava la sciabola per tentare nuovamente di ferire il marinaio, quando un colpo di fucile lo ha fatto cadere supino.

Un *boxer*, armato di una grande sciabola che brandiva a due mani, ha riconosciuto in me un ufficiale, e mi è venuto addosso. Rideva e la sua faccia pareva illuminata da una gioia feroce. Gli ho spianato contro la *mauser* e ho

premuto il grilletto ma il colpo non è partito. Il meccanismo della pistola non agiva; l'ultimo colpo sparato non aveva fatto sollevare il cane, come avrebbe dovuto, per la forza utilizzata del rinculo. Il *boxer* mi ha tirato un fendente dopo di aver roteato la sciabola sulla sua testa. Ho parato alla meglio con la pistola ma il colpo era tirato con tanta forza che la lama ha scivolato sull'impugnatura della *mauser* e mi ha squarciato il pollice. Il guanto per fortuna mi ha salvato da una ferita molto più grave. Ho sfoderato la sciabola preparandomi ad attaccare io, quando un marinaio mi ha liberato dal mio assalitore con una buona fucilata.

Così quei pochi *boxers* sono caduti uno dopo l'altro, al loro posto, senza accennare a volersi ritirare, sempre gridando e sempre agitando le loro armi inutili.

Erano quasi tutti giovanissimi, e il loro viso non aveva nulla di spaventevole; sembravano poveri contadini in preda a delirio. L'unico sentimento che ispiravano era la pietà.

Alcuni di essi, dopo morti, quando il loro viso si era scolorato, parevano quasi degli europei. Non dimenticherò mai uno di quei cadaveri, restato supino e a braccie aperte in mezzo alla via; aveva un volto ovale, espressivo, tranquillo come nel sonno; non si sarebbe detto un cinese, e tanto meno un *boxer*.

Dei colpi di carabina mi avvertirono che i tre tedeschi, al di sopra del muro di cinta, tiravano sui *boxers* che erano rientrati e che si trovavano dispersi forse nei molteplici cortili interni.

Siamo entrati nello *Yamên*, che è anche il tribunale e la prigione oltre ad essere la dimora del Mandarino. Il Mandarino non c'era. Fino dall'appressarsi della colonna alla città egli si era eclissato lasciando detto che andava a caccia di *boxers* nei dintorni. Da confidenze di cinesi ho poi saputo che i *boxers* erano andati allo *Yamên* a liberare i carcerati e ad impadronirsi delle armi che il Mandarino aveva sotto la sua custodia.

Appena entrati un marinaio mi ha gridato: Si guardi, là, là dietro! Ai due angoli, dietro la porta, erano rannicchiati due cinesi. Alcuni colpi di fucile li hanno freddati nel loro cantuccio. Uno di essi era un *boxer*, l'altro uno dei carcerati messi in libertà, ma ancora avente al collo, alle mani e ai piedi delle pesanti catene. Da una porticina, che poi ho veduto essere l'ingresso alle prigioni, è uscito un *boxer* che ho atterrato con un colpo di *mauser*.

I nostri marinai si sono slanciati alla caccia. Da una finestra bassa hanno scorti alcuni *boxers* nascosti nell'interno di un padiglione e li hanno fucilati. Dei *boxers* si erano rifugiati nella scuderia fra le zampe dei cavalli. Uno dei *boxers* ha creduto di salvarsi montando sulla mangiatoia dove è caduto bersaglio di molti colpi.

Ma una parte dei *boxers* era riuscita, non so come, a salvarsi. Traversando la città aveva cercato di allontanarsi fuori della porta est, lungo le mura. Ma qui, dal fortino occupato da noi, fu aperto il fuoco sopra di loro, e altri sei o sette vennero uccisi. Il resto si disperse per la campagna, dirigendosi verso nord.

Nello *Yamên* ho trovato una camera piena di armi; quasi tutte sciabole, poi delle lance, dei pistoloni antichi e dei *gin-goll* — fuciloni a due persone — vi erano pure in abbondanza degli archi della milizia locale. Tutte le armi sono state portate al nostro accantonamento.

Nelle prigioni vi erano sei prigionieri, tutti incatenati con pesantissimi ceppi ai piedi. Uno di essi vi si trovava da nove anni, non aveva la forza di reggersi; i suoi capelli erano cresciuti in disordine e gli coprivano il volto. Vennero tutti condotti via, ma per essere rimessi nella loro prigione pochi giorni dopo per ordine del comandante la colonna.

Il giorno dopo è avvenuto un fatto che dà un'idea dei mezzi che i *boxers* adoperano per incutere nelle popolazioni un misterioso terrore. Alcuni cinesi vennero a riferirmi che i *boxers* avevano decapitato cinque persone nella notte. Sono sceso in città, e, infatti, proprio di fronte allo *Yamên* ho trovato cinque corpi decapitati; le teste recise giacevano lì vicino. Forse si trattava di poveri diavoli di niente altro colpevoli che di averci indicato una via con la mano; o di averci salutato festosamente, quando siamo riusciti dalla città dopo il combattimento.

XXVII

Una visita a Li-Hung-Ciang.

Pechino, Dicembre.

Li-Hung-Ciang in Pechino abita sempre un vecchio tempio — che ora si trova nel bel mezzo del quartiere italiano — il tempio di *Shen-lieng-sse*, ossia del « sipario sollevato » o del « mistero svelato », un nome veramente male adatto all'abitazione della Vecchia Sfinge.

Questa comunanza con gli dèi fa salire la dignità di Li-Hung-Ciang — il grande statista Li, come amano chiamarlo i suoi ammiratori, storpiando un po' il suo nome — ad altezze iperboliche, agli occhi cinesi. Ma è anche estremamente economica, e il grande Lì, ad onta dei suoi miliardi, non disprezza le applicazioni della più stretta, ma lodevole parsimonia. Buddha, ideale padrone di casa, non reclama la pigione.

Il tempio di *Shen-ling-sse*, come tutti i tempî dell'Impero Celeste, è formato da un insieme di padiglioni bassi, con avamportici sorretti da colonne di legno, e con larghi tetti complicati da un sistema inestricabile di mensole e mensolette che sporgono per tutti i versi. Dalle griglie eleganti che ricoprono gran parte delle pareti, vengono fuori prosaici tubi di stufe europee, vomitanti il loro fumo sulle antiche dorature degli architravi; fra i padiglioni si aprono larghe corti, sulle quali distendono le braccia nodose e contorte vecchi pini, dal tronco bianco che esce serpeggiando dal suolo come il dragone tortuoso della mito-

logia cinese. Qua e là delle pozzanghere fangose, saviamente utilizzate per un parziale allevamento di anitrelle, soldati cinesi della guardia di Li-Hung-Ciang, naturalmente disarmati, che si beano al lieve tepore del sole sempre limpido, servi e gazze che gridano, cani che ringhiano, qualche cavallo legato agli alberi, sellato e pronto ad ogni evenienza.

Nulla di imponente, nè di grandioso. Il tempio del « sipario sollevato » manca della *mise en scène*. Sembra meglio una ricca fattoria del Ci-li che non la residenza dell'uomo più importante dell'Impero di Mezzo.

Un Mandarino con tanto di occhiali, chiamato dai servi, mi è venuto incontro, e dopo di avermi salutato stringendomi cordialmente le mani — secondo l'etichetta cinese — si è sprofondato nella silenziosa contemplazione della mia carta da visita che rigirava per tutti i versi nella ricerca del giusto punto di vista.

Gli ho detto che ero il signor Ba. Per i cinesi non è comprensibile l'esistenza di un nome polisillabo; per essi Italia è I, Francia Fa, Salvago-Raggi il signor Sa, il mininistro Pichon — più sfortunato di tutti — è il signor Pi, un nome che pronunziato in un tono alto acquista significati che farebbero arrossire anche un cavalier Casanova redivivo.

— Oh! E' aspettato — mi ha detto il mandarino, che ha voluto lui stesso accompagnarmi in una piccola sala male arredata: il purgatorio dei visitatori.

Poco dopo mi ha raggiunto uno dei più cortesi e più *occidentalizzati* mandarini, Lieng-Fang, antico segretario della Legazione cinese a Parigi, *ex-chargé d'affaires* presso la Corte di Pietroburgo, ultimamente direttore dell'importante scuola militare di Tien-Tsin, ed ora appartenente allo Tsung-li-Yamên come consigliere-segretario. Lien-Fang, che parla bene il francese, mi ha invitato a seguirlo.

Abbiamo traversato due cortili e siamo entrati in un padiglione dentro al quale alcuni servi finivano di mettere in ordine la tavola apparecchiata per la colazione di Sua Eccellenza.

Niente di cinese. La candida tovaglia occidentale copriva la tavola adorna di fruttiere europee, di piatti europei (oh! gentili piattelli e graziose coppe cinesi dalla porcellana diafana come l'alabastro, leggiadre anfore ornate di tralci fioriti e di gru volanti, il grande Li vi ripudia!); europei i bicchieri, le bottiglie, europee le posate che scin-

tillavano al posto delle tradizionali bacchette d'avorio.

Decisamente la Cina è sulla via delle riforme!

La sala era limitata da pareti a griglia ricoperte di mussolina *bleu*, come in tutte le abitazioni cinesi, dove la divisione fra camera e camera è sempre poco più che una... supposizione.

Lieng-Fang ha sollevato una stuoia che faceva la parte di uscio — molto male invero — in una parete, e mi ha detto:

Sua eccellenza vi prega di entrare.

Nello stesso tempo Li-Hung-Ciang, sorretto da due servi, si è mostrato sulla soglia, stendendomi sorridente la mano. Ho gettato il cappello e i guanti in un bel vaso di strana forma — troppo tardi, ahimè!, ho conosciuto l'uso della misteriosa porcellana — e mi sono precipitato a stringere quella mano che regge i destini, ecc., ecc. (Risparmio ai lettori tutte quelle altissime considerazioni che dovrei normalmente attaccare a quella mano).

Ad onta dei suoi anni, Li-Hung-Ciang conserva un aspetto imponente, e, quel che è meglio, una ottima salute. I servi lo sostengono per la forma; sarebbe capace di andarsene solo come me e come voi, ma l'etichetta cinese non lo permette; un uomo come Li-Hung-Ciang ha il dovere di farsi aiutare da due servi onde sostenere il peso strapiombante della sua... autorità.

Da giovane doveva essere colossale, e, dicono i cinesi, bello. Infatti si dice che il suo passato galante sia non meno grande del passato politico. Dall'alto della sua statura, l'avvenente Li — si parla di cinquant'anni fa — avrebbe potuto levare gli sguardi molto in su, se è vero che a lui non sono sconosciuti i misteriosi andirivieni dei giardini imperiali, fra le ombre discrete dei salici e degli abeti nani e arzigogolati. Altro che i successi sui Tai-ping e sui musulmani!

I cinesi sono ciarlieri e maldicenti tanto che è facilissimo trovare tra loro chi sia pronto a mormorarvi una serie di storie meravigliose sulle avventure di questo Bismarck asiatico. E vi parlano di un tale Li, eunuco dell'imperatrice, il quale aveva sulla sovrana uno strano ascendente. L'influenza degli eunuchi sulle imperatrici, dopo l'oracolo tibetano di Lhassa, forma il più inesplicabile mistero dell'Estremo Oriente! Questo Li era parente di Li-Hung-Ciang; cioè, secondo alcuni, non sarebbe stato che un semplice omonimo, al quale il futuro grande

ministro avrebbe fatto credere di essere parente stretto. Il Li numero uno avrebbe creato la fortuna del Li numero due, preparandogli un primo incontro fortuito dentro uno dei giardini imperiali, per quanto fuori dell'etichetta, con la leggiadra Tsu-sei, quella che oggi si dice l'imperatrice madre. Un Li era il complemento dell'altro, e fra loro due tenevano veramente « ambo le chiavi » del cuore dell'imperatrice. Sarà vero?

Certo è che Li-Hung-Ciang non tralascia occasione per esprimere il suo rimpianto per la gioventù, da un bel pezzo oramai, perduta.

— Voi siete giovane — dice a quei visitatori che non hanno ancora i capelli canuti — e io sono vecchio, e non si torna indietro. E, dicendo così, si guarda melanconicamente i piedi podagrosi con l'aria di dire: — A che giova mai essere nominato ministro con « pieni poteri? »

La domanda: Quanti anni avete — è sempre la prima domanda con la quale un personaggio di riguardo in Cina comincia la conversazione.

Non se n'esce. Qualunque sia lo scopo della visita, è necessario sia esaurito un certo numero di domande curiose — che l'etichetta prescrive — le quali possono prolungarsi e moltiplicarsi fino al completo... esaurimento del tempo e della pazienza dell'interrogato.

Alla domanda: Quanti anni avete? segue: Da quanto tempo siete in Cina; e poi: Che paga avete? Dove siete nato? Dove abitate? e così via.

Ma Li-Hung-Ciang ha mostrato con me un'ammirabile discrezione nell'uso di queste noiose interrogazioni preliminari, entrando subito in argomenti che avevano, per me come per lui, il maggiore interesse. E gliene attesto pubblicamente la mia riconoscenza.

Li-Hung-Ciang è un profondo conoscitore di tutte le arti della diplomazia orientale. Pare che egli studî le persone con le quali parla, prima di discutere le cose più serie. I suoi occhi vi fissano in modo imbarazzante, quasi scrutando le parole che vi escono di bocca per ricercarne la verità. Alle volte pare che egli annetta la massima importanza a delle banalità come questa: Vi piacciono i *bibelots* cinesi? — oppure: Viaggiate a cavallo o in carretta? — e si sporge quasi per afferrare, senza bisogno dell'interprete, il senso della risposta. Alle volte, invece, distrattamente, carezzando con attenzione la sua pelliccia di zibellino e lisciandosi il pizzo candido vi domanda:

— Che cosa sapete sui progetti delle Potenze?

— Si dice, Eccellenza — ho risposto a questa interrogazione — che la Cina dovrà pagare per le spese di guerra, per le ferrovie distrutte, per le missioni bruciate, per gli europei massacrati.

— La Cina ora non può pagare; non ha denaro, le sue finanze sono dissestate.

— Si parla di un prestito garantito con un controllo sulle finanze dell'Impero.

Li-Hung-Ciang ha aspirato alcune boccate di fumo da una lunga pipa ad acqua, che un servo sempre pronto con la miccia accesa, come un cannoniere del secolo scorso, gli metteva fra le labbra non appena Sua Eccellenza glielo comandava con un semplice sguardo, e ha ripreso:

— Questo controllo è inaccettabile perchè toglierebbe l'indipendenza al governo cinese. Un prestito può essere garantito diversamente; vi sono i *likins*, gl'introiti del monopolio sul sale.

— Ma queste *revenues* dovrebbero passare tutte sotto un *management* europeo — ho osservato — per essere riorganizzate, perchè allo stato presente non formano nessuna garanzia; e allora tanto varrebbe il controllo. E poi — ho aggiunto — un controllo internazionale sarebbe in fondo più vantaggioso per la Cina; le immense risorse finanziarie dell'Impero verrebbero utilizzate, tutto il sistema tributario sarebbe riformato, non sarebbero permesse delle spese pazze...

Li-Hung-Ciang ad ogni frase che Lieng-Fang gli traduceva, scuoteva il capo sorridente come per dire: Schiocchezze, sciocchezze!

A corroborare i miei argomenti ho tirato in ballo sir Robert Hart, l'abile riorganizzatore delle dogane cinesi.

— Guardate, Eccellenza, i risultati ottenuti con le dogane marittime, organismo creato e vivificato dagli europei.

Sua Eccellenza mi ha interrotto con una frase scoppiettante nell'aspro dialetto cantonese — Li-Hung-Ciang non parla il «mandarino» — e Lieng-Fang mi ha tradotto:

— Sua Eccellenza dice che i due casi sono opposti, perchè non solo sir Robert Hart non esercita controlli, ma anzi è controllato severamente; lo è da Commissioni speciali, dal ministro delle finanze e dallo Tsung-li-Yamên.

Per un momento ho creduto che Li-Hung-Ciang, irritato, volesse bere la fatale coppa di the. Non tutti i lettori sapranno l'importante significato di una bevuta di the

ı certi momenti. Appena si va a fare una visita a qualche ersonaggio di riguardo in Cina, i servi portano il the; ıa guai a chi lo bevesse. Chi portasse alle labbra la copa che gli hanno posto davanti, passerebbe per il più maducato e il più barbaro degli uomini. E' il padrone di asa che deve bere per il primo, quando gli par giunto il ıomento di mandar via l'ospite; è il congedo. Rappresenı il nostro consultare l'orologio, ma è meno equivoco; na sentenza senza appello.

Ma il ministro non ha bevuto; ha cambiato semplicemen- discorso. Ha cominciato a parlarmi degli avvenimenti ella Manciuria, domandandomi se dall'Europa si avevao notizie sul ritiro delle truppe russe. Gli ho osservato he, da quanto si sapeva, le truppe russe avevano tutt'alra intenzione che quella di ritirarsi, gli ho parlato dei roclami militari, e delle stragi sull'Amur.

Il ministro è rimasto silenzioso qualche secondo, poi ha eplicato:

— Ma io credo che si ritireranno. Non si crede così in uropa?

— In Europa si crede, Eccellenza, che la Cina abbia erduto la Manciuria fin da quando, per il trattato di Casini, autorizzò la Russia a farvi discendere le sue truppe, otto il pretesto di proteggere le ferrovie.

Il trattato di Cassini venne conchiuso da Li-Hung-Ciang. a mia critica era rude.

Li-Hung-Ciang mi ha risposto con queste stranissime arole:

— Avete ragione!

Poi mi ha chiesto:

— Conoscete il maresciallo Waldersee?

Alla mia risposta affermativa, ha soggiunto:

— E' una persona gentile. Come mai egli, così gentile, a fatto decapitare dei mandarini a Pao-ting-fu?

Ho guardato Sua Eccellenza con aria trasognata. Mettendo in fila le teste che ha fatto cadere Li-Hung-Ciang lurante la sua lunga e operosa carriera, ci sarebbe da dae qualche settimana di lavoro alla famosa « macchina a apore per mandar la ghigliottina » del Giusti, e proprio ui mi parlava così.

— Prima di tutto — ho risposto — non è stato il maesciallo ad ordinare la decapitazione, ma un tribunale nilitare, poi quei mandarini erano responsabili dei moti oxer di Pao-ting-fu e delle persecuzioni degli europei.

— Allora hanno fatto bene ad ucciderli. Ma perchè le

truppe internazionali hanno saccheggiato per tutto dc passavano, e maltrattato le popolazioni?

— Credo che Vostra Eccellenza non intenda parlare tutte quante le truppe internazionali.

Li-Hung-Ciang ha sorriso dicendo:

— No, non parlo dei vostri connazionali che mi dico buoni. Gl'indiani sono ladri crudeli; i francesi hanno f to fuggire le popolazioni da Lu-ku-ciao a Pao-ting-fu; i deschi hanno bruciato dei villaggi.

Poi, di punto in bianco:

— Che cosa si dice dell'avanzata francese verso Shan-si?

— Dove sono giunti?

— Al sud di Cien-ting-fu. Non si crede che vogliano a dare a Sin-gan-fu, dove è la Corte?

— No, per ora, fa troppo freddo, e poi, mi dicono cl Sin-gan-fu va fortificandosi, che diecimila *coolies* lavor no assiduamente a rendere la nuova capitale un po' mei facile a prendersi della vecchia. E' vero?

Li-Hung-Ciang ha negato risolutamente. La notizia d ve essere esatta.

Ma l'idea che delle truppe possano dirigersi verso Si gan-fu lo preoccupa molto perchè mi ha chiesto:

— E la spedizione d'italiani e tedeschi su Kalgan nc va a Sin-gan-fu?

— Ma no, sarebbe un viaggio di tre mesi, e d'invern senza viveri.

Il ministro ha ripensato ai francesi.

— Conoscete Marchand?

— Sì; è l'uomo più popolare di Francia.

— E allora perchè lo hanno mandato in Cina?

— Perchè era troppo popolare per tenerlo in Francia

L'illustre statista non ha capito l'ottima ragione, m se ne è contentato.

Un servo è venuto a cambiare le coppe del the che si e freddato. Ho creduto che fosse il momento — fra una co pa che andava e l'altra che veniva — di azzardare del domande.

— E quale sarebbe, secondo l'Eccellenza Vostra, il m glior accomodamento con le Potenze?

Il ministro si è guardato intorno — credo che cercas il the — poi ha risposto:

— Il miglior accomodamento sarebbe il ristabilimen della piena podestà imperiale con un buon governo.

Dal punto di vista cinese, è il migliore, senza dubbio.

— Ma — ho soggiunto — l'imperatore è sempre nelle mani del principe Tuan, il quale abita presso il sovrano. Questo ristabilimento non mi pare possibile fino a che l'imperatore non sarà libero.

— Tuan non è più a Sin-gan-fu, è spodestato e prigioniero. L'imperatore è libero e ha emanato editti con i quali punisce i responsabili dei disordini.

Avendo osservato che questi editti non sono stati notificati alle Potenze, Li-Hung-Ciang mi ha detto che ancora non li aveva ricevuti, ma che ne aveva avuto notizia. La cosa cambia aspetto.

— E l'imperatrice vedova?

— Essa è malata e non parteciperà più agli affari di Stato.

— Perchè, se è libero, l'imperatore non torna a Pechino?

— E' pronto a tornarvi non appena saranno terminati i negoziati e Pechino sarà sgombrata dalle truppe.

— Allora ho timore che non sarà per ora.

Il ministro ha guardato in alto con aria candida, dicendo che non è per colpa sua; egli è pronto.

— Sapete — mi ha chiesto — se è fissata la data per iniziare le trattative? Questo stato di cose è molto pericoloso — ha aggiunto prendendo finalmente, la coppa del the e portandosela alle labbra.

Poi, sempre sorretto dai due servi, ha voluto accompagnarmi fino alla soglia della camera, e nel salutarmi mi ha detto sorridendo:

— Dove abitate?

— A Niu-pae-tz-hu-tung, Eccellenza.

— Bene, domani vi manderò un ricordo mio.

Il ricordo è stato una magnifica fotografia, il suo ritratto, elegantemente scarabocchiata con i preziosi autografi dell'illustre ministro.

Il pensiero è stato gentile ed io ne sono riconoscente a questo vecchio atleta che rimane solo sulla breccia a lottare per il suo paese contro tutti, mentre gli altri fuggono e ogni cosa par che si sfasci....



CAPITOLO XXVIII.

Perchè i cinesi non si battono?

Pechino, Dicembre.

A Tien-Tsin, un giorno dello scorso agosto, fui svegliato da uno di quei dolcissimi sonni pomeridiani, che il grande caldo concilia, da una compagnia di soldati che era venuta a fare gli esercizî militari proprio sotto le mie finestre. Senza alzarmi — stavo così bene! — volevo indovinare quali soldati erano, giusto per sapere a chi dovevo dirigere mentalmente le mie benedizioni. L'esattezza dei movimenti, il rumore unico di tutti i fucili portati alla spalla o poggiati in terra e delle mani ricadenti a tempo sul fianco a movimento eseguito, il meraviglioso e, ahimè, rumoroso moto sincrono dei passi nei movimenti di marcia, mi fecero pensare subito: sono tedeschi. Ma i comandi non erano tedeschi; distinti dei « go on! » e dei « stand up! »; i soldati non potevano essere americani perchè... troppo esatti: e nemmeno inglesi, perchè non vi erano soldati inglesi a Tien-Tsin; non potevano essere indiani, perchè le truppe indiane erano tutte montate. Allora, dopo di aver maturamente meditato sulla convenienza di riaddormentarmi sul dubbio, mi decisi di fare una piccola spedizione fino alla finestra.

Erano cinesi!

Era il reggimento cinese di Wei-hai-Wei che l'Inghilterra ha formato per le stesse ragioni che le hanno consigliato la formazione di truppe indiane nel suo Impero a-

atico. Le truppe indigene non urtano la suscettibilità i sentimenti delle popolazioni; conoscono, naturalmente, paese e il nemico probabile; resistono, si capisce, al cli-a; servono bene perchè trattate bene; popolarizzano, per osì dire, la nuova sovranità; e infine costano meno.

Ma con tutte queste buone ragioni la presenza di quei ldati cinesi a Tien-Tsin, in quei momenti, non cessava essere meravigliosa. Li guardavo come una cosa assur-a, quasi aspettandomi da un momento all'altro di vederli volgere le armi contro i loro sergenti inglesi. Invece ntinuavano i loro esercizî docili ed attenti, esatti come 'onometri, mostrando delle attitudini militari da fare vidia a molti soldati europei.

Erano tutti bei giovani, alti, rigidi nei loro movimenti l ordinati come altrettanti soldati della « Foot Body uard ». Vestivano l'uniforme « khaki » dal taglio a *ouse*, e portavano un cappello di paglia in tutto simile quello dei regolari cinesi dell'armata di Tien-Tsin; le ro treccie erano raccolte in un fazzoletto grigio, messo la maniera dei soldati annamiti della Francia.

Alla sera la mia meraviglia doveva diventare sbalordi-ento, quando dalla bocca dei loro stessi ufficiali ingle-ho saputo quale era stata la condotta al fuoco di quei ldati irreggimentati da pochi mesi. Essi si erano distin-in tre assalti alla baionetta contro le barricate cinesi ssalti fortunati, nei quali però avevano lasciato un gran-numero di morti e feriti. E, notate, se vi è una cosa ella quale i soldati cinesi si sono mostrati incapaci, è ppunto l'assalto. Quel reggimento è in parte composto di ntichi soldati cinesi dello Sciang-tung, e di molti cristia-. Durante i primi moti dei *boxers*, quando cominciò la ersecuzione dei convertiti, molti parenti dei nuovi solda-della Gran Bretagna vennero uccisi; i soldati domanda-no di andarsi a battere. Arrivarono fino a minacciare la serzione, se il loro desiderio non veniva esaudito. Una ecie di pronunciamento.

Dunque i cinesi possono essere suscettibili ai sentimen-dell'onore e del valore militare. Il popolo cinese, o per eglio dire i *boxers*, hanno dato la prova di un coraggio, e, per quanto alimentato dal fanatismo, non cessa di sere straordinario, presentandosi a combattere con delle iabole che talvolta erano di legno contro un nemico ar-ato di tutti i poderosi mezzi di distruzione che la ci-

viltà occidentale ha escogitato per farsi strada fra i popoli.

Ma i soldati cinesi, salvo poche eccezioni, hanno mostrato tutti i segni della vigliaccheria più inveterata. La fuga prima del combattimento è per l'esercito cinese una regola, a meno che le sue posizioni fortificate non permettano di tentare un'ombra di resistenza. Talvolta i soldati cinesi hanno mostrato quello che si dice « il coraggio della paura », quando, sorpresi di notte, come a Cu-nan-sien, si sono veduti il nemico addosso; ma nessuna regola nella loro azione, mai, nessuna unità, nessuna direzione.

I soldati cinesi non mancano di tante qualità necessarie per essere dei buoni soldati. Hanno un bel fisico, sono sobrî tanto che il riso e il the formano generalmente il loro cibo abituale, sono poco irrequieti, e suscettibili alla disciplina. Inoltre, per una curiosa prerogativa della razza cinese, non temono la morte; a Formosa, poco dopo la guerra del Tonkino, dei prigionieri cinesi si rifiutavano a compiere dei lavori manuali, nei quali avrebbero « perduta la faccia », e si facevano fucilare uno dopo l'altro, tranquillamente. Eppure, quei soldati non si erano battuti, erano fuggiti, cadendo nelle mani dei francesi, ai quali avevano ceduto le armi senza sparare un colpo, con la coscienza di non aver perduto nemmeno un pezzetto di « faccia ».

Perchè i cinesi non si battono? Ecco un problema a molti ignoto che interessa straordinariamente, non tanto per l'attualità della cosa, quanto perchè si riferisce alla probabilità di un risorgimento cinese e alle resistenze che la Cina potrà offrire in tempi più o meno lontani ad una completa soggezione alle nazioni.

In Cina non esiste che uno studio vero, serio, generale: quello della letteratura. Questo è un paese di letterati. Si governa con le massime dei classici, si amministra in base agli organici stabiliti da Confucio, o per lo meno alla sua epoca, e una citazione da Confucio serve regolarmente a definire vertenze, a stabilire i torti e le ragioni. L'aspirazione di tutti tende alla suprema felicità di passare gli esami graduatori che aprono il cammino al mandarinato e agli uffici pubblici e questi esami, di primo, di secondo e di terzo grado, non sono che esami letterari. Ogni altro studio sarebbe disprezzato, e il popolo non stima, non ammira e non segue che i letterati. Un egregio funzionario cinese mi diceva che agli ultimi esami provin-

ciali di Fu-ciao si presentarono quattro candidati che superavano gli ottant'anni e uno i novanta. Agli ultimi esami di Pechino un candidato è morto durante la prova, ossia è passato... senza esami; aveva ottantotto anni; un altro aveva ottantasei anni; sei superavano la settantina. Questo non dimostra una stranezza cinese, ma indica in quale onore è tenuto il « grado » dal popolo cinese, se tanta gente lotta fino alla più tarda età per ottenerlo. Per quanto tutto ciò possa sembrare ridicolo alla nostra mente, pure non è meno un segno di civiltà. Se da noi non si ammettesse che lo studio di Ovidio, di Platone e di Virgilio, noi non potremmo chiamarci barbari; per quanto, governati con Platone, le nostre cose andrebbero un po' più a rotta di collo!

Questo universale sentimento del popolo cinese verso i letterati, fa sì che per tutti quegli uffici per i quali la perfetta conoscenza dei classici confuciani non è di rigore, non si presentano che uomini inferiori d'intelligenza e d'animo. Tali sono gli ufficiali dell'esercito cinese e basta vederli per giudicarli. Dei veri coolies, vestiti meglio. I soldati, come il popolo, nutrono il più grande disprezzo per i loro ufficiali, i quali non arrivano al loro posto che in seguito ad un esame di... ginnastica e di tiro all'arco, se non vi arrivano per avere sborsato una somma al governatore. Il grado militare è una cosa che frutta molto in Cina; il colonnello ruba sulla paga al suo reggimento, se pure non fa comparire maggiore il numero dei suoi soldati per intascare la differenza dei salarî. Gli ufficiali rubano ai loro sottoposti, regolarmente, sulle provviste, sulle uniformi, sulle paghe. Quando i soldati del reggimento inglese di Wei-hai-Wei ricevettero per la prima volta i loro stipendî, restarono stupiti, poi si adunarono in comizio, e poco dopo ritornarono in processione dall'ufficiale pagatore, depositando ognuno delle monete sul suo tavolo, andandosene e dignitosamente. L'ufficiale li fece interrogare.

— Il signor ufficiale — risposero — si è dimenticato dell' «omaggio ».

— Quale omaggio?

— Noi siamo abituati così; quando riceviamo la paga, ne diamo un terzo all'ufficiale.

Quello per loro era divenuto un uso consacrato dalla lunga abitudine.

L'ufficiale cinese non considera la sua professione che come un mezzo per rubare, e non ha altri ideali che quello di rubare più che sia possibile. Naturalmente, all'occasione, si guarda bene dall'esporre la propria pelle. Si preoccupa molto più della ritirata che dell'avanzata e comanda i suoi soldati, quando li comanda, dalla retroguardia. E i soldati fuggono.

Gli ufficiali cinesi non hanno la minima istruzione militare moderna, e nemmeno antica, tanto che generalmente il popolo crede che un letterato sia più adatto a comandare delle truppe, perchè si suppone che fra tanti studî fatti abbia acquistato delle cognizioni sull'arte della guerra. Dei trattati militari cinesi rimontano a tremila anni fa; si cita una massima guerresca di Sum-Tse, un grande stratega vissuto mille e cento anni prima di Cristo, la quale dice: « Mandate nel campo del nemico delle melodie voluttuose in modo da intenerirgli il cuore ». Una sonata di Beethoven contro una batteria Krupp! E queste massime sono ancora studiate per ogni eventuale applicazione.

Questa straordinaria ignoranza fa sì che l'esercito cinese non sia capace di usare di tutti quegli armamenti moderni che la Cina ha acquistato in questi ultimi anni, e che tutti gli ottimi cannoni, le mitragliere, le batterie modernissime che gli arsenali di Canton, di Fu-ciao, di Sciang-hai, di Kirin, di Tien-Tsin, di Nanchino hanno prodotto e che sarebbero bastati a rendere formidabili qualsiasi esercito, sono rimasti rinchiusi nei magazzini.

A Pechino i magazzini militari erano pieni zeppi di batterie a tiro rapido e di mitragliere, come pure di grossi cannoni moderni da posizione, senza contare le munizioni di ogni genere. Gli ufficiali, per fortuna, erano inetti ad adoperare queste armi, e si servivano di vecchi cannoni ad avancarica; e quando contro le Legazioni si sono voluti usare dei cannoni moderni, non si sono trovati degli artiglieri capaci, e, grazie al cielo, molte granate sono scoppiate nelle mani dei cinesi che per questo considerarono più prudente il rinunziare all'artiglieria. Sulle mura di Pechino, fra i merli, si allungavano dei cannoni antichi, molti dei quali senza affusto, messi in punteria con dei mattoni sotto alla culatta!

L'unica scuola militare moderna, impiantata da Li-Hung-Ciang, a Tien-Tsin, e, disgraziatamente, molto ben

diretta dall'ottimo Lien-Fang, ha prodotto immediatamente i suoi effetti. Infatti a Tien-Tsin le truppe cinesi hanno veramente combattuto, hanno pure attaccato, e si sono mostrate ben diverse da quanto i giapponesi, memori dei loro recenti trionfi, s'immaginavano.

Chi avrebbe mai supposto di trovare ancora degli eserciti armati di archi e di freccie? Io posseggo degli archi raccolti sui luoghi del combattimento. Le armi da fuoco più diffuse nell'esercito cinese sono i *gin-goll*, specie di colubrine che si adoperano da due persone — una spara e l'altra fa da sostegno — e i fucili a miccia. Una parte grandissima dell'enorme esercito è armata di tridenti, di lance e di sciabole.

Il soldato cinese, così armato, senza stima nè fiducia nei suoi capi, sente la propria inferiorità, e ha la certezza di essere battuto ogni volta che viene portato a combattere.

Aggiungete che l'esercito cinese manca dei servizî di approvigionamento e dei servizî medici. E' naturale che il panico s'impadronisca di un soldato in queste condizioni.

Inoltre la mancanza di cognizioni militari nei capi, porta alla naturale assenza di ogni unità tattica, di qualsiasi piano di offesa o di difesa. Ogni capo agisce per conto suo, e, mancandogli la responsabilità per l'esecuzione di ordini ricevuti, s'interessa più — dato il suo abbassamento morale — della sua pelle che della vittoria. I generali cinesi vanno alla guerra in palanchino, preceduti dall'ombrellino rosso, segno del loro comando, si pongono sempre in un luogo ben sicuro, alla retroguardia della retroguardia, pronti a trovarsi alla testa al momento della... ritirata.

Tutto questo va unito alla disorganizzazione generale dell'esercito cinese, il quale è ancora sulle basi dell'esercito di trecento anni fa. Il nucleo principale dell'esercito — le così dette « Otto Bandiere » — è formato dai discendenti di quei manciuri che invasero la Cina scacciando i ming. La professione del soldato è passata da padre in figlio inalterata attraverso i secoli. I soldati hanno finito per formare una casta, affatto separata, per razza e per abitudini, dalla popolazione, odiata per le sue necessarie prepotenze e per la sua origine, senza nulla di comune col popolo e con la terra che dovrebbe proteggere e difendere, avvilita moralmente dall'astio di cui è l'oggetto. Questo esercito mancese — al quale pochi mongoli e pochissi-

mi cinesi si sono aggiunti — esiste sopratutto in causa di questo odio; esso forma il sostegno della dinastia manciura, è la guardia pretoriana dell'imperatore sminuzzata in tutte le diciotto provincie; più che contro un nemico esterno, che fino a cinquant'anni fa nessuno avrebbe preveduto, esso è diretto contro il popolo. Eccellente contro il popolo, è inservibile in difesa del popolo, dal quale secoli di odio lo dividono.

Vicino a quest'armata delle Otto Bandiere, formante la così detta « armata tartara », la quale dovrebbe essere di 330,000 uomini, ma non è al più che di 100,000, vi sono i ying-ping, o le Bandiere Verdi, che formano un esercito provinciale, interamente sottoposto ai governatori delle provincie, malissimo armato, senza organizzazione, impossibilitato a mobilizzarsi, privo di qualsiasi educazione militare, sia pure antidiluviana, il quale dipendendo dai vicerè, non potrebbe formare mai altro che una difesa territoriale. In tutto dovrebbero essere 660,000 soldati, ma neppure 150,000 potrebbero scendere in campo, armati di tridenti o di archibugi. Anche questa è un'armata creata contro la rivoluzione. Una guerra con lo straniero era fuori d'ipotesi nella mente dei saggi organizzatori dell'esercito imperiale.

Vi sono poi le truppe mercenarie che vengono raccolte in caso di bisogno. Una folla di mendicanti. Vi è la cavalleria mongola che dovrebbe essere di 200,000 cavalieri, ma non è che di 20,000 al massimo, e non vale un reggimento di cosacchi.

Infine vi è l'armata di Tien-Tsin, 35,000 soldati circa — ora in gran parte dispersi e il rimanente ritirati nello Shen-si — che formava l'unico nucleo serio di tutto l'immenso esercito cinese, fornita di fucili moderni e di buone artiglierie, condotta da ottimi ufficiali, armata che per un momento ha fatto temere che le forze alleate dovessero essere ricacciate al mare e scacciate dai forti di Ta-ku, così facilmente attaccabili dal lato di terra.

Il reggimento di Wei-hai-Wei e l'armata di Tien-Tsin dovrebbero darci molta materia di riflessione.

Troppo superficialmente, dopo la nostra facile vittoria, da tutte le parti si è giudicato dell'esercito cinese, confondendolo col popolo cinese. Le deficienze dell'uno sono passate per deficienze dell'altro, e si è parlato della vigliac-

ıeria cinese, della debolezza cinese, della corruzione cí-
·se, della mancanza di ogni dignità, di ogni sentimento
evato nel popolo cinese.

Non giudichiamo troppo leggermente di un popolo che,
bole nelle armi oggi, ha una grande forza di virtù, di
ıalità, di attitudini, le quali non si scorgono se non si
ıdia questo popolo qui nella sua vita, nelle sue abitu-
ni, se non si segue con l'occhio la sua esistenza minima,
otidiana, il suo lavoro. Non dimentichiamo l'origine e
scoppio dei suoi odî per vedere soltanto le perversità
ımmesse. E non lo accusiamo troppo se ha dimostrato
non saper fare la guerra. Esso ha tali forze, immense,
poter fare domani anche quella.

E allora guai a noi!

CAPITOLO XXIX.

Si tratta di affari.

Pechino, Dicembre.

A proposito della questione cinese, i lettori avranno fatto l'orecchio ad una quantità di belle frasi immancabili ed immutabili, specialmente in quegli articoli che avevano, in questi ultimi tempi, lo scopo di creare e di mantenere la « santa indignazione ».

Raschiamo un po' queste dorature convenzionali per vedere, per quanto è possibile, la cosa sotto il suo vero aspetto.

Si sa oramai a memoria che qui si combatte la « grande lotta della civiltà contro la barbarie dell'Impero di Mezzo ».

No. Se noi vogliamo chiamare barbaro tutto quello che è diverso da noi, la Cina è barbara. Ma se intendiamo per civiltà di un popolo l'insieme delle sue arti, della sua cultura, la sua raffinatezza, la sua scienza della vita, il suo gusto, le sue attitudini commerciali e colonizzatrici — anche colonizzatrici — il popolo cinese è un popolo civile.

In Cina non esistono o quasi gli analfabeti: nelle case più povere le pareti sono ornate dalle massime e dai versi dei grandi poeti. Figuratevi le case dei nostri contadini adorne di terzine dantesche stampate a lettere di scatola. Ogni casa modesta possiede una biblioteca, tenuta al posto d'onore nella migliore camera, con cura devota.

La casa cinese è il vero *home*, il nido. Bella di orn

menti geniali; luminosa per le grandi griglie dai motivi fantastici e ricoperte di carta, piena di ogni *confort*, ricca di oggetti d'arte e di arazzi preziosi mantenuti con gelosa attenzione, la casa cinese è il vero tempio dell'intimità, il sacrario della famiglia.

L'arte cinese è ingenua e gentile, arte che tutta l'Asia ha imitato, dal Tonkino al Tibet, dalla Corea al Giappone. L'arte giapponese non è che l'arte cinese messa in commercio. I giapponesi sono i volgarizzatori della cultura cinese.

Il cinese è lavoratore assiduo, paziente, infaticabile, non è un lottatore, non un popolo guerriero — e questo forse è il suo principale difetto. E' ospitale. In tempi normali, la Cina è stata traversata per ogni verso, senza pericolo. Chester Holcombe, che ha vissuto tanti anni quaggiù, scriveva nel 95 che era quasi più facile ad un europeo viaggiare in Cina che non ad un cinese viaggiare in Europa.

Noi europei non siamo amati qui solo perchè abbiamo fatto tutto quanto era in noi per non esserlo. La nostra violenza non poteva avere una diversa conseguenza. Una volta gli europei potevano salire ai più alti onori del mandarinato, e il commercio europeo filtrava, bene accetto, attraverso a Canton, in tutta la Cina. Una delle porcellane più apprezzate dai cinesi è una specie d'imitazione cinese fabbricata in Olanda nel diciottesimo secolo. In tutte le case cinesi si trovano oggetti antichi europei, pendole del secolo scorso sopratutto, e specchi veneziani.

La famosa impenetrabilità della Cina non era data dagli uomini, ma dalla forza stessa delle cose. L'immenso colosso cinese, rimasto isolato per tanti secoli, non poteva essere accessibile tutto ad un tratto. Non si arriva, per modo di dire, ad una distanza di cento chilometri, senza avere percorso i novantanove che vengono prima. Da epoche immemorabili la Cina era il centro di tutto un mondo: i coreani al nord e i siamesi al sud erano i soli popoli che commerciassero con la Cina per la semplice ragione che non c'erano altri popoli che potessero farlo. Quando gli europei si fecero vivi, ebbero libero il passo; fu loro concesso il primo « porto aperto », Canton, il più vicino al loro sbocco nel mare cinese. Quando i russi, nel seicento, arrivarono alla Manciuria dopo la loro conquista della Siberia, ebbero subito, per il trattato di Nertchinsk, dei diritti commerciali e da allora le carovane, con la lana siberiana, cominciarono a scendere fino a Kalgan

e quelle col the a salire verso la Russia europea. La Cina si apriva naturalmente.

La guerra dell'oppio, violazione di ogni legge umana, aprì la serie delle violenze europee, e la Cina si difese. Si è rinchiusa. Noi non volevamo aspettare.

Non è vero che il cinese non apprezzi e non desideri, sotto certi rapporti, la nostra civiltà. Ha paura delle conseguenze; comprende che, accettandola come noi gliela offriamo, si assoggetta al nostro sfruttamento; e si ribella.

Se i cinesi potessero fabbricare da loro le ferrovie, la Cina in pochi anni sarebbe coperta dai pennacchi di fumo delle locomotive.

Noi abbiamo di questo popolo un concetto assolutamente falso. Chi immaginerebbe in Europa che il cinese sia il popolo più appassionato, per dirne una, della fotografia istantanea? E del fonografo? E della bicicletta? E della luce elettrica? E della luce ad acetilene? Eppure, non c'è casa di benestante cinese dove non vi sia il suo bravo grafofono, il suo apparecchio fotografico, la bicicletta, e la lampada a batterie al bromuro. Il principe Tua faceva delle fotografie, e anche suo fratello il principe Lan, capo *boxer*. L'imperatrice vedova ha fatto illuminare a luce elettrica i suoi appartamenti nel palazzo di Pechino e tutto il palazzo d'estate, il parco compreso. Nelle sale del trono, fra le grandi lanterne cinesi, scendono dai meravigliosi rabeschi dei soffitti dei lampadarî di Murano che celano fra i fogliami scintillanti le lampade ad incandescenza. Nel lago del palazzo d'estate si dondolano sugli ormeggi quattro magnifici vaporetti. I giardini della città sacra sono tagliati da una ferrovia a scartamento, impiantata per ordine della terribile Tsu-sci, l'imperatrice.

Dunque niente odio bestiale, cieco, fanatico contro la nostra civiltà. I cinesi non hanno paura della ferrovia: hanno paura della ferrovia nelle mani degli stranieri. Ed hanno torto? Quando una ferrovia è fatta, ci vanno senza scrupoli. La linea Ta-ku-Pechino ha avuto nel primo anno un numero di viaggiatori otto volte più grande del preveduto.

Questo è il popolo barbaro? Quando in Inghilterra fu fatta la prima ferrovia, il furore del popolo la distrusse. e si trattava di un'invenzione inglese. Quando fu creato il primo battello a vapore, i barcaioli bastonarono Papin che lo aveva fabbricato e distrussero il battello. Ogni nuova invenzione ha portato una rivoluzione, perchè ogni in-

venzione ha leso dei vasti interessi. I tessitori a mano si sollevarono contro i telai a vapore, i sarti contro la macchina da cucire, i vetturini contro il *tramway* elettrico, per finire con i tipografi che scioperarono per la macchina da comporre. Abbiamo mai sognato di chiamarci incivili per questo?

Ora tutto il cumulo delle nostre invenzioni, tutte le nostre macchine le gettiamo d'un colpo nella Cina patriarcale. Ebbene, se soltanto fossero scoppiate insieme le rivolte che queste invenzioni avevano suscitato in mezzo a noi, avremmo veduto ben altro sconvolgimento truce e sanguinoso di questa rivolta di contadini quasi inermi che si chiamano *boxers!* Non abbiamo idea, nel parlare delle sole ferrovie, di quante migliaia di battellieri, di cammellieri, di carrettieri e carovanieri una ferrovia cinese danneggia. Possiamo noi trovare straordinario che questa gente secondi un moto contro lo straniero? Specialmente quando questo moto è favorito da un Governo diviso e debole?

E poi non immaginate quale *tara* sarebbe necessario di dare a tutte le notizie che da quattro mesi il telegrafo comunica sui *boxers*, per mettere le cose al posto. Le stragi, per esempio, hanno bisogno di un ribasso del novanta per cento. I trucidati europei sono stati, grazie a Dio, quasi tutti ritrovati salvi; resta la cifra, alta sì, ma incontrollabile, dei trucidati indigeni. Dall'altro lato, nella cronaca della repressione, quante centinaia di contadini fuggiaschi ammazzati dalle truppe europee sui loro campi, non sono passati come *boxers*, all'altro mondo, nonchè alla storia attraverso i dispacci.

Nessuno poi ha mai parlato delle stragi delle quali i cinesi sono le vittime, non qui, ma nella libera America, stragi regolari con le quali a San Francisco si cerca di frenare l' « invasione cinese ». Da quel lato s'incomincia a temere il famoso « pericolo giallo » e vi si pone rimedio con una indiscutibile energia. Le colonie cinesi sul Pacifico divengono sempre più forti e floride. Come nella Malacca, come a Giava, a Borneo, a Sumatra, così in Australia, alle Filippine e in California, si sono formati degli enormi centri di emigrazione cinese, e siccome il cinese è un commerciante esatto, onesto, abile ed assiduo, le correnti di esportazione e d'importazione cominciano a passare, in alcuni luoghi, quasi esclusivamente per le mani di questi calunniati figli del Cielo, come già avviene a Penang e a Singapore. Gli americani presentono in questi cinesi, svegliati troppo presto, i disastrosi concorrenti di

domani al dominio del Pacifico, ed hanno cominciato una persecuzione feroce che dalla negazione di ogni diritto è giunta alla forma più schietta e più sincera: al massacro.

Buon per noi che i cinesi non sappiano usare un eguale rimedio contro il « pericolo bianco ».

No; qui non c'è la lotta della civiltà contro la barbarie perchè non c'è barbarie. Un'altra lotta v'è accanita, al coltello, piena d'agguati e di sorprese, lotta che potrà finire nel sangue, ma quella è fra le nazioni « civili », fra di noi.

Le nazioni non vengono qui per civilizzare. E neppure per « colonizzare ». La Cina non ha posto per le braccia. I piani della Manciuria come quelli del Ci-li, i declivi del Ce-Kiang, le vallate dello Yang-tse, i colli del Quan-tung, tutta la Cina insomma è coltivata palmo a palmo; i solchi dei campi, come trame di un immenso tessuto, coprono l'Impero. La pazienza e la perseveranza cinese dissodano e fertilizzano le aride balze dei monti, erigono colossali ripari ai venti dove le tramontane siberiane scendono troppo presto a gelare i raccolti, arginano e dirigono i fiumi più grandi del mondo, dai quali spillano le acque benefiche che per canali sterminati scendono a fertilizzare le valli, nei luoghi sterili frugano nelle viscere stesse della terra per cercarvi l'acqua che traggono da pozzi profondi con sapienti apparecchi; il bel verde della coltivazione si arrampica fino alle rocce delle montagne e ruba al mare il palmo di sabbia. Nessun colono europeo otterrebbe tali risultati. La mano d'opera qui è esuberante e perciò a buon mercato. Da qui si esportano contadini, non s'importano.

E già lunghe carovane di emigranti cinesi, attirati dalle promesse delle autorità russe, prendono la via del nord, e si dirigono a fertilizzare i piani sterminati della Siberia. Tutta la parte sud della Siberia, fino ad ora, era pressochè spopolata; traversata solamente due volte all'anno dalle carovane, percorrenti sempre la stessa linea, si trovava divisa dal mondo. Nessuna corrente di emigrazione vi si dirigeva, i prodotti, che la terra prometteva abbondanti, si sarebbero trovati troppo lontani da ogni mercato asiatico o europeo, per gettarli nella voragine della consumazione orientale od occidentale. La Transiberiana, li-

ıea che fu ideata a scopi militari e che finirà per essere nvece una linea essenzialmente commerciale, porterà co-ıe prima conseguenza la trasformazione della Siberia. La iberia ravvicinata al mondo diverrà uno dei più impor-anti centri di produzione dell'Asia, e saranno l'operosità l'abilità cinesi che concorreranno a questa trasformazio-.e, le cui conseguenze economiche potranno essere incal-olabili.

Dunque niente colonizzazione. E' allora la conquista che pinge le nazioni ad affollarsi intorno al colosso cinese? Nenımeno. La conquista potrebbe avvenire per la forza egli avvenimenti, ma non è desiderata. La conquista si-nifica la creazione di amministrazioni enormi, la nomina i uno stuolo infinito di funzionari, la costruzione di for-ificazioni, il mantenimento di una forza militare, l'au-ıento della marina, una spesa grande per opere pubbli-he, ecc. Tutto questo può essere risparmiato in Cina; i inesi si amministrano da loro. Pensano loro alla parte ıassiva della cosa.

Potrà desiderare la Russia di avanzare di alcune centi-ıaia di chilometri al sud i suoi confini; un ordine ai suoi :osacchi e tutto è fatto; ma non certo la Germania, che i è presa a rosicchiare l'osso duro dello Sciang-tung, pen-ıa ad aumentare il passivo della sua « Cina in affitto » ırima di averne veduto il minimo frutto. Così l'Inghilterra ıa bene che la conquista della regione dello Yang-tse-Kiang ıon aumenterebbe di mezzo penny i suoi commerci nel-'Estremo Oriente, mentre poi aumenterebbe di parecchi nilioni di sterline le uscite nel bilancio del « Colonial Of-ice ». La Francia ne ha abbastanza della conquista labo-·iosa del Tonkino e dell'Annam, che servono a fare un'ot-.ima figura alla Esposizione di Parigi, ma che in realtà ıon rappresentano che una vera « terra promessa »; pro-nettono molto... per l'avvenire. Il Giappone attraversa u-ıa seria crisi finanziaria, causata dalle forti spese mili-tari, dall'aumento della flotta, come pure dall'eccesso del-.a produzione, la quale non trova sbocchi adeguati; il Giappone non pensa più alla conquista, e anzi la sua po-litica verso la Cina è una politica di riavvicinamento ami-chevole. Passato il periodo dei combattimenti di agosto, le truppe giapponesi hanno dato l'esempio della modera-zione; fra le autorità cinesi e i capi militari giapponesi

si è formato un accordo cordiale — e basta girare i dintorni di Pechino, specialmente sulla linea di Ta-ku per accorgersene — il cui significato non può essere dubbio. Un' « entente » cino-giapponese od anche una vera alleanza può essere l'avvenimento che domani sconvolgerà i progetti delle nazioni, formando il più serio pericolo che sia mai sorto nell'Estremo Oriente.

Resta l'America. Gli Stati Uniti, sorti ultimi come potenza militare, non hanno mai pensato alla conquista della Cina; il loro intervento armato nelle faccende della scorsa estate, al fianco degli altri, non è stato spontaneo nè sollecito. L'imperialismo americano si è rotto i denti sulle Filippine. « Uncle Sam », da quel commerciante esperto che è, ha delle idee troppo positive per non aver fatto quel calcolo delle probabilità attive e passive che ha deciso suo cugino « John Bull » a perseguire la politica della « porta aperta », lontana da ogni idea di conquista, anzi essenzialmente basata sulla integrità del Celeste Impero.

Non si vuole la conquista anche per la paura delle conseguenze che uno smembramento della Cina porterebbe. Paura e tornaconto congiurano a mantenere le Potenze nella loro linea di condotta a questo riguardo. E' così forte in tutti il desiderio di non parlare nemmeno di conquista, che nessuno mostra di accorgersi ora dei sospetti movimenti di truppe russe nella Manciuria, per timore di determinare un cambiamento radicale, e forse fatale, nella politica cinese. La Russia sta facendo della Manciuria il suo Egitto; le truppe siberiane, ritirate dal Ci-li, quasi per un atto d'amicizia verso il Governo cinese, fin dal settembre scorso, sono state scaglionate nei centri manciuri. Il Governo russo ha fatto una semplice dichiarazione che viene a significare: non badate ai movimenti delle truppe russe, qualunque essi siano; essi hanno un carattere transitorio; sono dettati dalle necessità del momento... Tutti hanno creduto necessario di accontentarsene, e non se ne parla più.

Da allora — direte — se le Potenze non sono in Cina per *civilizzare*, nè per *colonizzare*, e nemmeno per *conquistare*, che cosa vogliono?

Fare affari.

« Business »: ecco in una parola la definizione com-

plota della faccenda cinese. Stabilita questa base, esamineremo con maggiore facilità, dal nostro punto di vista italiano, la questione.

Si tratta di un cumulo incommensurabile di affari; affari già in corso, affari iniziati, ma più ancora affari di là da venire.

Le sterminate ricchezze inerti della Cina stanno per venir messe in circolazione; una mostruosa guerra industriale e commerciale sta per scoppiare; gli avversarî prendono posizione.

Esamineremo quale dovrà essere la posizione nostra.

Nell'enorme conflitto d'interessi, qualche colosso avrà avuto da perdere; ma noi, giovani, noi che veniamo su ora, avremo tutto da guadagnare, se sapremo fissarci una linea di condotta e se vorremo seguirla.

Qui c'è posto per tutti: « gli affari sono affari ».



CAPITOLO XXX.

Un futuro prossimo.

Pechino, Dicembre.

Una scarlattina di progresso invade la vecchia pelle del nostro pianeta. I grandi centri industriali e commerciali sorgono rapidamente; dove pochi anni fa era il deserto, ora si distendono dei pezzetti d'Europa, si allargano dei vivai della nostra attività. L'Australia, il Canadà, il Sud-Africa vengono a mettersi nel rango dei paesi moderni.

La Cina, con la lentezza che le dà la sua mole smisurata, cammina sulla medesima via. Il governo cinese e la classe influente dei letterati possono rinserrarsi nella loro antica immobilità, nella smantellata fortezza delle loro opinioni millenarie, ma non possono impedire alla Cina di muoversi. Il governo cinese è vecchio, infradiciato dalla corruzione che è la sua base; ma il popolo cinese è giovane, è forte. La netta divisione fra popolo e classi dirigenti ha mantenuto il popolo estraneo al lento decadere dei sistemi. Si direbbe che la lunga immobilità politica e sociale abbia riposato piuttosto che disfatto il cinese. La mancanza di nemici esterni e la conseguente pace di tanti secoli ha senza dubbio atrofizzato nell'animo del cinese il sentimento della patria, ha arrugginito quella molla che scatta soltanto nei momenti del pericolo; il cinese non prova che l'amore alla sua terra, alla sua casa; ma in compenso, nel lungo sonno politico, le sue qualità di lavoratore si sono sviluppate.

L'accrescimento continuo, enorme della popolazione, lo ha spinto a coltivare intensamente i suoi campi, a commerciare i suoi prodotti, a sviluppare le sue piccole industrie, a lottare infaticabilmente per la vita, a portare fuori del suo paese le sue attività. Il contadino e l'operaio cinese non si concedono riposo. Sotto la tramontana gelata, nei piani di Pao-ting-fu, ho potuto vedere in questi giorni operose squadre di paesani, famiglie intere, intente a lunghi lavori pazienti per dissodare la terra palmo a palmo; e questo sopra estensioni enormi di territorio. Di notte, nelle ore più tarde, quando sulle vie di Pechino non rimangono che le sentinelle impellicciate, per seccare il prossimo con i *chi va là*, e i poliziotti cinesi che cacciano i ladri col suono dei *tam-tam* e dei tamburelli, nelle botteghe si lavora. Dai grandi telai parte sommesso un canto melanconico accompagnato dal rumore del lavoro.

I commerci interni della Cina sono enormi. I fiumi e i canali, che coprono l'Impero come di una vasta rete di acque, sono gremiti di giunche, di piccoli vapori e di chiatte da rimorchio, alla cui poppa sventola la piccola fiamma gialla col drago araldico. Il numero di questi vapori cinesi è sempre crescente. Salgono e discendono il corso del fiume delle *Perle* attraverso la folla di *sampans* rimontando fino a Pe-se nel Quan-si; percorrono lo Yang-tse dalle bocche di Wu-Sung fino ad Han-Kau, nel centro dell'Impero, discendono nell'Haunan attraverso il labirinto di canali e di laghi che lo Yan-tse alimenta; risalgono il Pei-ho. Il mal governo e la corrotta amministrazione, se hanno portato alla scomparsa delle vie di terra, non hanno influito menomamente, grazie a Dio, sul corso dei fiumi che, se cambiarono di letto qualche volta, non cessarono di scorrere lenti e superbi, strade maestre economiche e indistruttibili. L'importanza di queste vie è stata così compresa dai cinesi, che, mentre le granitiche vie imperiali cadevano diroccate, o s'inabissavano nei campi, veri eserciti di terrazzieri venivano mantenuti dal governo a guardia dei fiumi per custodirne gli argini immensi e per riparare i danni delle alluvioni. Lo zucchero e la cannella del Quan-tung, l'argento, l'oro, il rame, lo stagno dello Yu-nan, l'oppio del Kui-tsceu, il riso dell'Au-nan, scendono, portati da lunghe processioni di giunche e di vapori, a Canton e a Hong-Kong; il the, il tabacco del Fu-kien occidentale e del Kiang-se, la seta e il cotone del Se-tsciuan e dell'Hu-pe, le lane del Tibet, dai grandi mercati di Song-Pau, si addensano ad Han-Kau, che è come il

grande cuore commerciale della Cina, dove tutto affluisce e viene poi distribuito. Lo Yang-tse è la sua arteria aorta; Shang-hai ne è la valvola. Da Han-Kau due volte all'anno partono delle flotte immense di giunche che scendono il fiume dirette a Tien-Tsin, portando le trentamila tonnellate di the che vengono in Europa attraverso la Siberia. Sui grandi fiumi aumenta sempre il numero dei battelli ben tenuti, proprietà di compagnie assolutamente cinesi.

Per sfruttare dei grandi affari, nei centri di commercio specialmente del sud, le Compagnie cinesi sorgono rapidamente. Lo spirito d'intraprendenza commerciale dei cinesi è singolarmente sviluppato. L'obbligo sacrosanto di fare onore ai proprî impegni semplifica straordinariamente la formazione di queste Società, che spesso si basano sopra accordi privati, senza formalità legali. In questi ultimi anni sono pure sorti dei sindacati cinesi per la costruzione di ferrovie, sindacati che si sono sfasciati urtando contro due insormontabili difficoltà: il malvolere del Governo e la deficienza di capitali. In Cina il capitale si nasconde — e giace infruttifero — per sottrarsi alla voracità dei mandarini. La Compagnia franco-belga, la quale lavora alla costruzione della importantissima linea Pechino-Han-Kau, è sorta raccogliendo l'eredità di un sindacato cinese.

Di fronte alla Cina ufficiale che si è cristallizzata nella contemplazione del passato, vi è questa Cina lavoratrice che produce e cammina. Questa è la vera Cina che al contatto del nostro progresso si schiude, come un fiore sotto al sole, mettendo in mostra i suoi tesori. Il governo di Pechino può esserci o può non esserci, le rivolte dei *boxers* possono scoppiare o no intorno alla capitale, l'Imperatore può risiedere a Pechino o a Sin-gan-fu o può sparire del tutto; questi fatti hanno un'eco lontana nelle provincie dell'Impero e una ben debole influenza sullo sviluppo economico e commerciale di tutta la Cina. La vastità dell'Impero lo salva dalle conseguenze degli sconvolgimenti politici. Il rumore si perde nella distanza, le agitazioni, per gravi e sanguinose che possano essere, non si propagano, si sopiscono e si estinguono dove sono nate, come fuochi accesi in un deserto, anche perchè scoppiate in difesa di idee ed interessi che non sono generali. Gl'interessi del Ci-li, non sono quelli del Fu-kien e del Quan-tung. Sono diversi, come sono diversi il clima, la produzione e la natura delle popolazioni nelle tre provincie.

Noi siamo abituati a considerare la Cina come un tutto
iiforme, parliamo della Cina come dell'Impero germa-
co; ogni scrittore di cose orientali ci parla delle virtù
dei difetti del « cinese », come il cinese fosse un tipo di
ɔpolo unico. Nulla di meno esatto. I cinesi non si rasso-
igliano che per il codino. Ogni provincia dell'Impero for-
a una specie di regno a sè, con la sua lingua speciale,
sua coltura, le sue idee. Un cantonese non è capito a
ı-ciao, un pechinese è perduto come in terra straniera
ıando scende nell'Ha-pe. La Francia sa bene quanto sia
fficile il combattere le armate del sud; tutti sanno come
ı facile fugare le armate del nord. Al sud del fiume Gial-
comincia la distinzione fra « manciuri » e « cinesi ».
la Manciuria non è più considerata nemmeno come Ci-
ı. Per questo gli avvenimenti della capitale vengono ad
ere una maggiore importanza per noi, stranieri, che per
cinesi. La Cina rimane indifferente, mentre sulle Poten-
grava sempre la minaccia di una guerra. A Pechino c'è
ınarchia, il governo è scomparso, l'esercito disperso;
bene, Pechino è un punto; la vita di tutto l'Impero con-
ıua regolare come prima. La rivolta dei *boxers* non pro-
ırà nè una sosta, nè una spinta in avanti alla lenta
anzata della Cina.

La Cina, senza volerlo e senza saperlo, è matura per
ntroduzione dei nostri sistemi e dei nostri trovati. L'im-
enso Impero di Mezzo è « in cammino » sulla via del pro-
esso, e il rapido sviluppo del Giappone dimostra come
ıesta lenta avanzata della Cina potrà divenire precipi-
sa.

Sfruttare questo movimento: ecco il problema.

Hanno voluto trovare dei punti di somiglianza fra la
ıestione d'Oriente e quella dell'Estremo Oriente. Sono
verse; la questione orientale è politica; quella dell'Estre-
o Oriente è una questione commerciale. Se la Turchia
sse stata una terra povera e desolata, la complicata
cenda d'Oriente sarebbe sorta egualmente. Se la Cina
ın fosse il ricco paese che è, non avremmo la questione
nese. Qui non si tratta di fare argine alla squilibrante
anzata russa, soltanto, per le nazioni, ma di farsi ar-
ne l'una con l'altra. Il Giappone e l'Inghilterra si op-
ongono ai russi, è vero, ma la Germania, la Francia e
Russia, alla loro volta, hanno tagliato la strada al Giap-
ıne, la Germania e la Francia tentano di minare il cam-
ino all'Inghilterra. Le cifre delle entrate delle dogane
ıperiali dànno la chiave di questa lotta. E' una lotta di

mercanti per l'accaparramento dei migliori posti d'u mercato.

Il commercio esterno della Cina è di un miliardo e mez zo all'anno. E l'aumento è continuo. L'Inghilterra ha i primo posto con novecento milioni circa di scambi. Po viene l'America con centonovanta milioni, il Giappon con centoquaranta, la Germania con ottantacinque, l Francia con centoquaranta, la Russia con settantacinqu milioni. Per vincere felicemente la concorrenza, le nazion lavorano ad abbreviare il cammino, a rendere più rapid uno sbocco ai loro prodotti. L'Inghilterra ha creato l ferrovia Transcanadiana ed una linea rapida di naviga zione tra Vancouver e Hong-Kong. In ventisei giorni arriva da Londra all'isola Victoria. La Russia spinge vanti i lavori della Transiberiana e della ferrovia del Manciuria. Si arriverà a Hong-Kong da Londra in dicia sette giorni. La Francia tende ai mercati del centro d sud, con le progettate ferrovie dal Tonkino o dall'Annam L'Inghilterra, alla sua volta, pensa a congiungere la val lata dello Yang-tse colle sue colonie della Birmania e del le Indie: una ferrovia colossale da Calcutta a Shanghai Il Giappone aumenta sempre il numero e la rapidità de suoi vapori commerciali. Nel '93 la Compagnia « Nippon Yusen-Kaisha » aveva tanti vapori per un tonnellaggio d 64,000 tonnellate; tre anni dopo il tonnellaggio della su flotta saliva a 126,000. Era raddoppiato. Con questo il com mercio giapponese diveniva subito padrone della Corea La Germania, debole ancora nelle esportazioni in confron to allo sue rivali, si è impadronita di grande parte del l'industria dei trasporti. Il cabotaggio da Hong-Kong Wladiwostok è per metà sotto la bandiera tedesca.

Noi in questa lotta non possiamo essere che degli *outsi ders*. Quando l'Italia è nata come nazione, già si delinea vano la rivalità nell'Estremo Oriente. La nostra industri è giovane, e i nostri interessi sono così ristretti che no non possiamo correre il rischio di competere con forz tanto più grandi delle nostre, delle quali interessi immen samente superiori sono i motori poderosi.

Si è creduto da alcuni in Italia che un possesso qualun que sulla costa cinese fosse tutto. Il possesso di un appro do qualsiasi in qualsivoglia punto dell'Impero non modi ficherebbe di una linea la nostra situazione di fronte agli altri, perchè questo possesso non servirebbe di appoggio come Kiao-Ciao per la Germania, ad una florida naviga zione, non sarebbe una vedetta come Wei-hai-Wei pe

l'Inghilterra, sorvegliante Porto Arturo, non sarebbe un punto strategico come Porto Arturo per la Russia, il solo porto sgombro di ghiacci che l'Impero moscovita possegga sul mare libero. Un possesso c'involgerebbe nelle file della sospettosa politica degli altri, contro i quali non possiamo lottare; le vie alla nostra iniziativa verrebbero inevitabilmente troncate, e ci troveremmo tagliati fuori, per così dire, dalla Cina, isolati dall'interno, padroni di un'isoletta in terra ferma. Una politica protezionista isterilirebbe il possesso nelle nostre mani; una politica liberale lo darebbe agli altri, ai più forti.

Il Giappone, il più temuto oggi dei concorrenti sul mercato cinese, non possiede un palmo di terra cinese. Esso ha ottenuto Formosa per il trattato di Simonosachi, una bella isola, certo, ricca, produttrice di the, di zucchero, di canfora, eppure tremendamente passiva, per ora almeno, vera palla da galeotto per il « piè veloce » Nippon.

No, non dobbiamo tendere ad un possesso che, per maggior danno, pregiudicherebbe la questione della integrità della Cina.

Finchè questa integrità sarà rispettata, il lavoro degli altri sarà anche un lavoro per noi. Nessuno c'impedirà di camminare sulle vie che gli altri, a loro rischio, avranno aperto. In ogni lotta la parte più bella, si sa, è quella del... terzo che gode. Si copra la Cina di ferrovie. L'industria ferroviaria non è che un'industria di preparazione. Rappresenta la goccia di lievito dello sviluppo commerciale ed industriale della Cina — cosa che non ci impedisce, del resto, aspettando di mettere le mani in pasta, di tentare pure di ficcare un dito nel lievito. Ma l'importante verrà dopo.

E' a questo che noi dobbiamo prepararci, e presto.

Fra dieci anni le principali arterie ferroviarie della Cina saranno compiute; il movimento commerciale sarà decuplo di quello di oggi. L'esportazione europea, americana e giapponese affluirà sui mercati cinesi, in feroce concorrenza.

La vittoria sarà per quei prodotti che saranno rovesciati sul mercato più presto e a minor prezzo. Ammessi anche dei progressi favolosi nella nostra industria, possiamo credere che i nostri prodotti risponderanno a queste due condizioni?

Forse sì, se noi fabbricheremo i *nostri* prodotti in Cina. I bisogni del popolo cinese sono pochi ora. Con la faci-

lità degli scambi questi bisogni sorgono e si moltiplicano. Ma non dimentichiamo quanto spirito industrioso animi il cinese, non dimentichiamo che la Cina immensa si distende sotto tutti i climi e produce perciò a dovizia ogni genere di materia prima, che il carbone, il ferro e l'acqua abbondano in tutto l'Impero, che la mano d'opera, ottima, è esuberante. La Cina è in tali condizioni da rendersi assolutamente indipendente dalla produzione straniera, non solo, ma da poter combattere con vantaggio questa produzione su tutti i mercati del mondo. Qualche francese comincia a gettare l'allarme per l' « invadente » industria cinese nel Tonkino. Una cifra delle importazioni, specialmente dall'America, è rappresentata da « macchine »: questo è sintomatico. Le nazioni avranno finito per aprire loro stesse le strade alla marcia trionfale dell'industria cinese.

Non è possibile opporci a questa marcia; ebbene, secondiamola; cointeressiamoci ad essa. Esportiamo in Cina dei capitali, dei tecnici, dei capi-operai, degli agenti, piuttosto che esportare dei prodotti. Non è questione di audacia, ma soltanto di un po' di iniziativa.

Un operaio cinese riceve una paga media di cento *sapeche*, ossia trenta centesimi; un bravo operaio arriva a centoquaranta *sapeche*, cinquanta centesimi nella nostra moneta. Questi dati sono eloquenti. Escludendo pure come troppo ardita — e non lo è — l'ipotesi d'una supremazia industriale della Cina, resta sempre affermato che la Cina in sè stessa offrirà il più vasto mercato del mondo alla produzione creata « sul luogo ». Fondare una fabbrica in Cina condurrà sempre ad un successo a colpo sicuro.

Fabbricare che cosa? Tutto. La Cina non ha nulla, ed avrà bisogno di tutto. L'importazione più forte è data ora dai tessuti di cotone che vi mandano l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone. Il cotone cresce abbondante in tutta la Cina, specialmente nel Ci-li, nello Scian-tug, nel Ngan-huei, nel Kiang-su, nell'Hu-pe, nello Scien-si. Nel passato mese, per la campagna si vedevano biancheggiare a perdita d'occhio i bei fiocchi della graziosa pianticella. Questo cotone è ad un buon mercato favoloso; i poveri ne riempiono i loro giacigli e ne imbottiscono gli abiti per l'inverno. Una grande parte del cotone cinese viene esportato e ritorna sotto forma di tessuto. Quale tessuto importato potrà competere con un tessuto fabbricato qui? E lo stesso si dica per l'industria delle lane, delle quali ora il Tibet

a Mongolia forniscono mezzo il mondo, si dica per la a.

ι Sciangai, dove il commercio della seta del Kiang-su fa ɔo, l'attività inglese ha fatto sorgere alcuni opifici per manipolazione diretta del prezioso prodotto. I direttoi tecnici, i capi-operai e i sorveglianti di questi opifici ıo tutti italiani, ma, ahimè, non c'è neppure un soldo capitale italiano interessato nell'industria. L'abilità, la ività e la perizia dei nostri concittadini sono al servidegli altri. Ma la seta non è soltanto nel Kiang-su, è tutta la Cina del centro. Il commercio della seta gregı fa capo ad Han-Kau, il grande centro che fra breve troverà a quindici giorni dai mercati europei e a dieci quelli americani. L'industria della seta ad Han-Kau aì un avvenire immenso. Saranno certamente anche qui, ne a Sciangai, dei nostri connazionali chiamati ad orga:zare e dirigere il lavoro. Perchè non vogliamo fare da i, unire al lavoro nostro il nostro capitale? Perchè sotnetterci allo sfruttamento del nostro talento e della no:a abilità? Usciamo un po' dal nostro piccolo orizzonte, nza paura. Fissiamoci bene in mente che la Cina è così :co paese che non vi sarà sacrifizio o lavoro che non vercompensato al cento per cento.

Questo hanno ben veduto e compreso i giapponesi. L'inıilterra ha lottato per avere i porti aperti, e subito è minciata una significativa invasione di industriali giapnesi nelle principali città. Sono pochi per ora, ma fornon rappresentano che i fondatori, i provini distaccaper lo studio delle correnti. Qualche opificio giapponeè sorto già e vive floridamente. Si tratta ancora di picle industrie, ma dopo le piccole potranno venire le gran. Impariamo. Credete che quaggiù la grande politica olto spesso non vale la piccola industria.

E' quasi più necessario per noi interessarci di quanto vviene anche nei piccoli centri commerciali della Cina, uttosto che appassionarci a ciò che succede a Pechino e lle evoluzioni dei *boxers*. E' urgente, anzi, che la Cina enga da noi intimamente studiata dal punto di vista dei ostri interessi. Noi la Cina non la conosciamo che attraerso le parole degli altri. Quanto sarebbe stato meglio er noi se prima di mandare dei comandanti di navi a udiare un paio di baie, si fossero mandate delle Missioi commerciali — come hanno fatto l'Inghilterra, la Fran-

cia, la Germania, gli Stati Uniti — a studiare le prodi
ni, i commerci e i popoli della Cina, a rilevare i campi
adatti all'attività del nostro paese.

Questo è necessario farlo. Meglio tardi che mai. Solta
to sulla coscienziosa e minuziosa relazione di una Missi
ne di esplorazione commerciale, composta non di bur
cratici, ma di gente pratica, potranno concretarsi i pr
getti per l'avvenire. Si tratta del futuro, sì, ma è un fut
ro prossimo.

E' necessario moltiplicare il numero dei consoli e deg
agenti consolari, per cui occorrono dei giovani attivi
appassionati alla loro missione. E sopratutto italiani. O
in Oriente, salvo poche e lodevoli eccezioni, non è pos
bile comunicare con i consoli d'Italia se non si conosce
il tedesco, o l'inglese o il francese. In un paese dove i co
soli amministrano la giustizia e giudicano le questioni t
europei, è facile immaginare quale appoggio ricevono
nostri connazionali dai cosidetti consoli d'Italia. So di
console d'Italia nel Quang-tung che si rifiutò di doman
re alle autorità cinesi la sospensione dei *likin*, dazî int
ni, per il passaggio della merce appartenente ad un i
liano. E' necessario sapere che questi dazî, quando si tr
ti di merce di europei, vengono sospesi dietro sempl
richiesta del relativo console. Questo console d'Italia,
è inglese, si scusò con il ministro d'Italia a Pechino
una lettera che veniva a dire presso a poco questo: «
me console d'Italia, avrei domandato la sospensione
dazî interni; ma siccome questa facilitazione ad un ita
no danneggiava gl'interessi inglesi, come inglese non
domandato niente ». Era logico. Noi non siamo logici,
per malintese economie manteniamo di questi agenti,
crificando i nostri interessi, tagliando le radici ad o
nostra iniziativa.

Nell'estremo Oriente, come per tutto, del resto —
questo siamo imparziali — non abbiamo mai avuto un p
gramma, non abbiamo mai saputo quello che dovevi
fare. Fissiamoci una via e percorriamola con tenacia.

Creare nella Cina dei grandi vivai delle nostre indus
Non sarebbe questo un bel programma?

Ci sembrerà ben meschina l'idea d'una colonia, qua
da tutte le parti dell'immenso Impero, i cui straordi
tesori sono appena esplorati potrà scorrere verso il no
paese un fiume di ricchezza.



CAPITOLO XXXI.

La questione dei missionarî.

Pechino, Dicembre.

L'istituzione dei missionarî in Cina ha un'importanza politica più assai che religiosa. Quest'affermazione potrà scandalizzare quei buoni sacerdoti che spendono la vita tentando di trascinare per il codino i cinesi sulla via della salvezza, ma non è meno giusta per questo.

La maggior parte dei movimenti anti-stranieri hanno cominciato per essere movimenti contro le Missioni. In qualche rivoluzione delle più sanguinose, come quella del Tai-pin che, secondo le cifre più modeste, ha costato la vita di venti milioni di persone, è entrata in origine la questione dei missionarî. Molte delle concessioni fatte dal Governo cinese sono dovute ad assassinî di missionarî, per i quali le Potenze hanno reclamato compensi oltremodo positivi — tanto che un diplomatico straniero mi diceva che i missionarî erano più utili alla civiltà con la loro morte che con la loro vita.

Senza giungere ad una affermazione così brutale, si può certo asserire che dopo tante lotte e tanti sacrifizi il successo delle Missioni in Cina è stato negativo. Gli odî di razza e di religione si sono estesi, inaspriti ed ingigantiti, e la marcia trionfale del cristianesimo è restata allo stato di semplice profezia.

Questo si deve appunto al fatto che non si è voluto riconoscere l'importanza politica e il carattere politico delle

Missioni; e si è trascurato tutto un lato, e il più necessario nell'educazione dei missionarî, fuori della religione pura e semplice, relativo agli uomini e alla società fra i quali questa religione doveva predicarsi. Sotto al prete doveva esservi il diplomatico. La fede, la speranza e la carità sono tre belle virtù, ma con queste, ed oso dire prima di queste, il missionario dovrebbe averne un'altra: l'abilità. E' perfettamente inutile che il missionario indossi gli abiti di seta e le scarpe dalla suola di feltro, che si rasi la fronte e si faccia crescere la coda, allo scopo di penetrare materialmente nella Cina, se non traveste, per dir così, anche la sua anima, se non adatta il suo pensiero al pensiero cinese per penetrarlo anche moralmente. Sarà sempre un estraneo.

Ho conosciuto diversi missionarî e ho trovato fra di essi molte sante persone, ma poche che avessero una netta idea dello spirito del loro apostolato e tanto meno dei mezzi adatti a condurlo a felici risultati. In generale buoni parroci che predicano in cinese le stesse cose che avrebbero predicato in una qualsiasi chiesa, che dicono la loro messa e le loro preghiere, e che respingono tutto quello che è al di fuori delle loro idee e dei loro principî come eretico e causa di dannazione eterna. Buona stoffa di martiri basta; ma il martirio non è poi la più buona soluzione del problema della *Propaganda Fide*.

Inoltre i militi del grande esercito dei missionarî vengono in maggioranza dalla parte più umile del clero; sono coloro che formano il proletariato ecclesiastico, i poveri abatini di campagna figli di coltivatori; sono coloro che non hanno ambizione perchè non hanno forza, che non hanno aspirazioni perchè non hanno quel cumulo di coltura e d'intelligenza dal quale le aspirazioni scaturiscono. In mezzo a loro, ma di quando in quando, viene un uomo di mente, di fede e di vocazione. E invece per il missionario una mente elevata deve essere la qualità essenziale. Il Vangelo è come un codice; bisogna saperlo interpretare ed applicare con uno spirito illuminato. Ricordo che ad Hong-Kong uno di quei missionarî, fuggiti dall'interno, sosteneva con me la necessità di fare delle grandi stragi di cinesi, di sterminarne più che fosse stato possibile, potendolo, magari tutti, e trovava sul santo Vangelo un numero di citazioni più che sufficienti a giustificare il suo grazioso progetto.

— Scusate, Padre — gli risposi — ma non credete che, dal canto loro, i cinesi possono trovare qualche massima di

Confucio che legittimi la persecuzione, meno feroce della vostra, della quale i missionarî sono adesso l'oggetto?

— Confucio! — esclamò il buon prete con un indefinibile accento di disprezzo — e osereste paragonare le massime di Confucio al Vangelo di Cristo?

Queste poche parole bastano a caratterizzare il missionario così com'è.

Sulle Missioni si sono scritte delle biblioteche; tutti si sono trovati d'accordo nel constatare il magro successo della propaganda, ma ben pochi ne hanno ricercato le ragioni, giudicando da un punto di vista imparziale e sereno. Pochi hanno parlato del missionario, e molti invece hanno parlato del cinese, scagliandosi contro la sua corruzione, la sua malvagità, ecc.

Eppure il cinese è tollerante perchè paziente, indifferente alle questioni religiose, perchè poco religioso. Egli in fondo adora più Confucio, che era un uomo, per quanto saggio e filosofo, che Buddha che è il Signore Supremo; e la sua religione consiste più in un forte e indissolubile attaccamento a tutte le sue antiche leggi, ai suoi costumi, ai suoi usi, che non in una grande fede nelle sue molteplici e grottesche deità. Vere e pure persecuzioni religiose in Cina non vi sono state mai; nei missionarî, più che gli apostoli di una fede odiata, si sono perseguitati i nemici dello Stato e gli stranieri.

Infatti, finchè i missionari non hanno urtato il sentimento pubblico con delle intolleranze assurde, prima che nascesse la così detta « questione dei riti », essi non solo erano bene accolti in Cina, ma venivano elevati a cariche molto onorifiche e proficue. Frate Giovanni da Montecorvino, dei Francescani, arrivato in Cina intorno al 1264, convertì qui in Pechino più di venticinquemila cinesi, ed era in così buoni rapporti con la Corte, che l'imperatore prendeva talvolta parte alle grandi processioni cristiane — fatte, notate, con tutto lo sfarzo orientale. Seguì poco dopo frate Odorico da Pordenone, dello stesso ordine, egualmente ben accolto. La loro venuta fu il principio di una vera immigrazione d'italiani, primi fra i quali i due fratelli Polo, uno dei quali, Marco, si dice divenisse mandarino di venticinque città. Vi erano veneziani e vi erano amalfitani, compreso Flavio Gioia, che armava caravelle per il commercio con la Cina come una « Ltd Company », avendo così occasione di imparare a conoscere presso questi non ancora caudati figli del Cielo, quella bussola che doveva ren-

derlo monumentabile. E giù giù si arriva ad epoche recenti, quando i gesuiti erano alla Corte dell'Imperatore Kan-Si, ossia in uno dei più fulgidi momenti del risorgimento artistico ed economico della Cina, dopo l'invasione manciura. Allora troviamo i gesuiti divenuti insegnanti di scienze esatte e più tardi pure precettori dell'imperatore; troviamo il padre Ferdinando Verbiest presidente del Tribunale delle Matematiche e dell'Astronomia. Di padre Verbiest rimangono dei ricordi grandiosi, fra i quali il famoso Osservatorio Astronomico di Pechino, che egli arricchì dei più perfezionati istrumenti della sua epoca, costruiti da operai cinesi sotto la sua direzione e sostituì a quelli troppo antichi postivi da Kublai-Kan quattrocento anni prima. E si arriva al secolo scorso, quando la Corte dell'imperatore Cien-Long era invasa da gesuiti, alcuni dei quali architetti imperiali, altri storici, altri pittori, mentre il posto di presidente del Tribunale delle Matematiche diventato una specie di ministro dei lavori pubblici continuava ad essere tenuto dai missionari. Furono i gesuiti che idearono e diressero la costruzione della meravigliosa residenza imperiale di Yuan-ming-Yuan — l'antico Palazzo d'Estate distrutto dalle forze anglo-francesi nel 1860 — residenza che era una riproduzione di Versailles. I nomi di padre Bourgeois, di padre Attiret, di padre Benoist e di altri, sono legati a questa opera colossale. Furono i gesuiti che dipinsero molte sale nello stesso Palazzo imperiale di Pechino, come la Zu-kuan-ko — poco discosta dal quartiere generale del maresciallo Waldersee — tutta ricca di scene di combattimenti e di trionfi. E furono i gesuiti che impiantarono in Cina delle industrie che si sono naturalizzate, come quella degli smalti su metallo che ha reso celebre Canton. Anche oggi gli artisti cantonesi perpetuano i motivi creati dai loro maestri, e facilmente si trovano dei vasi e delle coppe con sopra raffigurati dei cavalieri europei dello scorso secolo — in calzoni corti, spada e tricorno in mezzo ai caratteristici paesaggi dell'arte cinese. Ed è facile trovare dei *cloisonnés* dell'epoca Cien-Longo, pieni di personaggi europei che passeggiano fra le pagode e gli alberi a zig-zag. Tutto questo dimostra pure una cosa importante, e cioè che il popolo cinese stimava ed ammirava la nostra arte, la nostra moda, la nostra architettura, le nostre scienze, in una parola la nostra civiltà.

Chi era diverso allora? Il cinese o il missionario?

I gesuiti — non intendo certamente di glorificarli! — hanno avuto sempre delle qualità uniche come missiona-

una grande percentuale di forti intelligenze nelle loro
ɜ, e per conseguenza un capitale di sapienza e di coltura
andissima e poi una profonda conoscenza dell'anima u-
ına, alberghi essa in un corpo giallo o bianco o nero. I ge-
iti, e questa è stata sempre la loro forza più temuta, san-
prendere gli uomini: sono condiscendenti o rigidi, umili
fieri, a seconda delle necessità, per tattica premeditata.
rano al fine e a questo tendono con tutti i mezzi. Essi
evano trovato per la Cina delle forme di religione con-
iative, che andavano perfettamente d'accordo con tutte
antiche istituzioni del paese, che non urtavano il senti-
ɜnto delle masse. Si trattava di cominciare, di erigere e
ɪognava far posto a poco a poco al nuovo edificio, pa-
ɜntemente, mettendo una pietra dopo l'altra. Essi non
levano d'un sol colpo rovesciare Budda, troppo forte-
ɜnte assiso sul suo trono millenario; lo pregavano umil-
ɜnte — mi si perdoni l'eresia — di fare un po' di posto
Cristo per regnare fraternamente sui fedeli, e il pan-
ıto e sorridente Shang-ti, come i cinesi chiamano Bud-
a, si era tirato da una parte senza fare resistenza, da
rsona bene educata. L'evoluzione completa sarebbe ve-
ıta inevitabilmente — e a quest'ora sarebbe compiuta —
ıando nella mente cinese le massime cristiane si fossero
nuto maturando, ben coltivate con cura assidua e pa-
ɜnte. Perchè le idee anche buone, e specialmente le buo-
, non si impongono alle menti, come non s'impone alla
rra di dar frutti, le idee, come il grano, si seminano, si
ltivano e vengono a maturazione.

Il padre Ricci onorava Confucio e si recava periodica-
ente al suo tempio, divenendo così il più popolare e il
ù amato dei missionarî. Egli, come tutti i suoi prede-
ssori, ammetteva tutto il culto degli antenati, con tutte
sue cerimonie. Aveva capito che era assurdo opporsi al-
corrente e che bisognava farla deviare a poco a poco.
ɜnto imperatori della Cina alla testa dei relativi eserci-
non avrebbero mai potuto opporsi al corso dell'immen-
ı fiume Giallo per costringerlo a passare per nuove valli
l attraverso a nuovi piani; e il fiume Giallo deviò da sè,
ıando, granello dopo granello, la sabbia era precipitata
ılle sue acque torbide fino a formare barriere insormon-
ıbili. Bisognava provocare con sapienza un lento preci-
tato di vecchie idee nel turbinoso corso dell'opinione ci-
ese. Invece è sorta la questione dei Riti, relativa sopra-
ıtto ai riti funebri, nella quale la violenza intransigente
ionfò nel sangue, col sacrificio di tutti i vantaggi ottenu-

ti in passato e a prezzo di tutto l'avvenire del cristianesimo in Cina.

Che sia proprio questa intolleranza che ha causato le prime persecuzioni, non c'è dubbio. Il Messo di Roma venne imprigionato e battuto, e i domenicani e i francescani vennero perseguitati e massacrati, mentre i gesuiti erano sempre influentissimi e occupavano cariche di Corte. La cosa è così enorme, che qualcuno vuol vedere in queste persecuzioni un'opera dei gesuiti stessi, e asserisce che le liste di proscrizione venissero accuratamente rivedute dai padri della Compagnia di Gesù, primi precursori dei *boxers*.

Il fatto è che i domenicani e tutti gli altri, armati di dogmi inflessibili e corazzati di teologia, pieni di un odio profondo e inestinguibile contro tutto quanto è *pagano*, ciechi e inclementi, disprezzatori di quello stesso popolo che volevano chiamare a loro, sono venuti ad attaccare d'un colpo tutto un sistema sociale ancora ben robusto, pretendendo contro l'attacco mansuetudine e contro l'odio simpatia.

Vi è questo sistema sociale e vi è questa forma di governo — emanazioni del confucianismo che, più del buddhismo, può dirsi la vera religione del cinese — e società e governo reggono da venticinque secoli il popolo più numeroso del mondo. Il cinese non è certamente un essere inferiore — la sua civiltà lo prova — non manca di spirito di libertà e molti mandarini lo sanno — se il suo sentimento nazionale è toccato, si solleva anche contro il suo imperatore, cioè a dire contro il suo Dio — e le sanguinose e immense rivoluzioni della Cina lo dimostrano. Come mai nessuno ha pensato che queste leggi religiose e sociali che da duemila e cinquecento anni reggono senza interruzione le sorti di quattrocento milioni d'uomini, i quali non differiscono essenzialmente da tutti gli altri uomini del nostro pianeta, debbono pure avere qualche cosa di buono, se resistono tuttavia, mentre regni, imperi, civiltà sono comparsi e spariti successivamente dalla faccia del mondo?

Il confucianismo, il buddhismo, il taoismo formano una tale muraglia, solida, ben costrutta e ben difesa, contro la quale l'assalto è assurdo; bisognava farsi cinese, e passare dall'altra parte vestiti da amici, in anima più che in corpo.

CAPITOLO XXXII.

Ancora la questione dei missionari.

Pechino, Dicembre.

Vedete, molte cose si spiegano facilmente se noi le osserviamo con occhio imparziale. Figuriamoci di essere noi un popolo immenso sopra un immenso impero, fieri di una storia di trenta secoli, governati da un sistema che ha origini divine, retti da leggi che sono anche dogmi di religione, tenuti ad onorare il padre e la madre dopo Dio, aventi un culto speciale per i nostri morti, conoscendo poco degli altri e per questo convinti della nostra superiorità, orgogliosi della nostra arte, della nostra letteratura; e supponiamo che degli stranieri vengano fra noi a dirci che tutto quello che noi abbiamo di più caro e di più sacro al mondo è riprovevole e diabolico, che le nostre leggi sono abbiette, che la nostra religione è falsa, che chi non segue la loro relegione e i loro precetti è degno di odio e di persecuzione, e ditemi se noi permetteremmo a questi stranieri d'installarsi comodamente nel nostro paese, di erigere case e chiese, di predicare la loro fede.

I cinesi l'hanno permesso.

Aggiungete poi la varietà e il disaccordo dei predicatori, che sono Lazzaristi, Trappisti, Francescani, Domenicani, Gesuiti, e poi Cattolici Inglesi, Protestanti, Greco-Russi, Battisti-Metodisti, Presbiteriani, Episcopaliani, Congregazionalisti della Chiesa Scozzese e di quella Americana, e di quella Canadese, Liberi Cristiani, e tutti, naturalmente,

pretendenti di avere l'unica e la vera chiave del Regno dei Cieli. Come potrebbe un cinese di buona volontà diventare cristiano senza diventare... matto?

Poi l'intransigenza dei missionarî, riferendoci ai solo Cattolici, toglie al cinese la possibilità di divenire cristiano conservandosi buon cittadino, perchè i doveri religiosi si identificano in quelli di cittadino. Confucio dettò le norme della vita sociale e della vita nella famiglia ed è Confucio che i missionarî tentano di abbattere. Il culto degli antenati è rigorosamente interdetto ai convertiti, indignante proibizione che è anche un controsenso, perchè qualunque cinese che capitasse in un nostro cimitero troverebbe che noi manteniamo devotamente questo culto pieno di soave mestizia, e vedrebbe che, come al suo paese si offrono delle frutta ai trapassati, noi offriamo dei fiori, e come quaggiù si bruciano bacchette d'incenso, noi bruciamo candele. Essi indicano i nomi dei loro morti sopra tavole di legno e noi sopra tavole di marmo, essi s'inginocchiano davanti a queste tavole, e noi pure; la sola differenza è che noi ci ricordiamo di questo culto una volta all'anno ed essi una volta al mese, ecco tutto. Ebbene, il cristiano in Cina deve dimenticare i suoi morti e fuggire le tombe abbandonate dove essi riposano. E il culto degli antenati è qui una derivazione diretta della Podestà Paterna, alla quale s'informa l'organismo governativo, Podestà che è il cardine della società cinese.

Il buon cinese non diverrà mai cristiano, finchè il Cristianesimo sarà accessibile solo a costo di molte umilianti e talvolta insensate abiure, che lo feriscono nella sua dignità, come nel suo sentimento.

E' per questo che il magro stuolo dei convertiti è formato generalmente da gente che segue la nuova religione per bisogno, gente di infimo genere, di mente debole e di debole moralità, che domani lascerebbe Cristo per Allah o magari per Giove, pur di poter avere quei soccorsi, quegli appoggi, e quella protezione che ora riceve dai missionarî. Non mancano fra i cinesi dei fedeli pieni di vocazione e dei convinti, ma non formano certo la maggioranza.

Questa natura dei convertiti non fa che allargare sempre più l'abisso che esiste fra essi e la popolazione. I convertiti sono cancellati dalla lista dei cittadini, e i missionarî nulla fanno per portare un po' di concordia. Quando vi sono delle sottoscrizioni per festeggiamenti pubblici o semi-religiosi, tanto frequenti in Cina, i missionarî vieta-

loro seguaci di versare il loro obolo. Molti missiona-
mischiano persino nelle questioni locali, nelle conte-
ı cristiani e buddhisti, nelle liti d'interesse, e allora,
landosi che con tutta la coda essi sono cittadini stra-
e con tanto di passaporto ingiungente la protezione,
premono sulle autorità per ottenere privilegi e prote-
anche per i loro adepti. E l'odio si accumula.
sto passaporto poi, se ha virtù di strappare privile-
protezioni dai mandarini che temono le complicazioni
, ha anche quella di rammentare continuamente a
i cinesi che dietro ai missionarî vi sono dei cannoni,
i a fare delle efficaci aggiunte alla predicazione con
o voci persuasive. Questa è una delle idee fisse del ci-
e cioè che « dopo i preti vengono i soldati », e il ci-
non sbaglia che in questo: che i soldati qualche volta
venuti prima. Nella stessa presenza dei missionarî
i loro i cinesi vedono un ricordo perpetuo delle pro-
sconfitte e della slealtà del nemico. E' un particolare
noto, ma non per questo meno vero, al quale per la
a volta ha coraggiosamente accennato Giorgio Cur-
ora vicerè delle Indie.
la Convenzione di Pechino del 1869 fra la Francia e la
un missionario francese, che agì da interprete, ag-
se fraudolentemente al testo cinese, durante la tra-
ione, questa clausola: « E' pure permesso ai missio-
francesi di affittare e comperare territorî in tutte le
ncie e di erigere edificî a loro piacimento. » Questa
ola, che non figurava in tutte e due le copie, era le-
ente nulla; ma la Francia, alle tardive e timide pro-
cinesi, appoggiò energicamente la sua validità e la Ci-
dette. Tutti naturalmente profittarono di questa *spon-*
a concessione e le Missioni si moltiplicarono.
forma e la situazione poi degli edificî delle Missioni
no contribuito non poco a rendere i missionarî odiati
popolazioni, e questo perchè, entrati da vittoriosi, es-
n si sono voluti piegare a rispettare nemmeno la più
rale e più radicata delle credenze cinesi: il *feng-sciui.*
ng-sciui è l'insieme degli spiriti dell'aria e dell'acqua,
rassomigliano moltissimo agli « spiriti folletti » dei
pagnoli tedeschi e ai « gnomi dei boschi e dei monti »,
uali credono ancora i contadini scozzesi. Questi spiri-
on vogliono essere seccati da edifici posti troppo in
o troppo elevati, che occupano dello spazio riserbato
loro residenza, e si vendicano quando si disubbidi-
alla loro volontà. Le Missioni, nemmeno a farlo appo-

sta, sono tutte arrampicate sopra colline, o hanno cam
nili e torri che dominano regioni intere. Questi edifici
no riguardati come veri *porte-malheurs*, e noi che conos
mo che cosa è il « mal'occhio », non possiamo meravigli
cene troppo. Naturalmente se viene una carestia, o u
inondazione, o un'epidemia, il popolo dice: è colpa dei m
sionarî che hanno la casa troppo in su o il campanile tr
po alto — e brucia le Missioni. Sono pazzie, è vero? ma
Madonne che aprono e chiudono gli occhi allora?

Quegli edifici bianci e grandi, che sono le Missioni,
pariscono alla mente della gente come dei veri luoghi
steriori e terribili, e questo perchè i missionarî hanno
torto di mantenersi in una vera reclusione; nessuno
penetrar nelle Missioni, accessibili a soli adepti. Inv
tutto dovrebbe essere fatto alla luce del sole; le auto
dovrebbero essere invitate a visitare periodicamente gli
spizî e gli ospedali i quali dovrebbero essere aperti a
ti. Le voci più orribili prendono piede; si sa che lassù
sono delle vecchie e dei bambini rinchiusi, e si vocif
di ammazzamenti per ricavare dei filtri miracolosi da
viscere umane, o dei preparati fotografici dagli occhi
bambinî. Bisogna rammentarsi che in Cina alcune pa
del corpo umano sono ritenute dei medicinali infallib
tanto che non è raro il caso di figli che sacrifichino u
bistecchina della propria carne per i loro genitori e amm
lati, o di mogli — e questo pare persino impossibile!
che facciano altrettanto, a costo di guastarsi la *tourn*
per i loro mariti infermi. Queste voci talvolta — come
venne a Tien-Tsin nel 1887, a Wuhsuch nel 1891 e a Che
tu nel 1895 — sollevano dei vasti moti che finiscono
persecuzioni ed eccidi.

Sono infamie, d'accordo, ma anche nella nostra ci
Europa non si crede forse al sacrificio umano degli
brei, all'infanticidio rituale? — e gli ebrei non è da
giorno che vivono fra di noi. Le persecuzioni religiose
Europa, fra uomini della stessa razza e anche della ste
nazione, hanno fatto versare più sangue della guerra.
in questi due ultimi anni, la persecuzione contro un
polo, che avrà cercato di fare troppi affari, ma non ce
la minima propaganda religiosa, ha fatto nella sola Rus
più vittime che non tutte le persecuzioni religiose della
na, l'ultima compresa. E quelle della Cina, per quanto
detto, hanno anche un carattere di difesa sociale.

Ma io anzi credo che i cinesi abbiano spesso mostr
più indifferenza di quella che avrebbe mostrato qualun

tro popolo nelle sue condizioni, se si tiene anche conto ılle persecuzioni odiose delle quali essi sono le vittime l'estero, specialmente a Sydney e a San Francisco. Il ci- ese ha rivelato delle virtù che lo avrebbero reso una fa- le conquista ad una propaganda oculata e sapiente.

Quale dovesse essere questa propaganda, non posso dir- , non essendo in grado di sostenere delle dispute teo- giche; ma non mi pare certo che insegnando delle pre- in latino si possa arrivare a fare strada alle massime istiane fra i cinesi.

Occorrerebbe mandare altri uomini e con altre idee, ie sapessero agire, guidati non soltanto dai dogmi della hiesa, ma anche dal buon senso pratico, atti a girare difficoltà che non può essere assalita; bisognerebbe ri- rnare su molte proibizioni, allargare un po' i freni delle icre discipline, fare che la Chiesa accolga ospitalmente iiunque viene a lei senza pretendere che si calpesti tutto n passato che per i cinesi è glorioso — e lo sarebbe an- ie per chiunque altro — senza imporre troppe Forche audine alla coscienza; bisognerebbe conciliare le forme ella religione con l'indole orientale, usare molta cle- ienza. Ma questo è domandare l'assurdo, l'impossibile, eresia!

E intanto, così come sono le missioni, in Cina non gua- agneranno un palmo di terreno, ma perpetueranno in- ece l'odio contro lo straniero, contribuiranno a mantene- e l'Impero di Mezzo impenetrabile, saranno causa di nuo- i tumulti sanguinosi, terranno sempre il mondo sotto la iinaccia di nuove complicazioni, impedendo un assesta- aento nell'Estremo Oriente che possa essere veramente tabile. Ogni missionario è oggi un venerabile quanto in- osciente, ma non per questo meno pericoloso « agent rovocateur ».



CAPITOLO XXXIII.

Sulla pietra di paragone.

Pechino, Dicembr

Queste manovre campali delle truppe europee sul cro suolo dell'Impero Celeste — non si possono chiar altrimenti le così dette operazioni militari — hannc grande, inestimabile pregio; quello di formare la p di paragone fra i diversi eserciti delle nazioni.

Credo che i nostri ufficiali, che sono studiosi ed oss tori, sapranno trarre tutti i vantaggi possibili dalla nanza di tanti loro colleghi di tutti i colori e di tut uniformi, e sapranno rilevare, oltre alle nostre ind tibili qualità superiori, alle nostre virtù militari, le meno discutibili deficienze. Sarebbe veramente un er imperdonabile il non profittare di questa grande lez che, a spese della Cina, i soldati di tutto il mond stanno impartendo. Le preoccupazioni per un nemico, non esiste più, non debbono farci dimenticare di un'occhiata agli amici che marciano al nostro fianco.

I nostri soldati sono ammirabili; il loro valore è provato. La colonna Seymour ha dovuto la sua salv all'ercismo dei nostri marinai. I marinai italiani sono ti fra i primi a saltare sugli spalti del forte nord int di Ta-ku — il primo a cadere nelle mani degli allea essi hanno combattuto a Tien-Tsin, a Si-ku, a Pei-ts al Pei-tang, per non parlare della leggendaria difesa le Legazioni, nella quale il presidio italiano occupò e se la posizione più importante e più pericolosa, prc

gendo la Legazione inglese, per tutto lasciando una percentuale di vittime sei volte superiore a quella di tutti gli altri, dimostrazione eloquente del loro valore. I nostri bersaglieri si sono provati a Ku-nan-sien, dove attaccati da un nemico tre volte superiore, nel cuore della notte, in una città sconosciuta, hanno mostrato una freddezza, una disciplina e un coraggio unici.

La resistenza dei nostri soldati alla marcia stupisce gli stessi tedeschi. In tutte le nostre spedizioni nessun soldato è stato rimandato indietro, mentre gli altri seminavano la strada di uomini sfiniti; e i nostri, che sono i meno numerosi, non hanno avuto mai riposo; non potevano darsi il cambio; quelli che sono andati a prendere la consegna dei forti di Shan-hai-kuan erano gli stessi che avevano marciato su Tu-liù e sui forti di Pei-tang — troppo tardi per trovarvi i cinesi fuggiti molto prima dell'attacco — erano gli stessi che sono andati poi a Pao-ting-fu, e poi a Kalgan. I nostri, sempre quelli, erano da per tutto, e saranno, occorrendo, da per tutto.

Il carattere e poi il temperamento del nostro soldato sono eccellenti. Un giorno, tornando da una inutile spedizione contro i *boxers* fra monti ad ovest di Pao-ting-fu, dopo che i bersaglieri insieme ai marinai avevano marciato per una notte e per un giorno di seguito senza lagnarsi, allegramente, animati dalla speranza di battersi, il colonnello Garioni mi diceva: « I nostri soldati non hanno la gaiezza dei francesi, la rigidità dei tedeschi, l'educazione degli americani e degli inglesi, ma io non baratterei i miei soldati con nessuno di loro ». Il colonnello aveva ragione. I nostri soldati sono bonari, adattabili, gioviali, disciplinati; il loro *confortable* è ridotto ai minimi termini, ed essi non se ne curano. L'inglese senza la tenda e la consueta razione di carne è avvilito, come il francese senza il vino e il caffè. I nostri dormono dove si trovano, costruiscono capanne di paglia, di sterpi, mangiano come possono, sempre freschi e sempre volonterosi.

Ma basta il buon soldato a fare il buon esercito?

Dietro al soldato puro e semplice, vi è un numero enorme di cose necessarie. Questo soldato deve avere una mobilità che non è data dalle sole sue gambe, deve essere non solo fornito del necessario, ma anche rifornito; non parlo del superfluo. Questo soldato deve essere curato, deve essere preservato, rivestito, difeso dalle rigidità del clima come dai calori torridi. Esso deve avere la coscienza

di sentirsi sicuro di sè, senza altre preoccupazioni che quella del combattimento; deve essere tranquillo che se una febbre, o una palla nemica lo cogliesse, avrebbe tutte le cure possibili e non verrebbe fatto morire come un cane. Tutte queste cose sono coefficienti non disprezzabili del successo sul campo di battaglia. Degli eroi che avessero freddo o avessero fame forse le prenderebbero anche dai cinesi.

Sono questi servizî che a noi fanno difetto. Noi non abbiamo imparato nulla dalle dolorose esperienze del passato. Spedivamo delle truppe sui campi di battaglia dell'Abissinia quasi come si fosse trattato di un cambio di guarnigione. Abbiamo mandato dei soldati in Cina come a delle grandi manovre in un punto qualsiasi del Regno, dove tutti i sindaci sono preavvisati da un telegrammino che dice: « Preparate tanto grano, tanti buoi, tanto foraggio e tanti alloggi, ecc. ». Abbiamo mostrato una mancanza di organizzazione straordinaria.

E' certo che se i cinesi, i quali non combattono che sui *telegrammi*, fossero un popolo diverso, se questa guerra fosse guerra, se la popolazione fosse ostile e se i *boxers* avessero del coraggio, o i nostri soldati avrebbero dovuto restare inattivi a Tien-Tsin — se non a Ta-ku — oppure noi avremmo dovuto contare sopra a dei miracoli per scongiurare nuove sciagure militari.

La nostra mancanza di previsione cominciò a mostrarsi allo sbarco stesso delle truppe. Non si era pensato che non si approda a Ta-ku, che sono necessarî dei vaporetti o dei rimorchiatori per portare gli uomini e il materiale fino all'imboccatura del Pei-ho. Tutti ne avevano; vaporetti con le bandiere giapponesi, inglesi, tedesche, francesi, facevano un andirivieni fra le squadre e gli *embankmentes* di Tong-Ku. Noi dovemmo servirci di quelle pittoresche ma sfasciate cercasse che sono le giunche, col risultato che diverse imbarcazioni cariche di roba sono calate a fondo causa il mare agitato. Abbiamo così perduto gran parte del materiale medico e non so quanta altra roba, per oltre trecentomila lire. Altre giunche sono affondate poi nel Pei-ho per, mi dicono, errori di manovra, e il danno avuto supera di parecchio il valore di non uno, ma di quattro ottimi rimorchiatori.

Dopo di ciò, a sbarco finito.... male, abbiamo — indovinate! — abbiamo comperato il rimorchiatore che ci voleva!

Poi, per prendere parte con gli altri a delle operazioni ılitari, abbiamo dovuto sempre domandare il soccorso ɜgli altri per i trasporti. Senza gli inglesi che ci dettero ı giunche loro per scendere il Pei-ho, non avremmo poıto muoverci di Tien-Tsin per andare a quelle caccie di *ɔxers*, nelle quali mancò soltanto la... cacciagione. E ·nza le giunche inglesi non saremmo neppure arrivati a ien-Tsin.

I trasporti per terra li abbiamo racimolati prendendo cinesi muli, cavalli, asini e carri. Un convoglio itaıno, composto di quei caratteristici carri pechinesi che ɪi certamente conoscerete, sembrerebbe un convoglio neico, se il nemico avesse dei convogli. I nostri carriaggi i nostri muli, buonissimi tanto gli uni come gli altri, no così insufficienti ai bisogni, che un ottimo ufficia, sulla via di Pao-ting-fu, mi diceva: « Senza le risor inesauribili del paese, noi saremmo condannati all'imobilità assoluta! »

E' una regola di buona guerra il calcolare sulle risorse ɜl paese nemico, ma non possiamo vantare il merito di /erle prevedute queste risorse, perchè, quando la nostra ɪedizione lasciò l'Italia, era nella convinzione di tutti che ıesta guerra sarebbe stata senza quartiere, e che i ciɜsi avrebbero lasciato il deserto dietro di loro. Una seında campagna di Russia.

Oggi le vittorie si ottengono più con i servizî logistici ıe con le battaglie. L'Inghilterra ha veduto la vittoria ·ridere alle sue truppe nel Transvaal soltanto il giorno cui lord Kitchener, rinunziando ad ogni gloria di coando, prese la direzione dei servizî logistici, rendendo ɔssibili le rapide mosse di lord Roberts.

I servizî logistici per la nostra spedizione non ci sarebɪro costati troppo. Abbiamo speso dodici milioni, poteımo ben spenderne tredici. Abbiamo mandato duemila ɔmini soltanto, potevamo mandarli almeno completaente equipaggiati e forniti del necessario. Il più umile diano della cavalleria inglese ha più comodità di uno ɜi nostri ufficiali, cominciando dalle uniformi, *paletots*, ɜlliccie. Per ogni soldato inglese c'è un mulo da soma ırico; per ogni cinque indiani vi è un *cooly* portatore o ulattiere. I giapponesi hanno un esercito di settemila *ɔolies*, ossia un facchino per ogni quattro soldati, senı contare il numero enorme di quei loro piccoli e pra-

tici carri da trasporto, dei quali un giorno ne vidi un convoglio di novecento nella sola Tung-tciao.

Il male è che con tutti i mezzi da trasporto racimolati, noi, oggi, non abbiamo modo di portare qui a Pechino tante e tante cose urgentemente reclamate per la truppa che sono accumulate a Tien-Tsin e a Tung-tciao. E quest'ultimo non è che a venti chilometri.

Per fortuna questo è un paese che nè la guerra, nè la rivoluzione bastano a impoverire. I bersaglieri nella loro marcia da Tien-Tsin a Pao-ting-fu hanno avuto due polli per uno al giorno. Se i soldati francesi hanno goduto altrettanto, l'anima di Enrico IV avrà giubilato dall'alto dei cieli, lui che si contentava di desiderare un solo pollo, alla festa, per i suoi sudditi! E insieme ai polli si sono trovati buoi, foraggi, farina, tutto insomma. La colonna Garioni, partita da Pao-ting con ventinove buoi, è arrivata a Pechino con cinquanta buoi, pure avendone macellati due al giorno per dieci giorni di marcia. Il miracolo dei pesci e dei pani ha trovato il suo *record!*

Ma il bisogno di ricorrere alla roba degli abitanti, porta alla necessaria conseguenza di mettere il soldato in continua tentazione. Il soldato è soldato, esso è buono e ingenuo come un bambino, quando è tenuto sotto controllo, ma diviene una bestia scatenata, quando i freni della disciplina debbono allentarsi. Permettete ad un soldato di prendere i polli di un contadino, e i maiali, e i cavalli; se lo lasciate fare, gli prenderà anche... la moglie. Egli è logico; non sottilizza; questo sì e questo no; perchè? — domanda a sè stesso — se si tratta di nemici, prendiamo tutto; se si tratta di amici, non tocchiamo loro nè polli, nè buoi.

Se i nostri soldati si sono portati bene in queste condizioni, significa proprio che sono perle di ragazzi. Ma certo è che la necessità di servirsi ad ogni costo di alcuni beni degli altri non può che portare un certo squilibrio a quella savia percezione del *tuo* e del *mio* che ci viene, come si dice, dalla mangiata di frutti colti all'« albero del bene e del male », fatta dal nostro padre Adamo in quel Paradiso terrestre che alcuni vogliono fosse situato proprio in questi paraggi. Disgraziatamente, non c'è più l'albero per rinnovare l'esperimento.

La parte più dolorosa di questa mancanza di trasporti si riferisce alle ambulanze. Noi non abbiamo carri d'ambulanza qui; ho spesso occasione di incontrare i comodi e bellissimi carri dell'ambulanza inglese e i carri degli ospe-

dali da campo tedeschi e francesi, le originali vetture per feriti giapponesi, ma non esiste un carro di ambulanza italiana.

Ricordo che andando a Pao-ting-fu fui colpito dallo spettacolo pietoso di un povero caporale di fanteria, gravemente malato di tifo e trasportato sopra ad un carro cinese, senza molle come tutti i carri cinesi, rimbalzante e tentennante tutto fra le asperità d'una strada impossibile. Il carro era carico a metà e il malato riposava malamente sui sacchi, tutto coperto di polvere e di mosche. Si lamentava; io gli chiesi come si sentisse. « Tanto, tanto male! » mi rispose. Mi allontanai commosso. A Pao-ting-fu il povero giovane è morto, poche ore dopo la fine di quel calvario. Senza essere medico, capisco che quell'infelice, trasportato in un letto-barella inglese o in un carro da feriti, si sarebbe salvato, o almeno non avrebbe offerto ai soldati il demoralizzante spettacolo di una così angosciosa agonia.

Cito un altro caso. La sera che i nostri soldati rientrarono in Pechino dopo il combattimento di Kun-nan-sien, sul ponte di marmo della città interdetta, incontrai alcuni marinai che circondavano un carro, naturalmente cinese, sul quale era disteso il cannoniere ferito in quel fatto d'armi — per fortuna, l'unico ferito di tutta la campagna.

Essi avevano perduto la strada; non sapevano più dove fosse l'ospedale della marina. Io li condussi, cercando lungo la via di avere dal ferito nuovi particolari sullo scontro del quale egli era stato l'eroe e la vittima. Il poveretto poteva appena parlare; ad ogni scossa del carro mandava un gemito pietoso ed esclamava affannosamente: « Quanto è lontano. Dio mio! » Una palla di *Mauser* gli aveva traversato il petto. Quel trasporto era una vera barbarie. Ma perchè — domandai — non lo portate con un carro d'ambulanza? Non ce ne abbiamo — mi fu risposto. E in quel modo aveva percorso sessanta chilometri!

Ora, domando, se invece di un fuoco in aria i cinesi avessero creduto opportuno di fare un fuoco ben diretto, se invece di un ferito ne avessimo avuti venti, quanti di essi sarebbero sopravvissuti ad una tortura come quella di un lungo trasporto sopra carri cinesi, che formano già uno strumento di tortura per chi gode un'ottima salute?

Insomma, in una vera guerra, con meno polli e più battaglie, quante vite avremmo sprecato e in quali condizioni morali e fisiche avremmo portato i nostri soldati al

fuoco, per la nostra insipienza o la nostra passione per mal calcolate economie? E, sopratutto, quale figura avremmo fatto di fronte agli altri eserciti, che sono ben altrimenti equipaggiati e organizzati?

Ma la nostra deficienza si rivela anche più profondamente.

L'inverno nel Ci-li è glaciale. La baia di Ta-ku gela, i venti siberiani soffiano sopra Pechino per quattro mesi all'anno, il termometro scende a venti, a venticinque, e talvolta a trenta gradi sotto zero. Tutte le truppe internazionali erano state fornite di indumenti adatti a sopportare il clima. I giapponesi avevano dei magnifici pastranoni di lana grigia dal bavero di pelo, sopra i quali mettono delle ampie pelliccie di capra. I tedeschi li avevano imitati mettendo sui loro cappottoni cenere delle grandi pelliccie dal lungo pelo. I russi si erano ricoverati in quei loro pesantissimi palamidoni color tabacco che, con il grande berretto di astrakan, formano una caratteristica del cosacco. I francesi sfoggiano mantelloni, cappotti, casacche, cappucci dalle forme più originali. Gl'inglesi non hanno rinunziato al loro patriottico *khaki*, ma si riparano sotto a delle montagne di pastrani, di pelliccie *khaki* « *khaki*, for ever ». Non parlo degli americani i cui indumenti sono dei capolavori di « comfort ».

I nostri soldati hanno tenuto fino a ieri la... mantellina da bersaglieri. Facevano pietà.

A Sciang-hai si acquistarono delle piccole pelliccie per foderare i loro cappotti, ma fino a ieri, ripeto, i soldati, sempre forse per la mancanza di trasporti, non hanno avuto nè le une nè gli altri, e batterono i denti. Giorni sono sotto una tramontana indemoniata che aveva fatto scendere il termometro a ventun gradi sotto zero, ho veduto le sentinelle italiane nel quartiere est di Pechino in uno stato pietoso; con le mani nelle tasche dei calzoni, il fucile stretto sotto l'ascella stavano lì tutte intirizzite, mezzo raggomitolate, offrendo ai cinesi stessi, che passavano tutti coperti di abiti imbottiti e di pelliccie, uno spettacolo non degno. Si era trovato il rimedio di ritirare le sentinelle da quasi tutti i punti dei nostri quartieri, abbandonando così quella sorveglianza che è nostro diritto e nostro dovere di esercitare, e abdicando in certo qual modo, agli occhi cinesi, alla sovranità della nostra occupazione. I soldati nostri hanno equipaggiamento ridicolo. Basti il dire che gli ufficiali non avevano altri copricapi che l'el-

metto di sughero e il berretto bianco, il « berretto coloniale! » Gli ufficiali sono stati, è vero preavvisati dell'utilità di portare tutto un grande corredo di roba invernale, ma tutta quanta, estiva e invernale, doveva concentrarsi in due cassettine e in un baule di cinquanta chilogrammi.

Nella spedizione su Kalgan senza una larga distribuzione di pelliccie « cinesi » di varie foggie e di non meno varî colori, tutte di seta e in parte ricamate, che davano a chi le portava l'aspetto di tante dame in « sortie de bal», le nostre truppe non avrebbero certamente sopportato i freddi delle montagne. S'immagini quanto quella strana uniforme, o meglio inuniforme, avrà giovato alla nostra dignità di fronte ai tedeschi.

Siamo male equipaggiati, ma almeno quello che abbiamo fosse ricambiabile, e, col ricambio, presentabile! Quel poco che c'è sta a Tien-Tsin; e Tien-Tsin è in capo al mondo, finchè non sarà riattivata la ferrovia.

Questa è la cosa più umiliante per noi, perchè è la più visibile; è su questa che si basano i paragoni. Non dimentichiamo che qui non siamo soli, nè in casa nostra. A casa è permesso pure di starsene in maniche di camicia, se così piace, ma sulla strada la cosa non sarebbe più decentemente possibile!

Il soldato bello e il soldato brutto sono spesso giudicati dall'uniforme. Si esamina il vestito prima di ogni cosa. Un soldato sporco e stracciato è sempre un soldato brutto, a meno che non porti i suoi stracci sul campo di battaglia, e anche qui a condizione di essere vittorioso, poichè chi è coperto di gloria è il più ben coperto di tutti quanti! Ma a Pechino, dove tutti hanno depositi e magazzini noi facciamo una figura meschinissima, e non si sa proprio il perchè.

So che qualche cosa l'abbiamo domandata agli altri, anche agli americani, che ne hanno a bizzeffe. Ma sono domande che feriscono la dignità di chi le fa. Noi ci siamo mostrati in questa piccola impresa di Cina come dei bambini incapaci a camminare da soli. Abbiamo domandato sempre la mano di qualcuno. I più bersagliati dalle nostre richieste sono stati gli inglesi, perchè si sono sempre mostrati i più sinceri amici. Ma la loro è quell'amicizia piena di troppe premure, che si ha verso qualcuno più debole e incapace; non l'amicizia da pari a pari, ma una specie di tutela disinteressata. E noi non possiamo offendercene, perchè essi hanno ragione.

Ma un po' di previdenza, e la previdenza non cost[a] nulla, ci avrebbe salvato da meschine figure.

Giorni sono, in un servizio funebre in onore di quel povero colonnello York che è morto asfissiato da una stufa cinese a Huail-liai, vi erano dei distaccamenti di truppe internazionali; tedeschi dall'elmo lucido e il cappotto immacolato, giapponesi puliti come signorine, francesi usciti dalla spazzola, americani inappuntabili, inglesi sempre veri « gentlemen in khaki ». Vi erano pure dei bersaglieri, forse scelti uno per uno.

Con un freddo del diavolo essi erano in bella vita, e, poveretti, quando non stavano sull'attenti, dovevano battere i piedi e stropicciarsi le mani per non gelare. I loro berretti presentavano, per il lungo uso, tutte le gradazioni dal cremisi al nero; le uniforme cosparse di macchie avevano dei numerosi e mal celati rammendi eseguiti..... *manu militari;* le giberne, i cinturini logori, cadenti, erano tenuti con sapienti legature di spaghi tinti in nero...

Vi giuro che quando vedevo qualche ufficiale straniero o qualche membro delle Legazioni volgersi ad esaminarli, io mi sentivo divenir rosso, come se la colpa per quella « mise » deplorevole fosse stata... mia. Era una vergogna!

Non sembravano più, parola d'onore, quei bersaglieri baldi ed eleganti che entusiasmano regolarmente il buon pubblico delle riviste. Vogliamo proprio che il nostro esercito non serva ad altro che a sfilare in parata il giorno dello Statuto?

Ma non impareremo mai e poi mai a fare almeno una cosa completa e bene, che Dio ci benedica!

CAPITOLO XXXIV.

Sui « boulevards » di Pechino.

Pechino, Gennaio.

Poichè oggi non tira vento — questo eterno vento boreale che solleva a turbini la sabbia delle vie, seppellendo Pechino in un *simoun* a venti gradi sotto zero — andiamo un po' a muovere le gambe all'aria aperta.

Dove si va? Diamine, ai Tung-sse Pae-lo; sarebbe come dire sui boulevards di Pechino.

I Tung-sse Pae-lo — o i « Quattro archi dell'est » — sono nel quartiere giapponese, sulla via dell'Ha-ta-Men, una via che ho già avuto l'onore di presentarvi parlandovi dell'assedio delle Legazioni. Questo quartiere è il più ricco, il più popolato e — ve lo dico sottovoce — il meglio organizzato di tutti, in grazia della straordinaria abilità dei piccoli « Nipponcini » — come noi quaggiù li abbiamo soprannominati — i quali si sono sempre mostrati dei veri protettori della povera gente. Il quartiere giapponese è stato il primo a risorgere, a ripopolarsi, ad avere dei mercati, delle abitazioni, dei negozi. Soldati e popolani si sono accorti di essere gialli lo stesso, di avere i medesimi occhi tagliati di traverso, lo stesso nasino a pallottola; si sono riconosciuti. Ma tu sei mio fratello! — si sono gridati precipitandosi l'uno fra le braccia degli altri, commossi, dimenticando i fraterni scappellotti di ieri e... dell'altro ieri. Il popolo cinese e il popolo giapponese, infatti, sono fra-

telli; uno è fortissimo, l'altro è abilissimo. Riuniti, non si sa dove mai potrebbero arrivare. E' una prospettiva spaventosa! Basta, facciamo voti per nuove liti in famiglia.

Ma scusate, io mi allontano dai « Quattro archi dell'est ». Poveretti, anch'essi hanno risentito le conseguenze della guerra, cioè del « ristabilimento dell'ordine », come i diplomatici vogliono chiamare gli avvenimenti del luglio e dell'agosto passati. Uno di quegli archi è morto, vittima del fuoco. Uno dei superstiti è ridotto alle miserevoli condizioni di due pali bruciacchiati. Un altro ha perduto una gamba, e si regge sui puntelli che la carità giapponese gli ha concesso, con l'aria melanconica di un mendicante sulle sue grucce. I tre veterani ornano gli sbocchi d'un crocicchio, che forma il centro dei mercati di Tung-sse Pae-lo.

Mercati di che? Di tutto. Dal carbone alle pellicce di ermellino, dai libri classici rilegati in legno, alle scarpe, da bronzi di Ming — o quasi — alle sigarette giapponesi, dal pesce ai *cloisonnés*, dalle spazzole ai fagiani, dall'oppio alle gentili piante nane di pesco.

E' un pandemonio a perdita d'occhio, un rimescolìo senza fine d'uomini e di animali, un turbinìo di colori che dà un'idea di quello che doveva essere una folla da noi quando gli uomini non avevano ancora ceduto alle donne il diritto esclusivo di vestire di seta.

Nel mezzo, la via dei carri, alta come una banchina ferroviaria e sabbiosa come il letto di un torrente, divide il mercato che si distende brulicante ai due lati, dove nella stagione delle pioggie si raccoglie l'acqua in larghe pozze algose e puzzolenti. Sulla via è un va e vieni di interminabili file di carrette coperte di seta bleu e ornate di fregi in argento che riscintillano al sole. Fra i carri sgusciano *ricksas* sgangherati, trottano *mafu* in vistose divise, montati sui caratteristici *ponies* pelosi come capre, passano solenni cammelli in lunghe file, corrono *coolies* dal braccio fregiato dei colori di una bandiera straniera.

Ai due lati, un mondo di piccole costruzioni di legno o di fango, baracche di ogni genere, formano dei paesaggi in miniatura; ogni baracca è un *restaurant*, la cui cucina si manipola all'aperto, sotto gli occhi del pubblico che fa cerchio per scaldarsi le mani ai fornelli. Per terra, senza ordine, da ogni parte si stendono le « mostre » dei venditori ambulanti. Una stuoia è il negozio, una pietra il ban-

co, dietro al quale il proprietario sta dignitosamente assiso come un Buddha sul suo loto. Sulla stuoia, la più stravagante promiscuità: pipe ad acqua, selle usate, lampade da oppio, lavori in argento, inchiostro di Cina a pezzetti. Quando il tempo è buono, il « negozio » è aperto da tutti i lati; non appena si leva il vento, una stuoia addizionale viene issata come la vela di una barca cinese a protezione del venditore e dei clienti.

Ogni tanto una lunga filza di fagiani, di pernici e di lepri sbarra il cammino. E' un modo come un altro per richiamare l'attenzione della gente. Il venditore è quasi sempre un mongolo che ha corso chi sa quanti *li* per uccidere la sua selvaggina con l'arco e le frecce, e che ha poi fatto chi sa quanti giorni di viaggio per venire al mercato, dove aspetta i clienti immobile, tutto avvolto nelle folte pelli di capra, come un esquimese alla posta del tricheco.

Le facciate dei negozî hanno avuto una bella mano di vernice, le dorature sono state « rinfrescate », i buchi rattoppati, e una bella carta nuova fa risaltare vivamente i graziosi disegni delle griglie di legno intagliato. Da una selva di bastoni, di assi, di mensole, pendono lampade e insegne d'ogni genere dondolano teste di drago, cerchi dorati, sventolano banderuole, fiamme, pennazzi variopinti, bende di seta, liste di carta piene di scritture, formando una confusione pittoresca, un insieme da *festival*, un addobbo fantasmagorico.

Per tutto e sopra tutto un rumore d'inferno. Chi compra grida; chi vende grida. Chi non compra e non vende, canta. Gli sfaccendati giuocano alla « mora », urlando i loro numeri all'universo. (A proposito, la « mora » l'hanno data i Romani ai Cinesi o i Cinesi ai Romani? O gli Egizî l'anno insegnata a tutti e due? Oppure i Fenicî.... Dio mio, quale conturbante questione!) Qualche solitario si apparta per far frullare, con aria meditabonda, certe trottole di legno che fischiano come sirene di piroscafi. I ciechi suonano il flauto, i mendicanti il gong. I cantastorie e i suonatori di violino abbondano come i cani. Persino dall'alto, dal bel cielo sereno scende una musica strana, misteriosa, una dolce armonia vaga e indefinibile, della quale l'aria pare piena, che fa rimanere gli stranieri storditi con il naso in alto scrutando il mistero. Sono degli strumenti musicali fabbricati con piccole zucche, che i Cinesi attaccano alla coda dei piccioni domestici.

Ecco due cinesi che gridano a più non posso: pare che si scaglino delle ingiurie e stiano per venire alle mani; la folla fa cerchio. E' una lite forse? No, è una semplice contrattazione di un paio di scarpe. E' una scherma a parole. Venditore e compratore si rivolgono al loro pubblico come due oratori in contradditorio. Non riescono a mettersi d'accordo per poche *sapeche*, ma ognuno protesta che delle *sapeche* non gliene importa proprio niente: si tratta delle « leggi immortali della giustizia » che egli difende. Confucio e i Classici sono citati a conforto delle proprie ragioni.

Ma l'attenzione della folla è distratta da un suono di corni e di tube. Un funerale! Un funerale! — gridano tutti allegramente, e corrono via a prendere i buoni posti. Il transito delle carrette è sospeso; in mezzo alla via alcuni uomini costruiscono rapidamente un grande castello di carta velina retto da sottili bambù. Vicino al castello pongono dei cavalli di carta, dei carri, dei fantocci, tutto di carta. Tutto questo dovrebbe rappresentare i beni immobili e mobili, nonchè i nobili parenti del defunto, destinati ad essere distrutti onde placare la sua anima furibonda per il congedo avuto da questo mondo. Il morto rimane soddisfatto del sacrificio e non si accorge, naturalmente, che i suoi pretesi beni e parenti sono stati comperati a un tanto il pezzo in un negozio qualunque di « servizî per funerali ».

Il castello e accessori sono pronti; si avanza il corteo. I suonatori di tuba, in uniforme verde, stordiscono gli addolorati parenti, che a capo scoperto e in abito bianco come tanti domenicani, procedono fra un corteggio di amici e di preti buddhisti vestiti di giallo. Una stuoia distesa davanti al castello. I parenti si prostrano. Uno di essi consegna un involucro dorato ad un prete: dovrebbe contenere i tesori del morto, prudentemente sostituiti però da un bell'involto di carta.

I tesori sono uniti al castello, un fiammifero si accosta ai beni immobili e mobili, che vanno in fiamme. I parenti fanno il *co-to*, ossia la genuflessione con la fronte al suolo, verso il fuoco; gli amici fanno il *co-to* ai parenti; le tube...'tubano; i *tam-tam* in gramaglia bianca tuonano; la folla si diverte mezzo mondo. Il momento è solenne. Un s... vo getta sul fuoco manate di *sapeche*.... di carta, che le fiamme fanno svolazzar via come farfalle bianche. Poi il corteggio si scioglie, come se la Questura avesse suonato i tre squilli, e tutti se ne vanno via, mentre le carrette

che riprendono il cammino interrotto, sollevano con le ruote le ultime scintille dal suolo.

Un cinese elegante profitta del funerale per appressarsi agli stranieri e far loro delle esortazioni nel più bastardo « pidgin english ». E' un agente di *réclame* (la Cina è la vera patria della *réclame*, che è passata a noi come la bussola, la polvere pirica, la regola del tre e il baco da seta). Egli è al servizio di un negoziante di curiosità, e dice: *Come lo look see, very good numbel one!* — che vorrebbe dire: « Venite a guardare vedere, molto buona (roba è sottintesa) numero uno! »

E andiamo pure a « guardare vedere ». Il negozio ha una bella apparenza, tutto dorato di fuori e rabescato, pieno d'iscrizioni. I commessi e i servi, nel vedermi entrare scattano in piedi salutando militarmente. Essi vedono i soldati fare così, e credono che quello sia il saluto europeo. Ma il proprietario del negozio, che conosce a fondo i nostri usi e costumi, viene ad impadronirsi a viva forza della mia mano e me la stringe a lungo, calorosamente, con effusione, domandandomi: *Hao pu-hao*? — Come state?

Intanto è un assalto di cortesie. Fra gli addetti alle case commerciali cinesi esiste da epoche antichissime (non so dirvi precisamente se dal 2001 o dal 2002 avanti Cristo), un sistema cooperativo con cointeressenze agli utili, il quale lega tutti, dal proprietario all'ultimo *boy*. Tutti hanno perciò un eguale interesse perchè la preda non sfugga. Ecco infatti: uno mi offre il the, uno la seggiola, un terzo la pipa. Poi sono lasciato tranquillo. Fumo, bevo, guardo e mi riposo: è l'ideale.

Ma non si tratta che di una tregua passeggera; questa sedia, questo the e questa pipa nascondono un tranello. In questo momento sono spiato, studiato, scrutato; senza che io me ne accorga sono sottoposto ad un esame importantissimo dal quale può dipendere la perdita di... qualche sterlina.

Dovete sapere che l'istituzione del « prezzo fisso » è sdegnosamente respinta da ogni buon cinese come cosa che toglie ogni nobiltà alla difficile arte del comperare e del vendere, impedendo quel duello di parole nel quale la vera abilità del negoziator si prova. Il cinese è scrupolosamente onesto nei suoi impegni, non adultera i suoi prodotti, dà quel che promette, ma è straordinario nel saper

trarre profitto da tutte le condizioni della vendita per fa si pagare il doppio o il triplo. E fra le condizioni del vendita vi è anche la natura del cliente. Il cinese studia suo cliente con l'occhio infallibile del magistrato e gi dica.

Dopo un breve esame, egli sa perfettamente se il si uomo è generoso o avaro, se è intelligente, se conosce « genere. ».

I commessi cominciano a mostrarmi della roba: bro zi, porcellane, ricami, giade, *cloisonnés*, arazzi, smalti. non ho intenzione di aprire il portamonete; i commes tentano assalti furibondi. E' una lotta ad oltranza:

— *Guardare, vedere questo Cien-Long.*

— E' falso.

— *Essere preziosissimo.*

— Se è un Kuan-su.

— *Valere sessanta dollari.*

— Sei dollari.

— *Guardare, vedere questo Ming.*

E la scena si prolunga indefinitamente per cento ogg ti diversi.

Intanto i mercati si spopolano. Cala la sera e cala anc il termometro. A casa brontola una bella stufa arrov tata; è ora di andarcene; mettiamo in opera qualche t per sottrarci alle mani dei commessi.

Sì, ma quale? Quello di offrire dieci quando domanda cento? No, vi cedono l'oggetto per dieci e poi scoprite c non vale tre. Prometteremo di tornare l'indomani.

— *Miu tieu ceu* — a rivederci domani.

— A che ora torna il venerabile signore?

— Alle otto di sera.

— Ma il negozio sarà chiuso!

— Non fa niente, grazie.

Ah che freddo diabolico che fa di fuori! E' terribile per di più si è sollevato il vento! Per carità, sorveglia i nostri nasi; c'è da perderli come niente. Sarebbe spav toso lasciare il naso a Pechino! Vedete, quando ci pen mi accorgo che sono molto più attaccato al mio naso quanto il mio naso sia... attaccato a me!

CAPITOLO XXXV.

Andiamo al Club.

Pechino, Gennaio.

Com'è nato il *Club Internazionale?* E' semplicissimo. U-
ı mattina quattro ufficiali, uno russo, uno tedesco, uno
glese e uno francese, aspettavano insieme, nella piccola
la della posta germanica, che si aprisse lo sportello del-
« raccomandate ». Tacevano. L'allegria del momento ri-
ıiamò forse alla mente dell'inglese la vita a punta di
edi e silenziosa nel patrio Pall Mall, perchè interrom-
ndo uno sbadiglio con una piccola scala semitonata di-
endente, esclamò:

Se fondassimo un *Club?*

La proposta venne accettata con un grido di giubilo da
ırte degli altri, grido che risvegliò tutti gl'impiegati del-
Posta e fece loro aprire gli sportelli dodici secondi pri-
a dall'ora regolamentare. Il francese sprofondò la mano
lle incommensurabili tasche dei suoi sterminati panta-
ni rossi, ne trasse un taccuino dal quale strappò un fo-
ietto e cominciò a scrivere con bella calligrafia:

Réglement

— Art. 1. Il est creé a Pèkin un Cercle International... ».

Così è nato il *Club*, e tutti ne hanno avuto la parteci-
ızione. La questione dei locali poi era una cosa secon-
ırissima che è stata risolta con la massima semplicità.
rima di tutto si sono piantate otto bandiere davanti a

un recinto mezzo diroccato, e fra le bandiere è stata is-
sata una grande scritta a lettere d'oro: *Cercle Internatio-
nal;* poi una squadra di *coolies*, guardata da soldati, è
stata incaricata di riparare la strada, il cortile, e di ri-
costruire con molta carta, dei vecchi baracconi cadenti.
Sulle porte delle baracche — chiamiamoli padiglioni, via
— si sono messe delle tabelline: *Sala da lettura*, *Restau-
rant*, *Sala da giuoco*, *Amministrazione*, e si è fatta l'inau-
gurazione solenne. Nel *Restaurant* si mangia discreta-
mente, nella *Sala da lettura* non vi sono ancora i giorna-
li, nella *Sala da giuoco* mancano le sedie. Con queste tr
splendide qualità il *Club* non poteva non avere subito
più grande successo.

In attesa che la Posta arrechi i giornali d'Europa, ogni
socio ha mandato qualche libro o qualche opuscolo. Un
mio amico ha spinto la generosità fino a disfarsi, a bene-
ficio del *Club*, di un magnifico e completo *Orario delle fer-
rovie italiane* — con appendice per i tramways a vapore.
Un ufficiale francese ha ceduto una bella incisione rap-
presentante l'*Avaro* del Rembrandt, un altro una carta di
Ci-li. Gli ufficiali giapponesi hanno fatto scaricare sui ta-
voli della *Sala da lettura* alcune tonnellate di certi mi-
steriosi opuscoli, che poi essi soltanto (sfido io, sono scrit-
ti in giapponese!) vengono a leggere di tanto in tanto.

In una parete della Sala è attaccata la tabella per l'af-
fissione dei telegrammi Havas e Reuter. Ma il legno nuo-
vo della tabella non è stato ancora maculato da nessuna
affissione, cosa questa che ha fatto esclamare ad un capi-
tano francese:

— *Sapristi!* guardate là i telegrammi; è la prima volta
che la Reuter e la Havas sono perfettamente d'accordo!

In questa piccola sala è un continuo andirivieni di uf-
ficiali di tutte le nazionalità, che vengono a fumarvi il si-
garo della buona digestione. Per l'aria annebbiata s'in-
crociano i saluti, e si spande il mormorio di tranquille di-
scussioni. Si discute sulla temperatura di Pechino, sulla
data del probabile ritorno, sull'utilità o meno dell'*arrocco*
nel nobile giuoco degli scacchi, sulla poca resistenza dei
cinesi e dei vestiti fatti al Giappone, su tutto. Un giorno
sì e l'altro no, queste piacevoli adunanze sono sospese,
perchè nella piccola *Sala da lettura* viene a suonare un

›ncerto militare. L'ora di questa invasione musicale è ːmpre preavvertita con un avviso, per dare tempo a tut- di ritirarsi a prudenti distanze.

Alla domenica suonano i tedeschi, al martedì i francesi, l giovedì gli americani, al sabato i giapponesi. Questi ›ncerti servono di pretesto ad uno scambio di cortesie in- ›rnazionali in... tutti i toni. Perchè, per esempio, i tede- ›hi cominciano col suonare la Marsigliese; tutti gli uffi- ali francesi presenti applaudono, salutano con i berretti li ufficiali tedeschi, e fanno portare ai bravi suonatori na trentina di bottiglie di birra, che vengono coscenzio- ›mente vuotate nell'intermezzo. Poi, per ristabilire l'e- uilibrio, il concerto intona l'inno germanico, che, essen- o anche quello britannico, commuove pure gl'inglesi. luovi applausi, nuovi saluti e altre bottiglie. L'entusia- mo cresce; i suonatori soffiano con ardore nei loro stru- ›enti; la bacchetta del maestro descrive per l'aria delle olute precipitose; le pareti di carta dell'*International 'lub* vibrano, come i cuori, ai furibondi colpi della gran assa. Questa è la musica della fratellanza, calda, appas- ionata senza vincoli e senza leggi. Impari il Concerto ːuropeo!

Ma il concerto giapponese segna il *clou d*elle meraviglie. giapponesi suonano colla musica europea e con stru- nenti europei! La suonano abbastanza male, è vero, ma a cosa non è per ciò meno meravigliosa. La musica giap- ›onese, quella nativa, somiglia alla cinese come la mano lestra somiglia alla sinistra. E' una musica sopra dei to- ıi minori, senza ritmo, senza melodia, nè armonia, una ›erie di miagolamenti incomprensibili. Per un giappone- ›e, come per un cinese, la nostra musica è assurda come 'abbaiare d'un cane. Immaginate quale enorme fatica leve essere per quei piccoli figli del Sole Levante il suo- ıare delle arie che essi non capiscono! Oh! ma hanno una ›ale fede nel loro avvenire i giapponesi!

Il luogo prescelto per ascoltare la musica è il *Restau- rant*. Si sente poco ma si sente bene. Davanti ad una bella ›avola apparecchiata si è più accessibili alle dolcezze del- la melodia. La musica rende indulgenti verso gli errori lel cuoco, e, nello stesso tempo, i buoni piatti rendono ndulgenti verso i difetti della musica. La cosa è così vera

che in ogni teatro cinese si distribuiscono dei dolci agli spettatori. Si sa: « bocca piena non disse mai male », e si potrebbe dire anche: « bocca piena non... fischia! » Ecco un'idea! Il successo sarà per i « Concert-Dîners » dell'avvenire.

Il *Restaurant* è anche il luogo più frequentato del « Club » Pranzare al « Club » è in questo momento il colmo dello « chic » nella vita pechinese. Non c'è festa o cerimonia che non finisca con un banchetto al « Club », si tratti del compleanno dell'imperatore Guglielmo, o dell'onomastico di un luogotenente, o di una rivista, o di una messa funebre.

I *boys* cinesi, ai quali è affidato il « servizio », sono sempre in grande attività. I loro abiti di seta azzurra svolazzano come le otto bandiere dell'ingresso, e le loro code si agitano sempre quasi come le lunghe fruste della « polizia tedesca, » le quali sono in moto da cinque mesi e non accennano a sostare.

Un giorno i *boys* scioperarono, non so perchè, e il « servizio » venne affidato ad una squadra di soldati tedeschi. Ah! Quello che hanno sofferto in quel tempo coloro che, come me, non hanno sul braccio nemmeno un galloncino! Già, come chiamare il cameriere senza offenderlo? *boy*, *kelner* o *soldat?* Ma questo è il meno. Il milite finiva presto o tardi a comparirvi davanti impalato sull'attenti; ma non aveva aperto bocca che un sottotenente dal tavolo vicino attirava la sua attenzione con un colpetto sul bicchiere. Come il baleno il troppo disciplinato cameriere vi abbandonava volando presso il vostro rivale. Per fortuna c'era sempre qualche capitano o qualche colonnello che faceva le vendette. Quel che vien fatto è reso! Ma le scenette di quei momenti! Una mattina all'ora della colazione entrò nella sala del *Restaurant* un generale tedesco. Immediatamente tutti i soldati-camerieri che erano in moto fecero il passo di parata. Le vivande arrivarono decimate! Fu un disastro!

I più assidui del *Restaurant* sono i tedeschi; anche gl'inglesi ne sono dei grandi frequentatori. Qualche volta vi compaiono dei giapponesi. Gli italiani non si vedono mai. E' naturale, se si pone mente che un tenentino dell'*Ober Kommand* ha un soprassoldo maggiore di quello di un nostro colonnello.

Vi sono degli ufficiali tedeschi che hanno stabilito a dirittura il loro quartiere generale nella « Salle à manger ». Ne conosco due che vi mangiano, vi leggono, vi discutono, vi scrivono e vi dormono. Ah! che guerra beata questa di Cina!

Ma i tedeschi sono famosi per questo genere di ammazza-tempo (non c'è altro, per fortuna, da ammazzare!). L'altra sera, verso le dieci, capitai nella sala del *Restaurant* che trovai invasa da una sessantina di ufficiali tedeschi assisi a fraterno simposio. Assisi per modo di dire, perchè, essendo forse il momento dei brindisi, una buona metà degli intervenuti era invece in piedi, col bicchiere in mano, gridando dei *toasts* all'altra metà, che non ascoltava. Sulla tavola era il disordine d'un campo di battaglia (stavo per scrivere campo di bottiglia!). Mi rammentai che ricorreva la festa dell'imperatore di Germania; alla mattina le artiglierie avevano sparati più colpi che non in tutta la guerra contro l'Impero Celeste. Domandai al *boy* che venne a servirmi:

— E' una cena, eh?

— No, *Sir*, è una colazione!

Feci un salto dalla sorpresa.

— Che diamine mi dite: una colazione a quest'ora?

— *Yes*, *Sir*, i signori ufficiali sono venuti oggi a colazione, e si sono trattenuti fino ad ora.

— E non hanno più mangiato?

— No, ma hanno bevuto!

— Ah!

I francesi non abusano di banchetti, siano pure semplici colazioni. Essi si dedicano con maggiore frequenza al « Vino d'Onore », una cosa che somiglia assai alla nostra bicchierata paesana. In onore di chi, non è mai ben definito. Certo è che la bevuta avviene sempre con la massima solennità. Gli alti ufficiali arrivano preceduti e seguiti da *Chasseurs d'Afrique* nella loro strana uniforme rossa e celeste. Qualche volta interviene anche una bandiera. Non manca mai una musica, opportunissima per interrompere, come nel « Vieux marcheur », i discorsi troppo lunghi...

Così tutti gli avvenimenti di questa strana colonia militare di Pechino hanno un riepilogo piacevole al « Club ». Questo « Circolo » è la più europea delle importazioni che

le nere muraglie della città tartara abbiano ammirato; la sua formazione vale per importanza il trattato di pace. Chi sa che i « Boxers » non finiscano per sentirne l'influenza, e non decidano a trasformare le loro misteriose associazioni in altrettanti « Clubs » con relativa « buvette »? Questa istituzione nostrana, allogata in padiglioni dalle griglie coperte di carta e dai tetti a barchetta, rappresenta la più completa e più armonica unione dell'Oriente e dell'Occidente. E' un simbolo!

Ma anche se i « boxers » vorranno avere il cattivo gusto di non lasciarsi sedurre dalla innovazione, il « Cercle International » non sarà meno benedetto perciò da noi, poveri esiliati in questo artico paese.

Fa così bene qui, nel cuore dell'Impero del Dragone, nella stessa Reggia del Figlio del Cielo, potere esclamare, accendendo una sigaretta marca d'oro:

— Andiamo al « Club »!

Pare di essere più vicini a casa di parecchie migliaia di chilometri!

CAPITOLO XXXVI.

La fine dell'anno ventesimo.

Pechino, Febbraio.

La più grande festa cinese, quella del Capo d'Anno, è assata pressochè inosservata.

Nulla dei soliti addobbi smaglianti, delle processioni lamorose, delle grandiose cerimonie che formano il carevale dei cinesi. Questi non conoscono la domenica, non odono del sacrosanto riposo settimanale, ma in compeno fanno festa per un mese, al principio dell'anno.

Mi dicono i vecchi residenti europei, che Pechino per a festa del Capo d'Anno si trasformava: bandiere, festoi, gale, pennoni, draghi svolazzanti, venivano a mutare a città in una caleidoscopica scena da *féerie.* Alla sera e lla mattina era un continuo sparo di mortaretti, di bome, di castagnole; nella notte tutta Pechino si illuminava. pettacolo grandioso e fantastico. Le lampade dalle forme iù strane, quali la sola fantasia cinese è capace d'ideare, ampade-drago, lampade farfalla, lampade giranti che nostrano l'una dopo l'altra le loro faccie fiorite, lampade icche di pendagli, di fiocchi, di nastri, di fiori, lampade forma di frutto, o riproducenti i caratteri della felicità della lunga vita — *fu-ciò* — costellavano la vecchia caitale, che dall'alto della muraglia appariva come immera in un crepuscolo. Nei cortili dei palazzi si accendevano uochi d'artificio; razzi colorati salivano su nel cielo stelato illuminando per un istante la folla immensa dei tetti gli alberi spettrali dalle nude braccia contorte. Sul fu-

mo luminoso dei bengala si disegnavano in nero i profili delle pagode dominanti la città. Per tutta la notte il tumulto dei mercati, di giorno l'andirivieni dei corteggi di dignitarî nei pomposi abiti di gala, dei cariaggi e delle portantine tutte chiuse, celanti le dame in giro per le visite di rito; e per tutto lo sfolgorio di una folla orientale vestita a festa, i riflessi vivi degli abiti di seta azzurra e viola, le macchie oscure dei giustacuori di velluto cremisi, lo scintillare degli ornamenti...

Quest'anno la grande festività, come ho detto, è passata quasi inosservata.

Io non me ne sarei nemmeno accorto, se iersera — l'ultima sera dell'anno vecchio — non fossi stato l'oggetto, tornando a casa, di una strana cerimonia. Ero appena rientrato, quando il mio *boy*, domandato il permesso col suo strano *pid gin*, è venuto nella mia camera, seguito dal *ma-fu*, dal *cooly*, da alcuni servi del mio mandarino e da una diecina di poveri cinesi, ai quali avevo avuto occasione di elargire la mia protezione nei brutti momenti che seguirono la presa di Pechino. Tutti, ad un tempo, si sono messi in ginocchio davanti a me, e per tre volte hanno toccato con la fronte per terra, mormorando qualche cosa. Ho provato l'impressione di stare sopra a un piedistallo, e anzi credo — che Dio me lo perdoni — di aver persino preso una posa statuaria. Poi il *boy* mi ha spiegato che quelli erano gli augurî per il nuovo anno.

Ah! — ho esclamato — ma allora io sono invitato ad un pranzo questa sera! Fra le carte sparse con esemplare disordine sul mio scrittoio ho ritrovato un grande foglio rosso fiammante, ricoperto di caratteri cinesi, dietro al quale avevo fatto scrivere la traduzione:

« Noi saremo felici se il venerabile signore e grande uomo Pa (il grande uomo Pa sono io!) vorrà illuminare la nostra povera e disadorna mensa con la sua presenza preziosa e disputata, nella sera del trentesimo giorno, dodicesima luna, ventesimo anno di Kuan-Su ».

L'ora, il tramonto; e le stelle scintillavano già da un pezzo, quando ho esumato l'invito. Per fortuna non si fa una grande toletta per andare ai pranzi cinesi; il frak vi è perfettamente sconosciuto (e lo chiamano un popolo barbaro il cinese!), altrimenti avrei dovuto tardare in modo deplorevole a « illuminare » la mensa dei miei buoni amici e vicini i Sung- Ting di *Cing-Lao-Hu-Tung*, o, se vi piace meglio della via del vecchio Cing.

Per le vie era un lucciolio di lanternini portati a ma-

). La fine dell'anno, nel commercio cinese, segna la data tutte le liquidazioni. Si riterrebbe disonesto quel ne-)ziante che non fosse in grado di pagare ogni suo debito la fine dell'anno. Ora in certe città, mi dicono, questa gge trova delle eccezioni; la nostra civiltà s'infiltra. Ma Pechino si va ancora all'antica e si paga. Alla sera del-ıltimo dell'anno tutti i bottegai, i negozianti, i commer-anti, gli operai, si mettono in giro a pagare i debiti. I .ù ricchi, gli uomini d'affari, hanno un seguito di servi ırichi di sacchi di *taels* e di filze di sapeche. Si fermano)esso a consultare al lume delle loro lanternine la nota ei pagamenti, e marcano col lapis rosso le somme pa-ıte. Il nuovo sole deve sorgere ad affari sistemati, e per uesto, al mattino del Capo d'Anno, avviene spesso d'in-)ntrare ancora qualche negoziante in giro col lanterni-o acceso, mentre brilla il sole più limpido. E' un modo urioso di non voler riconoscere che il nuovo anno è ar-ivato; per questi ritardatari dura ancora la notte; essi ono perfettamente in regola. Appena pagato l'ultimo *iao*, soffiano sul moccoletto, e si degnano di riconoscere a presenza dell' « astro massimo » — come anche i ci-ıesi chiamano il sole.

Al di fuori di questo andirivieni di lanternè, come luc-ciole sul grano, non v'era altro di notevole per le vie di Pechino.

Ho trovato i miei ospiti vestiti in pompa magna dei lo-'o abiti mandarinali. Essi sono due giovani fratelli, ric-hissimi, noti per le loro collezioni di oggetti preziosi e ıer la loro biblioteca. Il maggiore è mandarino di prima lasse, il minore lo è di seconda. In quella casa sono tut-i mandarini: l'intendente è mandarino di quinta classe, il egretario dell'intendente lo è di sesta; persino il capo ei servi, il maggiordomo, è mandarino di ultimo rango.

Conobbi questa brava gente nei momenti del terrore. Essi non avevano potuto trasportar nulla fuori della cit-à, ed erano rimasti. Una sera vennero a domandare la nia protezione. Io feci fare per loro una grande bandiera taliana da fissarsi sulla porta d'ingresso della loro ca-a. La bandiera era un buon amuleto per tenere lontano l pericolo del saccheggio, ma non infallibile. Spesse vol-e qualche loro servo correva a chiamarmi, e io galoppa-'o da loro, non sempre in tempo per scacciare i saccheg-giatori già scappati col loro bottino. Ma per fortuna le ose più preziose essi le avevano sepolte in un angolo dei oro strani giardini — pieni di scogliere, di laghetti, di

ponticelli e di chioschi — da dove solo pochi giorni or sono tornarono alla luce.

La loro riconoscenza assumeva la forma di una vera devozione, che è rimasta anche ora che ogni pericolo è passato. Con un certo orgoglio mi mostravano di saper apprezzare i benefici della nostra civiltà (parlo senza ironia), facendomi vedere qualche loro camera, che aveva la pretesa di essere messa all'europea, e la bicicletta, e il gabinetto fotografico, e l'impianto di luce elettrica con pile al bromuro.

Quando i servi hanno gridato il consueto: *Pa-lao-yé Laé-la!* — Il venerando signor Pa è arrivato! — i miei amici mi sono venuti solennemente incontro. Le loro piume di pavone ondeggiavano dietro ai loro ricchi cappelli e scendevano sulle spalle con mille riflessi di smeraldo. Essi volevano darmi la più grande prova di stima e di amicizia alla quale uno straniero in Cina possa ambire, facendomi assistere, prima del banchetto, alle cerimonie rituali della fine dell'anno.

I servi sono venuti uno dopo l'altro a fare la prostrazione — il *co-to* — davanti ai loro signori. Poi delle lanterne sono state illuminate, ogni servo ne ha presa una, e siamo usciti nel giardino. Tre uomini portavano dei grandi bacili pieni di vivande. La scena era fantastica.

Alla luce saltellante delle lampade apparivano le strane scogliere dai grandi occhi scavati; le lunghe e incerte ombre dei pali sorreggenti le armature per le stuoie — che nell'estate coprono tutto con la loro frescura — giravano sul terreno gelato come le stecche nere d'un immenso ventaglio.

Siamo entrati in un padiglione che non conoscevo. Vi faceva il freddo dei luoghi disabitati. Le nostre ombre gigantesche, proiettate dalla luce delle lanterne, si agitavano sulle pareti e sul soffitto. In fondo, sopra una specie di altare, erano centinaia di tavolette rosse incise con caratteri neri, che ho riconosciuto per le « tavole degli avi ». Le vivande e i pani sono stati depositati solennemente, coppa per coppa con profondi inchini sull'altare. Poi delle lunghe liste di carta gialla, con su scrittevi delle preghiere, sono state bruciate sopra ad una piccola urna: il fuoco e il « medium » fra questa vita e quell'altra. Compiuti lentamente questi atti, con una solennità ieratica, i miei due amici si sono prostrati, e hanno intonato una preghiera.

Era un canto lamentoso, triste, basso e lento, una nenia angosciosa come la cantilena di certi pazzi. Tutti si erano prostrati. Io solo ero in piedi, presso la porta, e ne provavo quasi vergogna. Ad un tratto si è fatto un silenzio assoluto. Lontano, sulla via risuonavano il tam-tam e il gong delle ronde della polizia cinese; le fronti hanno toccato la terra per tre volte, secondo il rito pieno di simboli delle cerimonie orientali. Infine i due mandarini hanno acceso numerose bacchette d'incenso — che nel poetico linguaggio cinese si chiamano « la fragranza d'un giorno » — infilate nella cenere di una piccola urna da profumi, nel mezzo dell'altare. Mentre uscivamo, la vasta e gelida camera dei morti si empiva del profumo della sacra resina, e quest' « odore di chiesa », in quel momento, mi ha fatto tornare alla memoria una folla di ricordi, vaghi e nebulosi come se mi fossero apparsi attraverso a quelle spire di fumo azzurro che salivano in alto dall'urna; ricordi lontani lontani di quiete chiesuole dove avevo pregato anch'io.

E' ingenuo tutto questo, lo capisco, ma che volete, la savia esperienza della vita ha un bel corazzarci il cuore contro tutte le sentimentalità: resta sempre qualche interstizio dell'armatura, e ci sentiamo feriti quando meno ce l'aspettiamo. E allora si corre il rischio, come l'ho corso io, di abbracciare dei sorridenti mandarini cinesi — a costo di gualcire gli abiti ricamati — per esclamar loro nell'amplesso: *Uò-men sce sciunti!* — Noi siamo fratelli!

Il nuovo anno ci ha trovato a tavola. E' necessario che faccia ai lettori una descrizione di un pranzo cinese? Non lo credo: i nidi di rondine, le pinne di pesce cane, le uova fradicie hanno raggiunto la più grande notorietà nel nostro paese da quando è incominciata la « questione della Cina ».

Senonchè debbo mettervi in guardia: la cucina cinese è stata terribilmente calunniata dai viaggiatori, che in genere non sono in grado di parlare se non di quella degli alberghi. La cucina cinese è squisita, non solo, ma è perfettamente basata sui principî della cucina nostra. I maccheroni, per esempio, i maccheroni dei quali siamo così fieri, ebbene i cinesi li hanno da epoche immemorabili. Il popolo li mangia per le vie, come a Napoli, con la differenza che qui non adopera le mani, ma le bacchette, le quali poi — tra parentesi — non sono quell'astruseria che

si dice, ma rappresentano un mezzo veramente pratico per portarsi il cibo alla bocca. In Cina si ritrovano tutti quei piatti e quelle vivande patriarcali che noi apprestiamo in certe ricorrenze: le « frittelle di S. Giuseppe », le « frappe », la « cicerchiata », la « pinocchiata », il « torrone », la « pasta sfoglia », la « pasta frolla » e molti altri, che dimostrano l'origine unica della grande scienza della cucina universale.

I cinesi su questa scienza hanno dei volumi antichissimi grossi così, che sono dei bravi « Re dei cuochi » di molti secoli fa. Certe cucine fanno pensare ai banchetti della Roma imperiale. E chi sa che fra le misteriose ricette cinesi non vi siano le formule delle delizie luculliane.

I cinesi poi hanno una cosa sublime, nei loro banchetti: il brindisi muto! Si levano le coppe — ripiene di vino di riso o di mandorle — all'altezza degli occhi, e poi si beve fino all'ultima goccia senza dire una prola. Al più al più, si mormora: *cicin* — salute!

Iersera il vino di riso e di mandorle era felicemente sostituito dallo *Sam-pin* — vino dei tre ospiti — come i cinesi chiamano lo champagne. I brindisi furono muti sì, ma numerosi.

Il ventisettesimo anno di Kuan-Su non ha trovato su tutta l'estenzione del Celeste Impero una più festosa accoglienza di quella avuta in « Via del Vecchio Cin ». Credo di poterne essere garante!

:AP'I TOLO XXXVII.

Ad una esecuzione.

Pechino, 1 *Marzo.*

Non vi spaventate; non ho certo il pessimo gusto di ri-
escrivervi quell'orribile cosa che è una esecuzione capi-
le cinese. Mi farei una specialità degli orrori come ma-
ama Toussaud. C'è qualche cosa di più interessante, in
rte esecuzioni, dell'esecuzione stessa: ciò che dicono gli
spettatori ».

Una folla di ufficiali, giornalisti, addetti di Legazione,
npiegati, agenti di sindacati, *touristes*, in una parola il
out *Pékin*, si aggirava ieri in una stretta via della città
nese, presso al Mercato delle Erbe, che è la piazza di Grè-
di Pechino. Tutt'intorno si distendevano dei cordoni mili-
ri dietro ai quali si accalcava la folla cinese. I negozî,
alle facciate ricchissime di sculture in legno, erano chiu-
, ma da tutti gli strappi della carta nelle griglie si ve-
vano occhi di cinesi in vedetta. Nel mezzo alla via due
uoie e due cuscini segnavano il posto dell'esecuzione. Il
rnefice, aspettando, fumava un sigaro; un suo aiutan-
sorreggeva la « spada della giustizia », avviluppata
el « giallo imperiale ». Per tutto conversazioni anima-

Immaginate che io abbia avuto un fonografo in tasca,
entre mi aggiravo fra la folla, e che ora il prezioso ap-
arecchio ripeta quanto ho sentito. Ecco, tocco la molla,
cilindro comincia a girare vorticoso...

In un gruppo di ufficiali di varie marine.

— Oh! bene, anche voi qui?

— A questo mondo bisogna veder tutto. Io sono venuto per un sentimento di mascolinità.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che se l'uomo non approfitta di queste circostanze per mostrare la sua forza d'animo, è indegno del suo sesso.

— Io sono venuto perchè dopo questo spettacolo posso dire d'aver veduto tutto: combattimenti, tempeste, corride di tori, duelli, fucilazioni, operazioni chirurgiche...

— E poi, dove si va? A Pechino ci si annoia mortalmente. Questo tiene luogo di teatro.

— Già una commedia vissuta.

— Dite pure un dramma.

— A che ora si leva il sipario?

— Dicevano alle dieci, poi da mezzogiorno alle due, ma voi conoscete l'esattezza cinese...

— E' un'indecenza; non ho fatto colazione per arrivare presto. Se l'avessi immaginato, avrei portato qualche cosa da mangiare; ho una fame da da lupo.

— Io mi sarei portato una sedia.

— Se avete fame, guardate lì, all'angolo di destra, c'è un rivenditore di frittelle cinesi. Fa affari d'oro.

— Grazie, preferisco la fame. A me tutto quanto è cinese mi fa schifo. I cinesi non mi fanno l'effetto di uomini, ma di bestie ributtanti.

— Avete ragione. Sono una razza odiosa.

Un fotografo (rivolto ad uno dei suoi trentadue colleghi). — Se tardano il sole se ne va!

— E non si potrà fare una posa, che dite?

— Ho paura di no.

— Peccato, la luce era buonissima per una piccola posa!

— Forse pagando qualche dollaro all'esecutore si potrà far posare nel momento buono. Ma non c'è pericolo di avere sbagliato nello scegliere il posto? Siete certo che saranno decapitati per questo verso?

— Sì, sì, La testa sempre verso il levante; è un uso asiatico. La buona posizione per partirsene dal mondo è con la testa verso il levante, Se si sbagliasse l'orizzontamento....

— Per mancanza di bussola...

— Se si sbagliasse, lo spirito del morto non troverebbe più la strada per andarsene, e resterebbe qui a dar fastidio a questi poveri negozianti del quartiere!

— Ah! Ah. Che popolo idiota!

(Si ride di cuore).

In un gruppo di gionalisti.

— Che buona giornata!

— Buona sì, ma non per *loro!* (Risa).

— Dite un po', ma che cosa erano questi due condannati?

— Come, non lo sapete? Io l'ho telegrafato l'altro ieri. Ci-Sciou era gran consigliere di Stato, era ministro di giustizia...

— (Interrompendo). Ecco un ministro della giustizia che è oggi il più convinto partigiano dell'abolizione della pena di morte! (Risa). E l'altro?

— Sü-Cieng-Yü era ministro della guerra della capitale manciuria, di Mukden, tenente generale della Bandiera Gialla — sapete, quello che aveva la difesa del palazzo imperiale...

— Una bella difesa in verità, scapparono come lepri!...

— Poi era controllore della casa imperiale, presidente delle cerimonie, ecc.

— E non era altro? E chi dei due è il figlio di Sciù-Tung?

— Chi è Sciù-Tung?

— Diamine, Sciù-Tung, il celebre Sciù-Tung, quello che voleva dormire sulla pelle d'un europeo... quello che fuggì dalla via delle Legazioni con un passaporto della Legazione francese....

— Ah! sì, aspettate... ho tutto appuntato nel mio *carnet*. Ecco qua il figlio di Sciù-Tung e precisamente Sü-Cieng-Yü, il presidente delle cerimonie. E del papà, di Sciù-Tung che ne è stato?

— Mah! si dice che si sia suicidato.

— Ecco una famiglia che finisce un po' male! (Risa). Oh! avete delle sigarette egiziane voi? Sibarita! Datemene una! Grazie. Un fiammifero per piacere? Grazie.

— Oh! Intervistiamo questo capitano giapponese, ci darà dei particolari interessanti.

L'ufficiale giapponese (in una specie di «pidgin»). — Yes, li abbiamo arrestati noi, e sono condotti con scorta giapponese. Ma li ha condannati l'Imperatore con l'ulti-

mo editto. Per poco, «you know», per poco uno non ci sfuggiva...

— Chi? Chi?

— *Il giapponese.* — Sü-Cieng-Yü. Ci disse: «Mia madre è ammalata, bisogna che vada a vederla». Ci diede la parola d'onore di tornare, e noi lo lasciammo partire per la provincia.

— Santa ingenuità!

— La parola d'onore d'un cinese! è assurdo!

— E non tornò?

— *Il giapponese.* — Sì, tornò a Pechino, ma non si decideva a ripresentarsi a noi. Girava la città in carretta. Un giorno si recò dal principe Cing a domandare consiglio. Il principe Cing gli disse: «Suicidatevi!» Ma egli non si suicidò.

— Si sarà rammentato che di quel male era morto suo padre! (Risa).

Il giapponese. — Una mattina il colonnello Shiba lo incontrò e lo fece arrestare.

(Scoppio d'ilarità, si sentono le parole: imbroglione! canaglia, ecc.).

(Si leva un rumore lontano. Varie voci gridano: I giudici, i giudici!).

Un ufficiale francese (ad un collega). — Oh! Guardate, sono tre di prima classe, due di seconda...

— Chi?

— Tre di terza. I mandarini, i giudici.

— Come diamine fate voi a classificarli?

— Il bottone, quella specie di pomo d'ombrello che hanno sul cappello. Pomo rosso, prima classe; bleu opaco, seconda; bleu chiaro, terza; bianco opaco....

— Basta! Enciclopedia! Come sapete tutto ciò? E' meraviglioso! Io in tanto tempo non ho capito niente delle cose cinesi.

— Io sono un vecchio residente. Fui tra i primi ad entrare in Pechino. Ah! Quella mattina terribile arrivai dopo di essere stato ventidue ore continue a cavallo, senza scendere mai!

— Questo mi rammenta un'avventura mia. Eravamo al Tonkino. Una sera tempestosa. Il colonnello mi diede da portare un dispaccio. Montai a cavallo alle nove di sera, alle nove, tenetevelo a mente, e partii come una freccia. L'uragano si scatenava... (Il racconto continua).

Giovane interprete. — Sapete che cosa hanno detto quei

mandarini? No? Hanno detto che i condannati sono condotti in palanchino! (Grida d'indignazione).

Rappresentante di un sindacato. — In palanchino! In palanchino voi dite? Mai, mai si era sentita una simile cosa!

Giovane interprete (cupamente). — Mai!!

Un ingenuo. — Scusate, ma a me pare che portati in un modo o portati in un altro.... purchè li ammazzino..... Dopo tutto, non si tratta di delinquenti volgari...

Rappresentante di un sindacato. — Volgarissimi!

— Sia pure, volgari, come volete, ma infine erano ministri di Stato e...

— Ma qui siamo in Cina, in Cina, in Cinaaa! In tutti i paesi del mondo avreste ragione, forse, ma in Cina avete torto marcio! Qui portare un uomo alla morte in un palanchino è lo stesso che non portarcelo. Se vi dico, è tutta questione di « faccia ». Il condannato in palanchino non « perde la faccia ».

— L'essenziale è che perda il capo. Questo è quello che le Potenze domandano...

— Qui tutto è fatto a disprezzo e a dispetto degli europei. Noi abbiamo chiesto queste teste, e loro ce le dànno, ma come? Così. Vedete? Ci fanno aspettare tre ore... e poi c'è il palanchino, e tante altre storie.

— Perdonatemi, ma poichè i condannati sono in mano dei giapponesi, che c'entrano i cinesi nella questione del palanchino, perchè è il palanchino che vi scandalizza....

— La colpa, la vera colpa, in fondo, sapete di chi è? Dei ministri. Essi dovevano prevedere le scappatoie cinesi, dovevano regolare le più minute cose e imporre che...

— Vorreste che il corpo diplomatico regolasse la procedura delle esecuzioni?

— Sicuro; siamo in Cina, e qui la procedura, le cerimonie, i riti sono tutto, l'essenziale. Così siamo burlati, giuocati ancora una volta e peggio di prima.

(Si sente lontano un rumore di popolo e di carri. Arrivano dei comandi militari giapponesi. Il tumulto si avvicina. Sono le vittime, nei soliti carretti dei condannati, scortati dalle truppe giapponesi. La folla corre, si pigia).

Un ufficiale inglese. — Andate via! Non vi mettete davanti! « Go away? »

Soldati americani (manovrando col calcio dei fucili). Indietro! Indietro! « Go back! »

Policemen cinesi (bastonando la folla). — « Ciù-bah! Ciù-bah! »

Un ufficiale tedesco. — Oh! viene avanti con una certa indifferenza! (Additando il primo condannato, Ci-Sciou).

Varie voci. — Che cinismo!

Altro ufficiale. — Questo muore di paura, ha gli occhi chiusi! (additando il secondo condannato, Sü-Cieng-Yü).

Voci. — Che vigliaccheria!

Il rappresentante di un sindacato. — Che paura! E poi dicono che i cinesi vanno bene alla morte! Ah! Ah! Ah!

L'ingenuo. — E voi come ci andereste?

Il rappresentante. — Che c'entro io? Ah! come siete pallido!

L'ingenuo. — Lo so, e me ne vanto.

Un ufficiale francese. — (volto al primo condannato) « Courage, mon vieux », è un male che passa presto!

(Succede un tragico silenzio. Si sente lo scattare di decine d'apparecchi fotografici. Poi un grido. Poi un altro grido. La calca si dirada subito, mentre le conversazioni ricominciano).

— Che effetto vi ha fatto?

— Nulla, assolutamente nulla. La morte d'un pollo o d'un maiale, la stessa cosa.

— Anche a me. Mi ha fatto meno impressione di quello che credevo.

— Ma che bel colpo, eh? Zza! E tutto fatto.

— E' lo stesso esecutore che uccise i cinque ministri dello Yamên *amici* degli europei.

— E che tagliò la testa all'assassino del ministro Ketteler.

— Uno specialista del genere.

— Ma voi vi sentite male? siete bianco come un pezzo di carta.

— Perdio, ma infine si tratta di uomini!

— Ma che uomini, briganti!

— Non discuto, convengo, briganti, la pena sarà meritata; se prendevano le Legazioni avrebbero tagliato il collo agli europei, forse... la loro testa è necessaria, va tutto bene, ma qui... in questo momento... di fronte al mistero della morte... quel colpo di spada sopra un corpo vivo, sano, palpitante... quella testa che *vive*, ancora, avete visto come si muoveva, dopo, e per quanto tempo, *viveva*... No, no, no, scusate, il turbamento è naturale, le-

ttimo. Non è paura, ho visto la morte vicina, qualche olta, e non mi ha spaventato, credetelo...

(Occhiate compassionevoli si volgono sull'ingenuo che ırla così).

— Siete un bambino; vivete, vivete!

— Non dovevate venire in Cina!

— Vi lascio; faccio una galoppatina.

— A rivederci al *Club!*

E i lettori non mi facciano il torto di credere che io abia voluto fare dello spirito sopra un argomento così lubre. No; questi dialoghi sono *veri*. Li ho appuntati in rte mentre li udivo, e in parte li ho rammentati poi. Quale enigma inesplicabile la natura umana!



CAPITOLO XXXVIII.

Addio, vecchia Pechino!

Pechino, 19 Marzo.

Addio, vecchia Pechino.

Tra poche ore, al sorgere del sole, il treno di Tient-Tsin, lento come un invalido che ricammini per le prime volte, mi porterà verso il mare fangoso di Ta-ku, attraverso la campagna ancora coperta di ghiaccio, infinita e triste.

E' di moda maledirla Pechino adesso. Non si parte da qui senza lanciare l'anatema di prammatica. Io ho per questa antica sorella di Roma un po' di quell'interesse che nutriamo verso tutto quanto vediamo giorno per giorno sorgere o risorgere alla vita sotto ai nostri occhi. Ho assistito alla morte di Pechino, e poi alla sua resurrezione; e in momenti di terrore e d'ansietà prima, e di rassegnazione e di lavoro dopo, ho potuto molto vedere e molto conoscere della vera natura e dell'anima del popolo cinese, di questo grande popolo che alla serena filosofia e al fatalismo orientale accoppia tanto spirito pratico tanta forza di perseveranza, tanta operosità.

Sei mesi or sono entravo nella « Città Morta ».

Quando la visione di quella Pechino silenziosa, desolata, rovinata e deserta, putente di cadaveri e d'incendi, mi torna alla mente — con la vivezza di quei ricordi che mai il tempo potrà cancellare o sbiadire — mi domando se sono passati soltanto sei mesi, o se non ho avuto io la visione d'un'altra vita vecchia di sei secoli. Ricordo i sac-

cheggi e i massacri, i resti umani imputriditi sui margini delle vie, i cadaveri di donne nei pozzi — oscure Lucrezie che sfuggivano col suicidio al disonore; — ricordo i tempi rovinati, gli dèi abbattuti, le ricchezze disperse; ricordo le sinistre fucilazioni di tanti innocenti fra pochi colpevoli e i gridi strazianti dei flagellati nei cortili delle caserme, e tutto questo confronto alla rumorosa Pechino di oggi, alla Pechino risorta per opera dei cinesi ritornati a poco a poco, giorno per giorno, sui luoghi dove le loro case sorgevano. I cinesi hanno ridato la vita a Pechino; essi hanno ricostruito o riparato i quartieri distrutti o danneggiati; essi hanno riportato qui i loro averi o li hanno riscattati dalle mani degli invasori; essi hanno rigenerato il commercio annientato, hanno riaperto i negozi, riaperto i mercati; i cinesi hanno eretto i magazzini delle truppe e rese abitabili le loro caserme; per essi le tracce della violenza sono in parte scomparse; per essi il gran palpito del lavoro è tornato a far pulsare il cuore della vecchia città che pareva muto per sempre. Sembrerebbe che tutto fosse dimenticato se non si vedesse tanto lutto fra questa folla così calma e serena, se non s'incontrassero ad ogni passo abiti bianchi, e bende bianche sulle capigliature, nastri candidi nelle treccie corvine e bianchi sandali ad attestare che in ogni famiglia quasi si piange qualcuno!

Oh! qui ho un bel dirmi che la guerra è, come ripetono tutti per eterna scusa, la cura benefica del ferro e del fuoco, il chirurgo dell'umanità; ho un bel dirmi che sono troppo vicino agli avvenimenti per essere sereno nel giudicarli; ho un bel ripetermi che i cinesi sono fuori del diritto delle genti e che noi siamo invece in perfetta regola con le leggi umane e anche divine; qui, davanti allo spettacolo dell'opera nostra, contrapposto a quello dell'opera loro, qui sento che la mia fede nella nostra civiltà si affievolisce. Perdo la netta percezione di che cosa sia vera civiltà; tutto quanto credevo prima crolla e si dilegua sotto i colpi di nuove idee che mi tormentano, come il dubbio tormenta il miscredente.

Giorni sono visitavo il tempio del Cielo, dove ora le truppe indiane bivaccano. Dopo aver vagato a caso nei boschi di antichi cipressi, sulle cui folte chiome rilucevano i tetti di maiolica azzurra dei padiglioni sacri, mi

trovai quasi improvvisamente di fronte all'altare, al grande altare del Cielo, che ha il Cielo per cupola; montagna di marmo candido traforata come un cumulo di trine. Le tre piattaforme s'innalzano superbe, gigantesche, nell'aria silenziosa, levando in alto la pietra imperiale sulla quale il sovrano si prostra davanti al simbolo di *Shen-ti*, del Supremo Signore. Quel monumento candido aveva la maestà d'una vetta alpina, l'imponenza di una cattedrale gotica. Vi era l'impronta di una fede ardente e di una forza quasi sovrumana. Fui più turbato che meravigliato. Rimasi immobile; la febbre di vedere si estinse in un bisogno di raccoglimento.

Immaginavo la solenne cerimonia che nella notte del diciannovesimo giorno dell'ultima luna si svolgeva in quel luogo, alla luce fantastica delle faci, sotto al firmamento stellato. Pensavo alla ricca folla dei sacerdoti, dei dignitari e dei principi, vestita di azzurro, ascendente lentamente le due piattaforme più basse; ai danzatori intreccianti lente figure di antichi balli intorno all'altare, agitando veli azzurri. Immaginavo l'aria piena dei canti dei cinquecento cantori innalzanti l' « Inno della pace armoniosa ». Poi un silenzio assoluto: l'imperatore, vestito anch'esso d'azzurro, il colore del Cielo, s'avanza, con passo lento, sale solo fino alla cima del vasto altare. Lassù appare come un essere fantastico fra la luce dei grandi bracieri e il fumo degli incensi. La sua figura domina. E' veramente il sovrano. Per tre volte apre le braccia benedicendo il suo popolo, poi egli, il semidio, il Figlio del Cielo, si prostra per tre volte umiliandosi al Supremo Signore. Tutti si prostrano, e nel silenzio si ode la voce del sovrano scendere dall'alto, come una voce extraumana, invocante la clemenza e la benedizione. Un *gong* suona tre colpi; lontano i *gong* delle pagode di Pechino rispondono.

E' questo il segnale: tutto il popolo, nelle vie e nelle case, si genuflette con la fronte a terra, per tre volte, volgendo il viso verso il luogo dove si trova l'imperatore come i fiori dei campi si volgono al sole. Questo istante combina con la mezzanotte. Per tutto l'Impero il popolo si prostra volto a Pechino. I viaggiatori scendono dalle loro carrette o dai cavalli, i carovanieri scivolano a terra dalle gobbe dei cammelli, i naviganti si adunano sul ponte dei *sampans*. Il pensiero e l'anima, come i volti di quattrocento milioni di persone, si volgono verso quel punto, verso quell'altare di marmo, polo della fede di un popolo

immenso. E lì, al centro di un mondo intero, un uomo pallido, sofferente, si genuflette fino a toccare con la fronte ardente una pietra, sulla quale ora ogni imbecille che sa scrivere va a segnare il suo nome e cognome.

Queste scene biblicamente grandiose io tentavo di evocare, quando l'urlo vicino di una locomotiva è arrivato, portandosi via, come una folata di vento, tutte le mie evocazioni. Risvegliandomi, mi sono r ammentato che la nuova stazione ferroviaria di Pechino è proprio lì al tempio del Cielo, dove arriva per una larga squarciatura alla muraglia della città, voluta affermazione solenne della nostra forza; trionfo della nostra civiltà.

Oh! cinesi, ciechi che non siete altro, lasciate una buona volta le vostre idiote utopie! Non vi curate se l'inviolabile tempio del Cielo diviene una « Railway Station of the Temple of Heaven » — come c'è scritto a grandi caratteri; — lasciate che i padiglioni siano trasformati in « buffet » e l'arco d'ingresso al tempio in « ufficio bagagli ». Non badate se la ferrovia passa sopra alla vostra antica fede. Infine il vostro culto, il vostro cielo, il vostro *Shen-ti* che cosa sono? parole, fantasie. Ridete se tutti i vostri paramenti sacri del tempio del Cielo sono stati rubati, se le tavole degli antenati imperiali, che vi erano custodite da secoli in triplice urna, sono scomparse per riapparire forse in qualche museo — se non sono finite sul fuoco del rancio; — non ve la prendete se tutto è devastato dentro al sacro recinto. Pensate piuttosto agl'infiniti benefici che questa ferrovia vi porta. Vedete noi? Noi siamo tutti felici dalla nascita perchè abbiamo la ferrovia. Pensate che le vostre donne non avranno più bisogno di tessere le loro tele e i loro damaschi; la ferrovia vi porterà delle cotonine bellissime a trenta centesimi al metro. Vi porterà dei bottoni fatti a macchina per le vostre brache, del « Pear Soap » e del cioccolato; vi porterà dei cappelli Lobbia, delle sigarette americane, dell'oppio che non vi costerà neppure un terzo di quanto lo pagate ora. Vi abituerete al *comfort*, al benessere; questa è felicità. Questa è civiltà. Tutto quanto non è materia non conta più: i numi protettori, gli dèi, la punizione dei malvagi, il premio dei buoni, le anime dei morti, gli spiriti del bene e del male, e tutte le altre vostre sciocchezze, la vostra poesia, la vostra arte, sono cose che non vi porteranno una sapeca in tasca. Far quattrini ecco il vero scopo della vita. Si studia, si crea, s'inventa, si lavora, si

lotta, si fa la guerra al prossimo con un solo scopo: far quattrini.

Imparate questo una buona volta, e sarete finalmente civili!

Ma abbiamo seminato troppo odio e troppo lutto perchè i nostri sistemi prendano piede rapidamente a Pechino! I volti sono calmi, ma le anime no.

La rivolta cova come il fuoco sotto la cenere. Io conosco un luogo in Pechino — nel quartiere giapponese — dove i *boxers* si sono già più volte adunati a congiurare. L'avvenire ci riserba delle sorprese terribili. Fendendo la folla dei mercati noi europei *sentiamo* alle volte posarsi sopra noi delle occhiate che sembrano imprecazioni.

Eppure, sotto la pelle gialla quante anime buone, quanti cuori d'oro! Il mio *boy*, un uomo di trentaquattro anni, quando lo vidi la prima volta mi fece l'effetto d'un brigante travestito; confesso che ne fui un po' diffidente. Aveva un viso angoloso, un'espressione così truce da far paura.

Ebbene, non avrei potuto trovare un essere più affezionato e devoto.

Ultimamente, mentre io ero colpito da febbri infettive, esso ha fatto per me quanto una suora di carità non avrebbe potuto. Nel colmo della notte, mentre di fuori la temperatura scendeva a quindici o venti gradi sotto zero, egli si alzava ed entrava piano piano nel mio padiglione per mantenere il fuoco alla stufa e vegliare il mio sonno. Quante volte aprendo gli occhi ho sorpreso il suo sguardo fisso su di me, uno sguardo così dolce, così pieno di bontà che egli ne era tutto trasfigurato e mi appariva bella la sua faccia da brigante mongolo travestito.

Iersera mentre mi aiutava a fare le valigie mi ha domandato:

— Il signore va a Tien-Tsin?

— Più lontano.

— A Sciangai?

— Vado in Italia.

Esso si è fermato perplesso, poi mi ha chiesto:

— E non ritorna?

— Chi lo sa?

Egli è restato silenzioso, obbedendo ai miei ordini, gettandomi di tanto in tanto delle occhiate da cane affezionato e timido. Più tardi, riaprendo un baule, ho trovato

critto col lapis nel rovescio del coperchio, con una calliTrafia cino europea che conoscevo bene, queste tre paole: « Remember your Wan » — ricordatevi del vostro Van.

No, mio buon Wan, io non dimenticherò nè tè, nè la ua razza sventurata, nè la tua città dalle triplice mura.

Quante ore ho passato su quelle mura ciclopiche, che ell'orientazione hanno qualche cosa di altamente granioso, di ieratico!! Divisioni immani fra l'Impero e la Caitale, fra la Capitale e la Città imperiale, fra queste e la ittà sacra e interdetta — sede del Figlio del Cielo — miterioso luogo che i cinesi chiamano il paradiso terrestre, che ora non è più che un paradiso perduto!

Su queste mura non scintillano più al bel sole gl'imıensi strumenti di bronzo — meraviglia d'arte e di fuione — dell'Osservatorio astronomico. Essi dicevano al ıondo quanto tu, o Pechino, capitale dei barbari, amavi ı scienza più eletta alla quale possa rivolgersi mente uıana. I sogni delle tue glorie sono divelti e abbattuti con abbia forsennata.

Penso a quando anche le nostre glorie erano calpestate i nostri tesori rubati, sempre in nome della libertà dei opoli e della civiltà, e non riesco ad odiarlo questo paee, che ora forse ci odia.

Vecchia Pechino, addio!
